

Renato Bottura



STORIE  
DAL  
CARCERE



EDIZIONI GRUPPO ABELE

STORIE DAL CARCERE

Renato Bottura

STORIE  
DAL  
CARCERE



EDIZIONI GRUPPO ABELE

1<sup>a</sup> edizione: aprile 1992

© 1992  
Edizioni Gruppo Abele  
Via Giolitti, 21 - 10123 Torino - Tel. (011) 8395443.4.5  
ISBN 88-7670-172-9

## Prefazione

*Di Bottura ho sempre saputo un po' a distanza, non conoscendolo direttamente, forse per questo finendo per desiderare di essergli amico. Sento un debito di riconoscenza per il fatto che mi abbia chiesto due righe, non di più, di prefazione per il suo secondo libro. Lo so che la ragione risiede nella contingenza della mia carica di sindaco, ma spero, in qualche modo sento, che la scelta non è casuale.*

*Dai letti in piazza dei vecchi del geriatrico a tutte le porte spalancate dei detenuti, il tema della sofferenza non compatita, non solo assistita, ma direi convivita, riempie le pagine di questa seconda parte di memoria, di esperienze dirette. Tanti episodi, non semplici flashes, ma frammenti precisi, composti, di una storia vera. Fra tutti quel richiamo costante, quasi liberatorio all'utopia: «almeno una volta lasciatemi questo sfizio. Volare alto accarezzando le nuvole dell'impossibile, andare a spasso con le brezze del sogno. Lasciatemi disegnare per una volta uno scenario fantascientifico di una società senza carceri». L'utopia azzerava tutto, ma in una prospettiva positiva che non cancella certo gli uomini, anzi li esalta oltre a renderli con «risposte articolate e pene multicolori», via le brutture, via le crudeltà, via i mondi senza speranza. Renato non è solo. Con il suo amore vivono ancora Francesco, Franchino e tanti altri come loro. Ma con lui ci sono anche Gianni e Valerio, gli amici giudici, a convincerlo che il sogno qualche volta è realtà. E ci sono le volontarie, come la «scomparsa» Enrica «sedotta dalla diversità» o la «presente» Angela «probabilmente incastrata dalle dolci maglie di quegli anni strani e così zeppi di incanto recluso». Vive anche Don Mario che continua a «solleticare le angustie delle nostre segrete speranze».*

*Non saprei presentarlo altrimenti se non con le sue stesse parole, così spontanee, perché sincere. Forse non voglio farlo solo con le mie per il timore di essere (non di essere definito) uno di quei «perbenisti» che spesso viene citato con lo stesso disprezzo che si vuol riservare ai suoi delinquenti. Ma Renato Bottura ha chiesto a me,*

*Sindaco della sua città, di fare la prefazione ed a me allora piace pensare con lui: come sarebbe bello che la città entrasse in carcere! Non mondi separati, ma quartieri integrati.*

*Fra tanti amici comuni descritti nel libro (talora con i nomi veri, talora con nomi di fantasia) ve n'è una alla quale ho avuto modo di confidare la mia profonda ammirazione per Renato. Maura ha solo sorriso alle mie parole, leggendovi il comune desiderio di ciò che siamo, non siamo e vorremmo essere. Qualche giorno dopo però mi ha scritto una lettera inviandomi il testo della poesia di un detenuto, bellissima:*

Gli uomini bambini  
li hanno chiusi  
in marginali atri di cemento,  
ma loro  
gli uomini bambini  
sanno popolare di mirabili fantasie  
gli interminabili momenti  
di questo grigio spazio di cemento.  
Sanno ricreare i colori di realtà vissute  
e far vibrare di emozioni libere  
le pareti della separazione.  
Lo sapete?  
I fiori crescono anche sulla pietra  
loro  
gli uomini bambini  
lo sanno...

Franco Mossoni

*Le emozioni non muoiono mai negli «uomini bambini».*

*Vero Renato? Raccontandoci queste emozioni ci doni ricchezza a mani piene.*

*Grazie.*

Sergio Genovesi  
Sindaco di Mantova

*RITRATTI*

## Don Mario

Ci sono persone che disarmano. Hanno cioè la capacità magistrale di spogliarti degli artigli culturali, delle asperità polemiche, delle rugosità linguistiche, delle precomprensioni incancrenite che albergano felinamente in ognuno di noi.

Don Mario spogliava. Con pudore. Di fronte a lui ti sentivi così straordinariamente libero di orpelli fatiscenti dell'io, libero da congetture nervose, che stavi bene. Questo strano prete sapeva imbalsamar meraviglie.

E partirò dal raccontare la morte di un cappellano di carcere di provincia.

Perché comincio con la morte? È semplice. Ho avuto la disavventura fortunosa di vederlo svanire in quattro giorni. Si è sbriciolato un dramma così in fretta come erano i suoi sorrisi disarmati e disarmanti, che non ti lasciavano il tempo di pensar polemiche, o di opporre congetture a zig-zag.

È morto come il suo sorriso. Allucinatamente dolce.

Da quel letto cattivo, che ho odiato tanto perché ti incatenava per sempre, e io lo sapevo, andavi a contemplar la feccia di umanità che ti amava. Perché sapevi perfettamente, caro Don Mario, che lassù avresti trovato la conferma di un'intuizione che ti era cara e ben radicata dentro: il Regno dei cieli sarebbe stato popolato dai «tuoi ragazzi». Delinquenti, ubriaconi, tossici, barboni, sfregiati di ogni tipo. vecchi abbandonati: quell'antiumanità che amavi troppo, popolava da sempre gli anfratti del tuo vivo cervello, i cassetti del tuo caldo cuore, i tabernacoli sereni della tua limpida anima. Due giorni prima di morire, e lo sapevi con chiarezza, mi hai detto: «Giovanni esce in licenza domenica. Potresti parlargli come sai fare tu?»

Già i tuoi reni si raggrinzivano desolati, già il tuo cuore zoppicava irrimediabilmente, già il tuo fegato intorbida di bile ogni cellula, e tu ancora ti tuffavi in quei resti d'uomo che non contano più.

Forse avevi intuito che la licenza di Giovanni sarebbe coincisa con la tua licenza definitiva, perché te ne sei andato il sabato pomeriggio.

Ma perché Don Mario, ti affascinavi degli sguardi allucinati degli stravolti, o sorridevi appagato solo quando ricevevi una lettera da un carcere lontano?

È dal segreto nascosto delle tue parole che si scalfiscono le tue incancrenite intuizioni da santo. Dicevi (e meglio delle tue parole chi può?): «Vorrei convincere che tutti quei "delinquenti" sono degli esseri umani, che appartengono al nostro consorzio civile, che sono frutto della nostra società, che tutti si portano dentro un'infinita sofferenza, che non sono più cattivi, ma più sfortunati, che la mia esperienza personale li definisce ben più sensibili di coloro che appartengono alla categoria degli "arrivati", di coloro cioè che vivono unicamente preoccupati del loro egoistico benessere, di cui si fanno merito. ✓

Vorrei convincere che è già una grossa ingiustizia guardarli con disprezzo, con ostilità, con diffidenza, con indifferenza, che troppo spesso siamo più cattivi noi ad avere questo abito mentale che non coloro che stanno scontando un momento di cattiveria o un periodo di sbandamento. Siamo più cattivi noi quando fissiamo il nostro irrevocabile giudizio su una persona, proprio nel momento in cui "ha sbagliato" e non teniamo più conto di nessun altro momento della sua vita. Ma chi di noi si salverebbe se il giudizio su di noi si fissasse irrevocabilmente su qualche momento in cui abbiamo "sbagliato"?» È dolcemente deciso incalzi: «l'opinione molto diffusa è che i detenuti siano tutti delle bestie feroci, sempre pronte ad azzannare la gente. Devo dire che sono un'infima minoranza quelli giudicati "socialmente pericolosi"».

Devo dire che nessuno di questi che ho avvicinato mi ha dato l'impressione di esserlo. Forse dipende dal rapporto che si riesce ad instaurare con loro. Devo dire ancora che quelli ritenuti grossi calibri della «mala» mi si sono sempre dimostrati i più sensibili e che anche coloro che all'interno del carcere fanno i «duri», lo fanno perché la legge interna carceraria attribuisce loro questo ruolo. Se li prendi a tu per tu e ragioni con loro, loro ragionano con te e scoprono degli aspetti così umani che te li fanno sentire tutto il contrario di quel che appaiono o di come sono descritti.

Mi accarezzano le memorie come le manine calde e sature di vita del mio bambino di quattro anni, i ricordi di tanti incontri che feci con te. Un rapido appello fra un corridoio e una cella: «Renato, vieni domani sera che andiamo ad Asola a parlare a un gruppo?».

E mi infilavo felice sulla tua vecchia e indimenticabile R5 verdinonebbia.

Ti alzavi e umile chiedevi scusa «se parlerò troppo semplice». E impastavi alcune parole con una tale carica affettiva e una tale intensità emotiva, quasi volessi mangiarle e farle proprie: «Tu che ti credi bravo...» «Disgraziato». Era così piena la tua gestualità, così incisivi e buoni i tuoi occhioni neri da incantarti prima, sconvolgerti poi, rosicchiarti le frange del cuore e divorartene il centro, tanto sapevi andare in profondità delle cose, della carne ferita, dei pensieri complessi.

Li sapevi infatti stemperare con disarmante limpidezza e struggente semplicità. Un oratore nato. A disposizione però non degli orpelli linguistici e delle finezze verbali. Parlavi solo per guadagnare sconcerto nei cuori freddi e per far tifare gli uditori per i tuoi ragazzi, i tuoi definitivi parrocchiani.

«La mia esperienza mi fa dire ancora: quando un bambino si sente ripetere che è uno stupido e che sarà sempre uno stupido, con ogni probabilità lo diventerà davvero, anche se non lo è, perché si convince che non potrà essere diversamente.

Quando uno si sente definire "delinquente", "malvivente", ha maggiori probabilità di diventarlo davvero, perché si convince che quello sia il suo ruolo e perché "è la società che lo vuole così". È la storia di troppi ragazzi della popolazione carceraria.

Ma allora, perché con una facilità che dimostra cattiveria, noi insistiamo nel definire tutti i detenuti con questi termini? Ma non fa bene a tutti sentirsi attorno un po' di fiducia, di comprensione, di simpatia, di affetto? E perché la rifiutiamo proprio a chi ne può aver bisogno?». Quanto, Don Mario, sapevi indagare le segrete cose delle coscienze attente con queste parole: «Fossimo capaci di aggredirli affettivamente! Miracoli si farebbero!» E la tua cristallina e potente fede in Gesù trovava sussulti d'infinito quando dicevi: «Cosa chiedo: semplicemente di guardare a questi emarginati tra gli emarginati con l'occhio e con il cuore di Gesù Cristo. Allora il nostro giudizio dovrebbe esattamente capovolgersi. Allora sì che il mondo cattolico sarebbe in fermento per una diversa opinione pubblica!».

Con la tua inusitata semplicità eri anche terribilmente chiaro e concreto, incastrando l'uditorio con le tue sconvolgenti analisi.

«Nessuno di noi è veramente un puro e quindi non ha diritto di scagliare pietre.

Basta fare alcune domande.

Hai mai cercato d'evadere o minimizzare le tasse da pagare o l'IVA?

Hai mai cercato di approfittarne nei tuoi affari, sul lavoro?

Hai mai cercato di sottrarti al tuo dovere di padre, di sposo, di cittadino? Hai mai cercato qualche evasione più o meno lecita? Insomma, non hai mai sbagliato? Non hai mai sentito il bisogno di essere perdonato, compreso, aiutato? Eppure appartieni alla società onesta! Eppure sei di buona famiglia! O la tua morale è forse di coloro per i quali "basta farla franca"? Quante cose metterebbe a posto un po' di onesta umiltà!».

Da uomo intelligente qual eri intuivi che l'intersecarsi casuale delle società complesse era un'ipoteca immensa del comportamento delinquenziale.

«Sono convinto che ogni colpa non è mai esclusivamente individuale, ma che ricade su famiglie, su compagni, su ceti sociali, su tutta una compagine in cui diventa responsabile la politica, l'economia, la cultura, il cinema, la stampa ecc., insomma tutta quella fitta rete su cui si intessono i nostri rapporti interpersonali».

Potrei citarti molto più col soffio della tua limpida santità fatta di gesti, di rispetto e di umiltà, che con le tue parole.

Però te ne ho rubate molte perché sapevi condensare in maniera perfetta l'azione e le parole cui vicendevolmente, così coerenti fra loro, davi valore e ricchezza. Caro Don Mario, vado a chiudere questa mia lettera citando quella tua struggente emozione che ti prendeva furtiva quando parlavi di lui, Gesù Cristo.

Sembrava quasi che lo stessi accarezzando, come fa una ragazza col suo primo ragazzo rubato trasgressivamente per qualche attimo alla sua adolescenza. Sembrava quasi che lo abbracciassi, come è capace una madre col suo bambinetto in fasce quando le regala uno schizzo di sorriso, forse più frutto di un riflesso che di un sentimento; ma lei non lo sa, e questo conta.

Gesù è stato certamente il tuo vero e definitivo «sballo» e la tua danza diurna.

«Eppure noi puntiamo inesorabilmente il dito accusatore su questi bubboni e ne decretiamo la condanna: al mondo dovrebbe esserci posto solo per gli incensurati, gli onesti, i benpensanti, i buoni.

E noi automaticamente ci mettiamo da questa parte!

Chissà perché Gesù Cristo lo troviamo sempre dall'altra: afferma di essere venuto per i peccatori (ne prende sempre le difese) afferma categoricamente che al banchetto del Regno siederanno i pubblicani e i peccatori, mentre i figli del Regno saranno cacciati fuori.

Chissà perché a mettergli la croce sulle spalle sono state proprio le persone perbene, i benpensanti, gli onesti e i giusti di professione! Ma è stata proprio quella croce a smascherare tutta la disonestà, la cattiveria, la malafede che si annidava in quelle persone "perbene".

Ma quel Cristo non appartiene a un determinato periodo e ambiente storico: Cristo è di sempre, anche del nostro oggi!».

Don Mario: grazie perché mi hai trascinato dentro un respiro d'infinito.

Grazie perché in tanti amici hai saputo tessere fulgide attese e serene certezze.

Grazie, Don Mario, perché continui a solleticare le angustie delle nostre segrete speranze.

## Gesby 1

Ti scrivo volentieri una lettera. Sei in isolamento presso l'ospedale della nostra città, per curare una complicità maledetta dei portatori il virus dell'AIDS: nel giro di due o tre giorni ti sei risvegliata con un occhio che non vedeva più il mondo. Lì, per te erano le sbarre che marchiavano la tua retina appena aprivi gli occhi del mattino. Non era una grande soddisfazione, né un auspicio di libertà, d'accordo. Era comunque segno che i tuoi occhi potevano spiare almeno fra muri, blindati, compagni di cella, guardiane e che altro.

Ma oggi l'AIDS ti ha rubato il primo occhio ed è in agguato sull'altro. Ti ho chiesto l'altro giorno: «Prova a rapparti l'occhio buono. Cosa vedi?» «Vedo solo nero».

Metafora maligna di un futuro spezzato, di un presente sbagliato, di un passato disastroso.

Con la tua malinconia, scanzonata e ironica malinconia hai siglato con queste tre parole un'epoca, una cultura, un'ossessione: quella del male del secolo, dell'incubo epidermico, dell'ira divina. AIDS, droga, scampoli di prostituzione, ragazza madre, carcerata. Bastano?

Mi piace ricordare le cause della tua ultima detenzione, non per ridicolizzarti o per rinfocolare il solito fariseismo di periferia, ma perché è importante capire il vortice a ritroso che ti aveva distrutto. La roba stringe non solo le cellule ridicolizzate del cervello, ma anche giù, giù i baratri angolati della coscienza, con una avidità inevitabile e divorante. E allora anche i residui nascosti di una condotta «per bene» sono spazzati via come un pesce che guizza fra le mani nell'acqua fresca. Così che vendere brandelli di sesso in un andito oscuro vicino al lago con un infantile ricatto, diventa sgualcita alla roba. Prima l'adescamento banale, poi la prestazione sgualcita di sesso, poi un amico che gli dice: «Se non mi dai tanto, l'andiamo a dire a tua moglie, o ti denunciemo per violenza carnale».

Certo, un giochetto così maldestramente facile dura poco, specie se chi lo confeziona è già straconosciuto dalla questura, ed infognato fino al collo di droga e d'utopia sputata. E così è arrivato quello vestito in borghese che ha smascherato in un attimo l'ingegnosa ingenuità da marciapiede di serie C.

Mi scorre in memoria Emanuele, il tuo frutto d'amore, piccolo, bellissimi occhi caldi e stupiti, che un giorno vidi sul manubrio della tua bici. Tu fatta dura e stralunata di sballo confuso, lui inerme di vita e splendente d'aurora, pur se sieropositivo. Così piccolo, così bello, ma già in grado di far scoppiare nella piccola e impicciona Mantova rigurgiti moralisti, ma soprattutto spettri fasulli e incancreniti di contagio e morte. Assemblee infuocate di ignoranza incattivita vedevano genitori dei piccoli ignari compagni del «positivo» incalzare di spettri e domande assurde l'esperto di turno. E così il tuo piccolo gioiello rinforzava le classiche e indecenti convinzioni dei: «I miei sono bambini sani e belli e buoni e quelli dei drogati sono malati e brutti e cattivi». E così il cerchio si automantiene e si autoalimenta in un vincolo sempre più emarginante e funzionale alle logiche «che contano». Perché tu, Gesby, cosa vuoi contare? E il tuo bambino affidato? Ah, scusa. Sì qualcosa contate: per i libri di medicina e le statistiche sull'AIDS da esibire in pasto ad occhi avidi e bombardati dall'epidemia alla moda. E il tuo bimbo può riempire una statistica sugli «Affidi e i minori».

Ma no, Gesby. Contate, e come. Siete invece un vulcano di valori. Quelli che contano per il tessuto connettivo della Storia, che avanza e cresce non in virtù della violenza, l'oppressione, il fatturato, la competitività, ma cresce, nel nucleo profondo del suo senso, per diagonali d'amore, boccioli di innocenza, briciole di sorriso, fiori di solidarietà. Ecco perché Gesby e tuo figlio diventate il filo conduttore di ciò che trascende l'intrigo, l'inganno, il *budget*, il prodotto lordo, le abbuffate spudorate di ogni mammona post-moderna.

## Gesby 2

Ti scrivo ancora, Gesby. Curiosamente l'inizio del nome col quale ti chiamano da sempre gli amici è uguale a Gesù: l'impalpabile scoppio di significato, oggetto ultimo del desiderio.

Sei distrutta, lì, in quel letto d'isolamento. Quasi cieca, con un'amnesia che ti divora gli attimi, i piccoli gesti della tua spenta quotidianità, gli accenni spezzati dei minuti dementi, le ombre stanche, i malricono-

scimenti struggenti, il balbettare della mente, mi accoglie dicendo: «Mi accompagni in bagno?».

Il cesso resta per te un riferimento rassicurante e definitivo. Lì ti liberi: della diarrea incipiente, delle amnesie spuntate, del disprezzo che hai di te, delle eloquenti confabulazioni che a volte ti avvolgono, dell'AZT tua ultima speranza.

E pian piano l'animo ti si raggrinza, in un processo strano ma vero d'essenzializzazione donante, dove la demenza che ti ha assalito paradossalmente ti strugge e ti libera insieme.

Quando esci mi dici: «Ho fame».

«Sì, Gesby, stanno dispensando il pranzo. Andiamo in camera».

Mi prendi sotto il braccio, e passeggiamo, e invece di fermarci a cesellar vetrine, ci soffermiamo sulle porte delle stanze lungo il corridoio a salutar il milanese (tanti arrivano dal Sacco di Milano, ormai straboccante d'AIDS) che emette solo urla di trenta chili d'ossa, o il tuo amico di tante storie di piazza, che è qui per «fare esami più approfonditi», o a chiedere l'ennesima sigaretta al poliziotto che sta piantonando un detenuto che si è aggravato.

La nostra, Gesby, sembra «una vasca sotto i portici di Mantova»: è detto così dai mantovani il dolce passeggiar di *teen-agers* cittadini che ogni sera incrocian sguardi, imbalsamano meraviglie, vagabondano firmatamente disordinati e filastroccando maliziosi nell'incompiutezza ironica di ogni adolescenza.

Ma è una vasca un po' speciale, un andar su e giù per quel corridoio disperato e squallido, soffuso d'azzurino freddo della luce notturna d'ospedale.

«Renato, mi hai regalato tu la radio?» per la terza volta in un minuto mi chiedi la stessa cosa. Ma forse hai ragione tu. Come Gesù che chiese tre volte: «Pietro, tu mi ami?».

La tua è una domanda grossa. Forse quella radio da pochi soldi con le FM per farti sentire le emittenti mantovane ha un significato grande per te.

Forse nella tua domanda ci sta tutta la gravidanza ontologica delle domande ultime. Forse volevi chiedermi se le tue antenne ormai usurate erano ancora in grado di captare le sfumature, gli affetti veri, le doppipezze chiare. E così, già dimentica della radio, ti tuffi sul piatto di spaghetti, a ingurgitar vorace, senza più gusto, senza più passato, ripetitiva e disperata come il favoloso Charlie Chaplin di *Tempi moderni*.

E mentre ti guardo commosso e incazzato insieme, mi tornano come in *replay* i miei vecchi dementi, che tanto mi affascinano e angustiano. La loro anomia, l'identità sgualcita di tanti nomi e cognomi, la sme-

moratezza triste dei loro percorsi, i falsi riconoscimenti di volti amici: sono per me come asimmetriche contrapposizioni, analogie interiori fra te, vecchia trentenne, e loro, giovani dementi sessantenni, tutti insieme a sgambettare il burattino razionale che avete dentro, e a stravolgere in me l'opinione che la demenza sia tragica compagna solo d'alcuni sfortunati vecchi.

E così quel tuo incespicar d'intenti arroventa ancor più a fondo il mio cuore che tanto ti vuol bene, ma che sempre più avverte l'effimero cristallizzarsi della tua vacuità. E finiti gli spaghetti mi dici: «Mi accendi una sigaretta?».

E nelle architetture irripetibili del fumo di sigaretta ti liberi appagata per qualche minuto di effimere ed indecenti armonie, sospesa fra demenza, abbandono, AIDS, cecità, pienezze del tuo vuoto divorante. Ma dimmi, Gesby, quando scriverò finalmente il tuo terzo e ultimo capitolo?

### Gesby 3

Finalmente. Ce l'hai fatta, Te ne sei andata definitivamente. Paralizzata completamente, erosa di AIDS e di giorni, immiserita nel profondo delle tue cellule nervose, nelle trame nascoste di un cuore sbranato dal male. Il tuo feretro era lì, in mezzo alla stupenda chiesa del Gradaro, di quel gotico fine e scarno, come i lineamenti antichi del tuo corpo, solo come un eremita dimenticato del monte Athos. Invero c'erano alcune suore e qualche laico che leggevano i Vespri. Per te. Ma non tracce del tuo sangue parentale. Che è stato da sempre troppo sporco, troppo intriso di rotolante fatica e di accartocciata miseria. Mentre leggevo l'ultima pagina del giornale ho carpito il commento bestiale di qualcuno: «È quello che si merita!». Non voglio indagare troppo nella mia memoria, per non riconoscere lo scellerato che ha detto questa frase, che mi è rimasta appesa alla mente come un brandello di ragnatela impolverato di una cantina buia. La cattiveria sa essere a volte talmente oscena da annichilire anche la tenerezza. Guai a voi senza cuore!

E non so piangere Gesby. Scusami. Sarà forse perché le mie lacrime si sono sciolte nell'infinito che adesso tu possiedi.

E libراتi leggera, adesso che più nessuno ti penserà. Perché ora tu trascendi il pensiero: annusi infinito.

## Fru-Fru

Dieci anni fa, essere omosessuale dichiarato era assimilabile a scandalo in molti casi, a ilarità in altri, a malcelato disagio in altri ancora.

Fru-Fru, come tutti ti chiamavano allora e anche oggi, eri un diverso di quelli che non si possono confondere. La tua propensione era non solo inequivocabilmente palese, ma era per te vanto, ruolo, sfida, serena accettazione, sfacciata realtà. Riuscivi a sconvolgere ogni regola del gioco. Ti innamoravi senza veli di ragazzi per lo più spiccatamente maschi (da quanto mi riferivano) e potevi così chiaramente essere classificato fra i «passivi», i «reattivi» e non gli «attivi».

Indagavi, tuo malgrado e in perfetta buona fede, la sopita e a volte malcelata omosessualità che sonnecchia in ognuno di noi; fungendo da ottimo bersaglio dei nostri sensi di colpa e degli ambigui sentimenti repressi che aleggiano nei nostri sotterranei. Forse per questo in fondo un po' tutti ti volevano bene: eri in fin dei conti come un talismano contro il nostro ambivalente che ci invade nel profondo.

Perché sei molto simpatico, fra l'altro. Le tue battute semplicemente disarmanti, i tuoi atteggiamenti ancheggianti, gli ammiccamenti classici del travestito consumato, il tuo modo di vestire mezzo maschio, mezzo femmina, il saluto classico col manino fluttuante.

«Ciao, Renato!» «Ciao Giancarlo, come mai qui?».

«Le solite cose, un litigio nel night per un ragazzo, un bicchierino in più. Ce l'hanno sempre con me. Epoi in questura i soliti scherzi, le battutine sceme. Che poca fantasia!»

«Sai, Renato, sono incriminato. Mi dai una mano?» Sì, perché oltre a vendere il tuo posteriore, ti facevi anche delle pere. Culo e tossico, che schifo! Anzi mi dimenticavo, sieropositivo e carcerato, naturalmente. Meglio di così? Ma nonostante tutto, ti voglio un gran bene. Ed è tanto che non ti vedo più. Dopo che per un mese mi tediavi ogni giorno per cercarti una comunità, stavolta l'hai trovata davvero e sono quasi due anni che manchi da Mantova. Venivi all'Istituto per anziani dove lavoro per elemosinare qualche biglietto da mille, o una ricetta di Tavor, sempre col paravento bugiardo del classico «Mi hai trovato la comunità?» e ti ritrovavo spesso al bar dell'Istituto, accasciato malamente sul tavolino, a ruscare indecente di roba o di alcool, quando la polvere ti mancava.

Oppure venivi, invadente di sporcizia e di trasandati ondeggiamenti d'anca, su a cercarmi nei reparti, anche se sapevi bene che non volevo.

«Dottore, c'è il suo amico!». Con ironico e falso pudore le infermiere mi annunciavano il tuo arrivo drogato, quasi a ricordarmi malignamente i richiami che la direzione con discrezione mi aveva già fatto.

Ma sei anche bello, di quella bellezza strana che ricorda una ragazza perfetta ma che nasconde ambigua qualche tratto di mascolinità marmorea. Ricordo bene quando ignaro del tuo arrivo (mia moglie non aveva avuto il tempo di avvisarmi) entrai nel bagno di casa mia e ti vidi di schiena a rassettarti sinuoso i tuoi lunghi capelli: un attimo ambivalente riassume in me i canoni della bellezza femminile e maschile insieme, che tu in fondo sai ben condensare nel tuo corpo e nei tuoi gesti.

«Ma Giancarlo, anche qui?».

«Sai, Renato, mi hanno chiuso fuori casa e così ho chiesto a tua moglie se mi ospitava per una notte» «A dormire o a fare il bagno? Sembra un campo di battaglia: acqua dappertutto, shampoo, il phon, asciugamani, vapore, un disastro!» «Sai, Renato, che ci tengo ad essere pulito bene. Devo piacere, no?»

E così avevi infranto anche il luogo più «intimo» che mi restava, il gabinetto. Ma te ne sono profondamente grato. Primo perché sei ancora al mondo, tu, sulla cui sorte nessuno avrebbe scommesso una lira, fra sieropositività, epatiti, malattie veneree, trascurate e trascinate per anni.

E invece sei vivo e vegeto, glissando le leggi disumane delle moderne pesti.

Secondo: perché hai immesso in tante coscienze semi di dubbio, coriandoli di diversità, opzioni di contraddizione, sconvolgendo le coscienze ben confezionate e scompigliando le architetture perfette della morale comune.

Terzo: perché la trasgressione che personifichi paradossalmente dimostra che la Storia e le storie percorrono strade strane ma vere, dove le alchimie del «bene e del male», del «buono e del cattivo» non si separano così nettamente, bensì si disegnano sempre ambigue, incerte, in fondo appunto trasgressive.

Quarto: perché addirittura, e in forma ancora più sconvolgente il brutto e il peccaminoso che tu riassumi, sono forse chiave di cambiamento, punto di svolta dietro al quale «noi buoni e voi cattivi» possiamo insieme progettare una storia diversa e finalmente nuova.

## Infanticidio

«Dottore, un attimo: non vada via. C'è un nuovo giunto». Niente male, non è la prima volta.

«Sa, un caso particolare: un uomo ha ucciso suo figlio di 5 anni con sei colpi di pistola in bocca. Devo perquisirlo. Ci impiegherò un po'. Aspetti, per cortesia».

Un diluvio strano e curioso, ripugnante e angosciato insieme, mi irrorò il cuore di pensieri contemporanei a affastellati lì, come libri e giornali di tutti i tipi. Vedevo mio figlio e mia figlia di 5 e 7 anni, immaginavo quella scena terribile di sangue e spari, tragedia e pazzia, orrore e innocenza assieme.

Arriva in ambulatorio. Bella presenza, alto, i capelli un po' lunghi, baffi potenti e barba incolta. Faccia normale. Ma un'occhiata più attenta mi tratteggia subito i segni del dramma fresco e disumano. Gli occhi sono cerchiati di rosso, inginocchiati in un'impalpabile durezza e in una supplicante preghiera insieme, la giacca elegante e sgualcita, un poco sporca di sangue, una mano fasciata, i capelli impauriti e stralunati come il suo cuore.

Lo saluto dolcemente, lui pure. Ma subito mi chiede, ansioso come divorato da un bisogno irrefrenabile e nevrotico:

«Mi può dare la sua croce?» si riferiva alla mia crocetta d'oro, che porto sempre fuori, regalo di mia moglie fidanzata. La guardia, intelligente e tempestiva, sposta subito l'attenzione sulla croce appesa al muro, fatta con mani affettuose di carcerato con piccoli stecchetti di legno.

Ottima idea. Gliela diamo e lui se la prende subito fra le mani. La grande croce che portava al collo gli era stata infatti tolta alla perquisizione. Aveva quattro simboli (mi disse la guardia): la Vergine, la colomba e altri due che non so, ognuno alle estremità dei due legni.

E mi sfuggì, in quel momento carico di domande, tensione incredulità e ridondante attesa un: «Ma cos'è successo?», per me così inusuale. Era forse un patetico afflato delle buone idee o una sorta di digressione altalenante. Non lo so, di fatto mi uscì questa domanda.

«Ho vinto una battaglia!». Due parole. Sofferte, pescate con fatica in quell'interiorità polimorfa e translucida di un cuore lacerato. E così spostai l'attenzione sul corpo, terreno d'incontro più facile, specie in un momento così difficile: la fasciatura della mano destra copriva infatti una sutura di otto punti, a causa di un taglio che si era procurato con un pugno in un vetro della canonica, dove era corso impazzito, con la pistola in mano, dopo aver sparato, lui, fuori dalla macchina, al bimbo, seduto dentro, che si era coperto il volto col braccino inerme. In quel pugno al vetro c'era tutto: fottuto riassunto antropologico.

Un'architettura demoniaca perfetta: l'uomo chiama il parroco al mattino per benedir la casa e scacciarvi il diavolo. Poi su quella maledetta macchina schizza sangue del figlio innocente e lo «libera» dal maligno. Poi, furente, con un colpo in canna corre verso la canonica per far fuori anche il prete, anch'egli «posseduto». Ma il piano fallisce perché la perpetua del prete, per un'angolatura provvidenziale della finestra riesce a veder l'uomo che corre verso la canonica, e proprio in quel mentre una

«gazzella» della polizia scorge nel retrovisore la pistola nella mano della guardia giurata, che pur era conosciuta in paese. E così il disgraziato (e chi più di lui?) non riesce neppure, non ha il tempo, non ha le forze, non lo saprò mai, di spararsi un colpo in testa. Che sarebbe stata la cosa più giusta e auspicabile per lui. E così si trascinerà i giorni derelitti lungo anni insanguinati di pazzia, demonio, amore rovesciato, allucinazioni incandescenti di assurdo, disprezzo cosmico, condanna perenne. E anche la Bassa Padana, così sonnolenta e impicciona, ha avuto il suo guizzo da prima pagina, con tanto orrore, dinamiche diaboliche, urla infantili mai emesse. E che ne sarà di quel povero infanticida? Chi lo penserà senza maledirlo per sempre? Troverà pure lui, com'è diritto di ognuno, l'incrocio di uno sguardo tenero? Assaporerà ancora l'abbraccio di un corpo caldo? Anche se fa orrore pensare a ciò che ha fatto. Per sempre.

E paradossalmente mi vengono in mente Abramo e Isacco. Questo padre sconvolto che prende per mano il figlio e cammina verso il monte dove lo dovrà bruciare. Mai come oggi ho capito il profondo rovesciamento di quelle pagine quasi insanguinate. Ho avuto l'amarissima fortuna, incontrando un indemoniato impazzito e fuori di sé, di sondare il mistero di un Dio che immola suo figlio. Capite?

Balbettio tragico di significati, di allucinazioni paradossali, di violenza che si insinua negli interstizi della coscienza di un folle indemoniato, così innamorato del piccolo figlio da arrivare ad ucciderlo. Pensate a quella moglie e a quella figlia, che passano in un attimo dalla normalità di un congedo: «Ci vediamo fra poco a pranzo», alla lacerata inconsistenza di un olocausto infantile e filiale, con in più il corteo di televisione, cannibalismo giornalistico, sequela di un calvario manicomiale da altro mondo. Portandosi dietro per sempre un cuore attonito colmo di «Perché l'hai fatto?», «Maledetto il Maledetto», a condividere i giorni con l'assurdo cristallizzato e l'impossibile reso memoria.

Ma fermatevi un attimo: pensate a quanti sacrifici di bimbi sull'altare del dio denaro e del suo vassallo mercato. Pensate a quei bimbi (milioni) che si immolano ai piedi della denutrizione, dei meccanismi perversi della fame, delle monoculture che ingrassano il Nord ricco e rinsecciscono le braccine dei bimbi del Sud. Pensate ai futuri bimbi innocenti che non ce la faranno a vedere il sole. Pensate alle diarree mortali di quei corpicini che si consumano per la mancanza di un vaccino da 3.000 lire. Pensate agli 80.000 occhi spalancati sul nulla per mancanza di una pastiglietta di vitamina.

Pensate allo stridere di carne innocente consumata da armi chimiche che i cristiani paesi europei hanno elegantemente confezionato per i cattivi negri africani o i fanatici integralisti arabi.

Quell'infanticidio orribile della Bassa Padana riassume tutti gli infanticidi che ci vedono inevitabilmente responsabili. Perché non abbiamo fatto nulla per riconvertire le fabbriche di armi, non abbiamo fatto nulla per ridare moralità ad un mercato impazzito e disumano, non abbiamo fatto nulla per educare i nostri figli ad una corresponsabilità planetaria. Quel povero infanticida non è molto distante da noi ricchi, che con mezzi *soft* e fare gentile stritoliamo la carne innocente di milioni di bimbi con gli occhi grandi di fame e domande.

E quella croce nell'ambulatorio ce l'ha ancora lui, stretta fra le sue cose più care, segno di tutte le croci innocenti di questa stanca umanità. Anche questo è galera.

## Impiccato

Alcuni dati statistici: il tasso di incidenza di suicidi tra i detenuti è di 4 volte superiore rispetto alla popolazione non reclusa, e in quelle di massima sicurezza otto volte superiore, e fra i giovani carcerati addirittura sette volte più frequente. Ancora il 79% è celibe o separato, il 45% non aveva alcun contatto con amici e parenti, il 38% aveva perso uno o entrambi i genitori prima dei 16 anni, il 30% era alcolista abituale e il 25% tossicodipendente. Tra i detenuti in attesa di giudizio l'incidenza è superiore di un terzo. Anche i tentati suicidi aumentano parallelamente, in modo analogo a come avviene fuori (7 tentati suicidi per ognuno compiuto). Si evince da ciò che i fattori di rischio (anche per abbozzare un impegno di prevenzione) sono quelli che riguardano la rete di rapporti sociali del detenuto: la mancanza di rapporti famigliari o di gruppi di riferimento all'interno dell'istituzione comporta un rischio molto elevato rispetto a chi invece può ancora contare su questo supporto relazionale.

Era un bel ragazzo: occhi azzurri intensi, capelli castano chiaro e ondeggianti di freschezza, ossatura robusta. Si dibatteva fra lo smettere di farsi e la coazione a ripetere il tragico rito, vittima delle sinuosità ambivalenti del comportamento tossicomano. Roberto, come mio figlio, piccolo ometto di 4 anni. A volte mi viene da pensare se in quella cella, là, appeso alle sbarre del cesso con un brandello di lenzuola, ci fosse stato il mio Roberto. Non importa, era sempre figlio di qualcuno: l'esilarante freddezza di un corpo penzoloni era lì: per pochi centimetri quel corpo ancora caldo ha visto svanire i giorni sorridenti delle architetture giovanili.

Suicidio: geografia sgualcita della tragedia dei giorni, anatomia storpiata delle speranze mozzate.

Suicidio in carcere: l'incancrenirsi definitivo del non-senso, l'indistinguibile irrigidirsi della vita latente.

Suicidio, omicidio, anelito, segnale disperato, tentativo balbettante di pienezza, speranza di protesi con l'infinito: un impasto ipernarcisistico, o forse un dono totale. Nel penzolare di quel corpo ci sta dentro tutto questo. Il suicidio in carcere è al massimo grado indicatore, frutto, sostanza della totalizzazione dell'istituzione. È al tempo stesso denso d'aggressività massima e di inermità completa. È la dialettica assurda che va dall'uccidere all'abbandono totale. C'è dentro tutto lo spazio fra violenza massima e non-violenza radicale. Ma è anche comunicazione in grado elevatissimo. «Guardatemi lì, appeso. Vi voglio dire tante cose: la mia rabbia, disperazione, voglia straordinaria di essere, abbandono». Forse fiumi di parole sono state seccate in quella lingua penzolante. Per sempre.

Suicidio è anche un parassita della mente. Nella sua normalità. Credo che ognuno alberghi spesso con questo pensiero, vezzeggiandolo a lungo, coccolandolo con dolce angoscia, ma anche con rassegnata calma. Non c'è dubbio che dietro le sbarre questo parassita può ricordare più una fastidiosa mosca insistente e ronzante, come quelle dell'estate padana nelle sere affannose d'afa, che una formichina dolce sulla pelle che sfugge alla vista.

«Dottore, non ce la faccio più». «Sto per uscire di testa». «Ho paura dei miei gesti». «Ho dei brutti pensieri, dottore». Sono urla. Terribili. Vanno colte, comprese, discusse, condivise, abbracciate. La grammatica del comportamento suicidiario è per lo più scarna ed ambigua, ma condensa, nella sua valenza altamente significativa una polarità reattiva, un aspetto di larvata manipolazione, e un'inevitabile e solare dimostratività, che è congenita a quasi tutti i gesti suicidiari.

La reazione: ad un'azione continua, stressante, violenta, ad una frustrazione prolungata e fastidiosa occorre rispondere come una molla compressa che prima o poi, se liberata, schizza via potente, o come un coperchio che ad un certo punto sale al soffitto in risposta al ribollire incessante dei vapori incontinenti. A tanta violenza incamerata dall'animo si risponde con la violenza su di sé: dall'autolesionismo, all'ansia, alla depressione fino al suicidio. Modalità variegata di un mosaico d'autodistruzione.

La manipolazione: ogni suicidio è disperatamente in relazione con gli altri. Non si dà morte a sé che non entri in rapporto con gli altri. Se è vero che noi siamo modellati continuamente e in modo sempre nuovo dall'incontro con gli altri, nel gesto di infierire sul proprio corpo si staglia con chiarezza questo estremo tentativo di cambiare il cuore di un altro.

Il suicidio di due amanti (ieri sera leggevo sul Corriere la tenerezza con la quale due vecchi coniugi milanesi, Giorgio e Cosima, si sono sparati nel loro letto, per non vivere la separazione della malattia incipiente di Cosima), è prototipo di questa dimensione di inevitabile comunicazione che racchiude nel profondo. Il suicidio è contemporaneamente il massimo del non dire e insieme l'apice del comunicare. La dimostratività: dire e non dire, svelare e celare, illuminare e oscurare. Per sempre. Chi resta capisce il gesto. Ma non fino in fondo. Per sempre. È questo sigillo di eterno dubbio la dimensione dimostrativa del suicidio. Inevitabilmente sempre presente in esso. Anche perché non si potrà più chiedergli: «Ma perché l'hai fatto?». È questa forse la vera tragedia.

Al di là delle ovvie percentuali che sottolineano il massimo di concentrazione suicidiaria dietro le sbarre, al di là di alchimie sociologiche e postille argomentative, al di là di tutto questo resta sempre Roberto che per pochi centimetri ha soffocato il tempo.

O meglio: è diventato per sempre padrone del tempo.

## Guido

Sei un ergastolano. Il massimo della pena. Assassino. Riassumi nel tuo cuore le cose più brutte: la condanna giudiziaria peggiore, la riprovazione sociale più esasperata, l'esempio rovesciato, le stimmate più profonde e incarnate di una sporca storia per sempre indelebile. Che fatica che faccio a scrivere a te, Guido, che amo profondamente. È straordinariamente paradossale come sia difficile modellare un'amicizia terribilmente incastonata in me. Ma perché, Guido, ti sento così fortemente unito alla mia storia, perché un ergastolano mi affascina a tal punto? Perché per te darei quasi tutto? Provo a schizzare qualche risposta, cosciente che razionalizzare gli anfratti di quello che più abbiamo di caro dentro è una violenza. È come mettere in un archivio di Stato i propri sentimenti segreti, come riassumere in un programma di computer le vibrazioni profonde e indefinibili: uno scempio. Ma a volte anche gli scempi fanno vita.

Una giornata nata balorda, finita tragicamente, continuata in una disperazione cristallizzata e apparentemente assoluta: una rapina, figlia di una degenerazione pazzesca dell'amicizia, una guardia di troppo, concitazione, rabbia, un colpo d'arma, un corpo a terra, per sempre, il baratro. Quel 4 luglio del '78 è stato il giorno della tua prima morte. Una sorta di Lazzaro, cui l'intervento di salvataggio è arrivato troppo tardi. Quel giorno d'estate hai varcato la strada del carcere, la prima volta: buio, la-

crime, schifo per te e per il mondo, per gli amici che ti avevano tradito, per la consapevolezza confusa che quel corpo d'agente per terra non si sarebbe rialzato mai, per il futuro interrotto, per tuo figlio cancellato chissà per quanto, per tua madre distrutta e sfregiata fin nelle midolla, per quelle mura fredde e dure che ti ritrovavi ad ogni girar d'occhi, sempre muri, sempre sbarre, sempre blindati, sempre e per sempre. Futuro per te era una parola disumana, ridicola, inutile da pronunciare. E allora barcollavi, in balia di una disperata lucidità. L'evasione divenne un tarlo, una inutile fantasia, una creatura da sognare a da cullare, una realtà da concretizzare, una masturbazione del pensiero. Ad ogni costo, senza futuro. Un futuro evaso, anzi inevaso. E così entrasti in circoli sotterranei di tre o quattro ragazzi che stavano progettando di scappare. Il piano stava prendendo corpo, dovevi sequestrare un ragazzo e con quello sareste potuti uscire. Roba da pazzi, cose che solo dieci anni fa potevi pensare. Ma forse non saresti oggi il Guido stupendo che ci regali ogni licenza che vieni.

Se non avessi scandagliato ogni angolo più nascosto della miseria umana, dell'assurda disperata insensatezza, non saresti il Guido di oggi, lanciato verso il futuro, ebbro di quei pochi giorni di libertà vigilata che ti sono stati giustamente concessi. Ma il piano fallì: un ragazzo (che molto presto avevi imparato a chiamare «infamone») se l'era cantata. E allora il mattino stabilito le guardie piombarono nella cella.

Provo a pensare un attimo alla notte precedente l'ipotetica evasione. Sono sicuro che in quell'abbozzo storpiato di un'improbabile libertà scippata hai iniziato a perdere il sonno, che ancora resta per te un'oasi poco esplorata. Pensavi che avresti cancellato con una pazzia quella parola che non osavi mai né formulare, né pensare: ergastolo. Già sognavi un futuro di latitanza famosa, già gonfiavi il petto di un inutile sgambetto ai carabinieri, ai giudici, alle guardie che in poco tempo avevi imparato tuo malgrado a conoscere. Ti eri costruito un castello di delinquente, ma nella tua robusta intelligenza intuivi più nelle trame inconse che nell'architettura malavitosa che avevi indossato, che quell'abito non era il tuo. Ma ormai ti restava solo una cosa seria da fare: negare il Guido vero sotto la scorza e rinforzare la corazza fasulla che in pochi mesi avevi ereditato.

Da sogni improbabili e obbligati fosti svegliato dalle chiavi sinistre delle guardie. Come una molla scattasti in piedi, prendesti il tuo amico e all'orecchio gli soffiasti qualche rabbiosa parola: «Fatti sequestrare, perché devo prendermi io la colpa per tutti. È inutile che paghiate voi che avete poca galera da fare. Okay? Ti taglio anche un po', così il casino aumenta. Quando stai male dimmelo e io ti mollo. Va bene?». «Sì, vai pure!». Tentata evasione e poi sequestro. Che bel tipo eri, Guido! Noi diciamo «At seri propria na bona anima!». E così Guido, dalla notte del

tuo disfacimento, dalla melma putrida del periodo più brutto della tua vita, sei pian piano risalito, con la fatica rabbiosa e dubbiosa dell'alpinista stanco e curioso di vita e di futuro. Allora l'orizzonte della tua coscienza ha iniziato a tingersi di speranza dapprima al buio, poi man mano fumosa ma con un po' di luce, poi sempre più tersa. E già il tuo futuro è presente e il tuo presente è futuro, in un turbinio esaltante di attese, insonnia, sospiri, promesse, sorrisi, lacrime.

Ma questa risalita degli abissi distratti del tuo passato è stata terribile. Adesso puoi ben dirlo. A ritroso. Hai lavorato con intelligenza. A tappe. All'inizio hai cancellato progressivamente ogni legame malavitoso, intuendo che erano gli unici che dovevi tagliare con chiara determinazione. Il tuo futuro passava inevitabilmente per questa cesura. E con abile lavoro ti sei staccato da quella rete che ti dà anche apparenti garanzie e sicurezze, una forma di riferimento, di investitura e di ruolo nella galassia-carcere. In fondo eri pur sempre un ergastolano, con tanto di pericolosità sociale. Le carte in regola per essere un rispettato e sicuro *leader* delle sezioni italiane le avevi tutte. Ma le hai rifiutate. E ci vuol coraggio. E l'hai avuto. E siccome, pur immerso nell'illegalità, sei sempre stato un «puro» e un onesto, non hai avuto alcun problema a «farti la tua vita».

La seconda tappa (invero iniziata molto presto) è stata la corsa. Sì, semplicemente hai cominciato a solcare i fazzoletti di cortile delle patrie galere (mi dissi che nello Speciale di Novara, mi pare, avevi un buco di pochi metri quadrati), con falcate potenti, dove gettavi la tua ira, la tua disperata speranza, le tue lacrime antiche, i tuoi rimpianti sereni. E segnavi cerchi su cerchi, come un matto scatenato di atletica e di inutilità. Ma quei 20 chilometri al giorno ti hanno salvato la vita. Letteralmente. Vi hai buttato dentro sesso, rabbia, menate, paranoie, disillusioni. E così pian piano non hai più potuto rinunciarvi, per il benessere che sapeva regalarti.

Hai scandagliato a fondo l'euforia del maratoneta, quella sottile soddisfazione che ripaga le cellule del cervello di chi si tuffa nei chilometri. E così, non solo avrai già ampiamente girato più di una volta la terra all'equatore, ma hai di certo già girato attorno al tuo cuore parecchie volte, per scrostarlo dal putridume che vi si era depositato e riconsegnarlo pulito alla storia e agli altri.

La terza tappa è stata la riscoperta delle cose buone che avevi seminato prima della bufera. *In primis* tua madre, poi tuo figlio, poi qualche amico fidato. Ti sei aggrappato a loro. E hai vinto. Certo, non tutti hanno la fortuna di ritrovarsi al fianco una donna che si è annientata per te, che si è spogliata totalmente per te. Una madre straordinaria. Una roccia d'a-

more, vero, forte, sicuro. Tua madre è stata il tuo vero miracolo. Prova a pensare: Porto Azzurro, Gorgona, gli Speciali. Traghetti, treni, corriere, pensioncine: tre giorni in giro per un'ora di colloquio, a quasi sessant'anni. Con la morte dentro.

Silvana, tua mamma, per decenni si è trascinata camminando in una lucida disperazione pietrificata lungo anni bui.

Vedova, abbandonata e rinnegata, dimenticata dai vicini e dalla storia, Silvana ha trattenuto per anni il respiro della sconfitta. Ha continuato a venirti a trovare, a cinquecento, mille chilometri di distanza, a trovare il proprio figlio sequestrato e imbalsamato. Anzi, era ancor peggio di morto, perché interrotto, condannato da tutti, dimenticato in fretta. Vedi Guido, la santità contagia in silenzio, come i virus. Non dicono quando arrivano, non bussano alla porta per annunciarsi. Tua madre c'era e basta, povero Cristo santificato più dalle umiliazioni feroci che dall'acido lattico delle stanche gambe su e giù per traghetti e sale colloqui. Forse comincio a capire perché vi amo così tanto, te e tua madre. Forse perché siete una fessura del paradossale, uno sgambetto dell'assurdità, un sorriso del perdono, una stampella d'amore. E così tu correndo fra un permesso e l'altro, avete trafitto a morte il tempo, il vero signore dell'ergastolo. E così è venuto il 6 gennaio '89, dopo 10 anni e mezzo. Libero di lacrime, di abbracci, d'amici, di futuro, per 6 giorni, un'eternità volata in un soffio. E quei 6 giorni si sono presi in giro tutti gli anni precedenti, facendo loro una boccaccia. Ma ci sono ancora due perle della tua risalita che vorrei indagare: il tentativo di rigettare ponti con i tuoi parenti e gli occhi di quella guardia che ti videro per l'ultima volta. È molto importante il sincero bisogno che hai sentito di ritelefonare ai tuoi zii, dopo 10 anni del loro silenzio. Hai preso in mano il telefono con naturalezza, quasi non ci avessi mai pensato, come se non fossero mai solcati 10 anni tragici. «Ciao zio, ciao zia, quando venite a trovarmi? Sono in licenza a casa della mamma...!». È un miracolo di indenne purezza, un soffio leggero di riconciliazione.

Ma il tuo capolavoro è forse il tuo rimorso. «La vita di quel ragazzo non potrò mai ripagarla». Ti sei talmente tuffato dentro di te da scompartire anche le resistenze patetiche della tua ragione. Non accetti compromessi con la vita spezzata. Ma Guido, ti ho detto una volta una cosa: «È più importante l'amore della lunghezza della vita. Cosa vuoi che sia l'eternità a confronto di un coriandolo di 20 o 30 anni di un uomo?».

E ci hai pensato. I brividi d'amore, perdono e conversione veri che senti dentro di te valgono molto più di una fottuta pallottola conficcata in un cuore.

Ciao Guido. Ti abbraccio di rabbia amante.

## Vendetta

Quarantasei anni sono tanti. O un soffio. Per Andrea sono stati tantissimi e pochissimi insieme. Una vendetta consuma e si consuma in chilometri e chilometri di rabbia, architetture accarezzate con tenero odio, macerate di struggente ambivalenza. Ma anche riassunte nello spazio di due minuti. Andrea ebbe la casa incendiata da una squadraccia fascista nel lontano '44. Gli uccisero anche il bue e qualche altro animale da cortile. Un torto per lui indecifrabile.

E così la sua vita si immiserì attorno a un simulacro vendicativo, fatosi man mano realtà mentale in lunghi anni emigrati in Brasile. «Sa, dottore, a volte in mezzo all'Amazzonia riuscivo per un poco a dimenticare il pensiero di vendetta. Poi tornava alla mente, come un tarlo maligno». «Ma lei è tranquillo». «Sì, è vero. Adesso sono appagato. Quanto mi daranno? L'ergastolo? Vent'anni, trenta?». L'allucinata tranquillità apparente testimoniava l'irrazionale stravolgimento della vendetta, capace, specie se diluita in decenni, di accartocciare la realtà, di deformarla al punto da sfregiare la vita di un altro vecchio, colpevole ormai solo di stare in un bar a giocare a carte in attesa di un vecchio partigiano che gli chiedesse come si chiede un caffè: «È lei il signor...?» e poi sentirsi nella carne una piccozza andar giù giù a scavare nelle archeologie del putridume umano che la guerra sa esprimere. Anche questo è la guerra. Anche questo è l'uomo.

## Il laureato

«Renato, sei tu?» dal telefono abusivo senza fili che accompagna le mie cene tumultuose fra un piatto di spaghetti, un bimbo accoccolato sulla coscia e una musica incalzante di radio privata, si fa strada la voce lontana di Nedo. Non salta un permesso-premio per salutarmi. Nedo è iscritto all'università. Fa Legge, e macina esami a raffica con una facilità e un impegno incredibili. È un mantovano come me. Ma da anni è lontano dalla provincia in carceri penali. La sua pena infatti è alta: penso una ventina di anni. Come spesso mi capita, mi sfugge il motivo. Non mi interessa saperlo. L'ho quindi conosciuto per caso in uno dei suoi rari passaggi al Carcere di Mantova per colloqui. Mi ha subito investito il suo balenar di spunti, quegli occhi iniettati di futuro seppur carichi di carcere e naturalmente il suo accento della Bassa mantovana. Siamo entrati rapidamente in empatia, avendo colto vicendevolmente le rispettive simmetrie dell'inconscio affacciarsi sul davanzale della nostra coscienza. Era affasci-

affascinato dai suoi studi di Legge. Divorava esami su esami non in virtù di un enciclopedismo nevrotico, ma per una passione forte per la materia che trovava linfa vitale nella sua storia carcerata, nell'aver per anni e anni meditato, congetturato, forse imprecato sui cavilli del codice, sulle virgole giuridiche, sulle sfumature legali. Voi capite: un'intelligenza viva, una rabbia matura e un impegno focalizzato hanno fatto di Nedo uno studente non solo modello. Probabilmente scomodo, che non rispondeva e basta alle domande poste, ma rilanciava, argomentava con consumata maestria limata sulla propria pelle. Ma Nedo sapeva trasfondere le sue nuove conoscenze sui ragazzi sprovveduti che mai avevano preso in mano un codice, che non sapevano che cosa significava domandine, istanza, istruttoria, impugnare, ricorrere. «Ho appena fatto un'istanza per Giovanni. Sai, è vittima di un abuso. Pensa che la sua pena è già scaduta da una settimana!». «Qui dentro se ne vedono di tutti i colori. I più sprovveduti e con scarsa scolarizzazione subiscono a volte soprusi soprattutto per l'ignoranza. Vedi, il sistema giuridico-sanzionatorio stritola in genere sempre i più deboli e sprovveduti». E allora, come spesso succede a chi in carcere ha più strumenti culturali, Nedo mette a disposizione dei più sfortunati la propria intelligenza. Senza ricompensa. E con quei suoi occhioni un poco sporgenti quasi volessero catturare gli angoli polverosi dei segreti, sorrideva sereno, raccontandomi delle speranze di semilibertà, di laurea prossima, di futuro in discesa.

Non so che tesi stia facendo Nedo per laurearsi in Legge. Certo è che se i professori togati valuteranno la sua retorica prenderà certo un buon voto. Se misureranno il suo cuore prenderà il massimo. E se disserteranno sulla sua vita strana e difficile e sulle sue sgroppate di uomo nuovo la lode non gliela toglierà di certo nessuno: arrovesciamento sorridente di un uomo ritrovato.

## Volontarie

Cinque donne. Due giovani, due adulte, un'anziana, tutte affascinate di carcere e disgraziati.

Vorrei fare cinque pennellate più con l'esuberanza dell'annusar affettuoso che con la pretesa del congetturare semantico. Insomma, non vi parlerò di sociologia del volontariato, ma di occhi umidi e drogati di gratuito servizio.

Enrica: spaccava il mondo con il suo vivo senso della limpidezza e della generosità totale.

E così, fra colloqui con detenuti e lo sbattersi fuori per comprar qualche tuta o cercare un lavoro, si innamorò di un ragazzo al di là del bancone dei colloqui. Come succede spesso.

E se lo portò via, lontano da Mantova, a delinquere non più di rapine e piccoli spacci, ma di figli e serena normalità.

Sparì di circolazione. Ma ebbi notizie buone di loro due. Forse non ha più fatto la volontaria in carcere. L'importante è che resti sempre sedotta dalla diversità, da chi fa fatica, da chi non quadra i conti con la storia e che continui nella tentazione costante dell'altruismo.

Angela, mia moglie. Trascinata forse all'inizio del mio entusiasmo e dal mio larvato plagio di un amore autoidentificato e specchiato, divenne poi amante sicura degli odori strani della sezione femminile. Le era allora permesso di entrarvi dentro e di respirare gli schizzi gioiosi del futuro ingannato della detenute. Sapeva regalare la vulcanica vitalità dell'Etna che ha dentro (è siciliana di nascita e identità) e venne particolarmente folgorata dalla Pierina, politica, sedotta dalla rivoluzione e dalla cose vere.

Nacquero poi i figli, non fu più volontaria in carcere, ma Angela resta probabilmente incastrata dalle dolci maglie di quegli anni strani e così zeppi d'incanto recluso.

E se sopporta e condivide un marito così inguaribilmente stregato dai mondi più strani e «poco raccomandabili», è perché in fondo quei flash detenuti non sono passati in lei invano: fra scintille di stizza e seduzioni di dono, frammenti di aggressività e molecole d'amore.

Olga. Più vicina agli ottanta che ai settantacinque anni. Invariabilmente richiama i miei vecchi, ormai sostanza e struttura delle mie ossa.

Una vecchia che ha capito l'indegna segretezza del dono, l'arguta gratificazione del darsi agli altri.

Lei vorrebbe liberare tutti. E chi l'ha detto che i vecchi sono reazionari? Quanti giovani dovrebbero andare a scuola da Olga. E le domandine per parlare con lei son tante. Troppe. Non a caso. I ragazzi hanno intuito come sempre, chi vale per loro.

Ogni tanto mi arriva una dolce telefonata: «Renato, scusami, puoi chiamarmi Francesco? È così solo!». E siccome Olga viene, guarda caso, ad imboccare le dementi al mio Istituto, non posso fare a meno, (abbiate pazienza!) di volerle troppo bene.

Se arriverò vecchio anch'io, bè, spero di essere fotocopia del suo incedere un po' incurvato e del suo regalarsi continuo. Giusta vecchiaia, la sua!

Maura: una bella donna. Alta, bionda, fine di modi e di voce, quarantacinque anni che fanno girare. Non ho mai chiesto a Maura il perché del suo impegno, del suo buttarsi a capofitto nelle impolverate scartoffie dei cuori detenuti, al punto da far vacillare un matrimonio, da conoscere l'umiliazione cosmica di accuse infami, da «sputtinarsi» con tanti perbenisti. Ed è inguaribile. E accompagna i suoi ragazzi che vede svanire di AIDS fino all'ultima badilata di terra sopra la bara. E trova lavoro anche per i meno raccomandabili, cui non daresti una lira. E sono quelli che ti danno più soddisfazioni. A volte dentro quegli occhi scuri immagino numerose lacrime macerate nell'intimità dell'irripetibile solitudine che ognuno si ritaglia. Forse mi sbaglio perché la dolce serenità che contraddistingue Maura farebbe pensare il contrario. Ma che importa? Continua Maura!

Eppoi Ivana: un'intelligenza troppo ricca, una cultura letteraria fine e corposa, una seduzione cronica per le cose di Dio, una famiglia normale e aperta, un naso lungo e aquilino che ricorda più la determinazione aggressiva del profilo dell'ariete che l'inconfondibile appendice del grande Alighieri. Anche Ivana è stata sequestrata dalle trame ammalianti dell'incedere recluso, specie dei politici. Non so come e perché ha conosciuto parecchi detenuti politici con alte pene. E li andava a trovare a centinaia di chilometri, triturando pensieri lungo i binari del treno, a congetturare fra Dio, pena, rivoluzione, affetto, dubbio, disincanto, pienezza fascino inevitabile. Eppoi l'esaltante esperienza d'insegnante di lettere nel carcere di Mantova, a liberar parole e disinnescar significati, pescando nell'immaginario sterminato e ricco di tanti ragazzi, a far sbocciare intuizioni mozzate e sfolgoranti.

Donne volontarie, amiche, mogli, vecchie, giovani, reclusi, dimenticate, folgorate, generose, delinquenti, originali: solo e semplicemente donne.

### Autobiografia: perché non io in carcere?

Penso che di mani nuove detenute ne avrò strette di certo alcune migliaia.

Mani tremanti, umidicce, scarne, mani grasse, sporche, sicure, flaccide, arcigne, mani trepidanti, insignificanti, piene: sempre mani dall'«altra parte». La mia mano è sempre stata di qua dalla barricata, di qua dalle sbarre, insomma. Perché non provare a chiedermi se io per caso avrei qualche motivo per stringere la mano del dottore? Vediamo un po'.

Mandato di cattura: trasgressione degli articoli... «Ha spacciato molte volte farmaci inutili, perché aveva imbottita la testa da case farmaceutiche ingorde e con scarsi scrupoli. Inoltre ha prescritto spesso psicofarmaci più per tacitare le lamentele delle infermiere che per capire fino in fondo le disarticolate domande che l'ansia e la depressione invocano noiose. Rischio, se incontro poi un P.M. particolarmente attento, un po' basagliano e magari verde, 2 anni e 8 mesi».

Secondo mandato di cattura: «Padrone di due automobili, di un appartamento da cui riceve un buon affitto, di alcuni BOT e qualche fondo di investimento, uno stipendio sicuro, il reddito della moglie. È economicamente dimostrabile che guadagna come una decina di lavoratori di un paese del Terzo Mondo, e neppure dei più poveri. Vive quindi nel superfluo del superfluo, rubando letteralmente il pane ad almeno 8-10 persone. Concludendo: solamente la sua appartenenza al primo mondo e in questo ad una certa classe e a un certo ruolo sociale sono di per sé motivi di forte condanna: rischio dagli 8 ai 12 anni, confidando poi nelle attenuanti generiche e non».

Terzo mandato di cattura: «Lei che si crede così buono e ben voluto dai suoi pazienti, ha molte volte saltato delle stanze del reparto, fuggendo qualche malato noioso, o qualche domanda imbarazzante di morenti, o non ha approfondito a sufficienza ipotesi terapeutiche nuove preferendo la sicurezza delle vecchie cure, oppure ha permesso che si lasciassero a letto i malati per non aver insistito a sufficienza per l'assunzione di personale adeguato. E conclude: la sua professione in contatto continuo con chi soffre doveva indurla a continua attenzione, approfondimento, senza distrazioni, rilassamenti giustificati troppe volte con la scusa della stanchezza o dei: "i malati sono troppi e non è colpa mia se non ce la faccio!". Rischio dai 3 ai 5 anni. E così, senza troppo indagare sulla mia privatezza, sul poco tempo dedicato alla moglie e ai figli, sulle parolacce pensate o dette dai vetri dell'automobile rivolte a qualche automobilista indisciplinato come me, sui rossi abilmente "bypassati" dopo una fulminea occhiata nel gabbietto del vigile, sulle maldicenze quotidiane, sui rimandi a quel paese di ogni persona che intralciasse la mia compita giornata, sulle sottili invidie, rancori, doppiezze, trascuratezze, superficialità, avidità mentale e culturale, su tutto questo e quant'altro necessiterebbe riempire un blocco intero, così raggiungerei tranquillamente l'ergastolo, Codice Civile e Penale alla mano. Sì, l'ergastolo, come il mio amico Guido, la pena principe, l'infamia sociale e morale per eccellenza, il marchio indelebile sul cuore, sull'identità e sul casellario giudiziario. Sì, io, medico, amato e stimato, condannato all'ergastolo. Chi ci capisce più niente!».

## Giacobbe

Il tuo barbone forestale e un poco appiccicoso si era intriso di fumo e di piccole particelle annerite di materasso: nel tuo delirio misto di libertà, alcool e barbonismo consueto avevi appiccato il fuoco alle lenzuola della cella d'isolamento. Un residuo di secondi, una breve fiammata e un rapidissimo e totale fumo nero di gomma bruciata e le tue urla calde e roche al cielo. Il tempo che la guardia udisse le urla, sniffasse l'acre odore, sospettasse l'irreparabile e si rotolasse ad aprire la cella e tu già eri travolto dalla tosse e annerito come un tizzone sulla brace. Eri salvo. Avevi esplorato l'emergenza del soffocamento, dopo aver vissuto l'ebbrezza sognante e desolante del vino di periferia, le risse alticce alle feste dell'Unità, il vagabondaggio da *clochard* cosciente, il lavoro duro in fabbrica, l'amicizia sincera di giovani «per bene». Sei un *habitué* della galera, anzi, lo eri, perché già da più di un anno le mura antiche del carcere non annusano più i tuoi miasmi d'alcool, di sudore e di sporczia. Ti sei messo a posto? Non lo so, non è importante. Di fatto la tua confidenza col carcere si era strutturata ed automantenuta su livelli di delinquenza di basso profilo, legati per lo più all'euforia e alla disinibizione alcolica: qualche rissa di osteria polverosa e con frequenza la classica «offesa a pubblico ufficiale».

Il tuo rapporto con le divise era a dir poco fortemente conflittuale, quasi che un'arcana antipatia ti fosse congenita. Forse la frequentazione nelle caserme, nei commissariati, ti aveva iniziato a un odio più epidemico che razionale, tale che la vista di qualche carabiniere e poliziotto ti inalberava immediatamente, innescando la classica sequenza di voce alta, invettiva, gesticolare, a volte teatrale, a volte fumosa.

Ricordo che un giorno ad una delle tante feste dell'Unità di quartiere ti scappò qualche caldo apprezzamento di troppo a sicure e formose signore sposate: il tuo divorante bisogno di una donna è stato sempre più o meno nascosto. Solo quando eri alticcio però perdevi la decenza. Ricordo che in quell'occasione rischiasti una sorte di linciaggio da parte di mariti ipocritamente gelosi e quella volta ti salvarono proprio i caramba: ironia d'una sorte che ti ha sempre voluto bene, ma che ti ha anche preso molte volte in giro.

Recentemente ti ho visto in città accompagnare a passeggio una vecchia radio, grande come una scatola di scarpe, di quelle che fanno compagnia per forza, a causa del volume elevato che esibivi trionfante. La appoggiavi sulla tua pancia gonfia di vino, nel tuo dialetto misto fra il mantovano della bassa e un veronese antico e storpiato. Per una cosa più di ogni altra ti ringrazierò sempre: hai anticipato una società di totale fratellanza perché hai sempre dato del tu a tutti, dal Pubblico Ministero

al carabiniere, dal sindaco al tuo amico di cella, senza architetture artificiose di linguaggi di convenienze, senza false maschere di maniere. Eppoi non posso negarmi di invidiarti profondamente: giri senza macchina, dormi dove ti capita, non sei legato se non a un bicchiere, alla tua libertà vagabonda, ti lavi ogni tanto, alzi la voce quando ti tira, gesticoli l'aria come se ne fossi il padrone assoluto, sorridi alle stelle e ai gatti, con quegli occhioni neri conditi solo di ingenua trasgressione, di serena solitudine e di deviante intrusione, così che riesci a far sorridere non solo le pieghe del nostro perbenismo di facciata, ma anche le profonde trame della nostra invidiosa e intricante coscienza.

## Il marocchino

«Ah, ah, aaahh...». Disarticolazioni tenebrose. Il corpo che schizzava sul pavimento, come asterischi assurdi di un'anima stravolta. Il marocchino era esploso in una crisi isterica proprio l'ultimo dell'anno.

Spunti mnemonici mi richiamano alla mente gli indemoniati del Vangelo. Uno scuotere pazzesco delle membra, le urla dure e cianotiche, un ansimare ruggente di una possessione strana e indefinita, che aveva letteralmente trasformato il suo dolce viso, caldo di sole, la pelle di un caldo sfumato, gli occhi un po' sporgenti ad annusare attenti e intelligenti un mondo diverso, un visetto tondo immerso in dentoni bianchi e puliti, come è sempre dei terzomondiali. Sì, il marocchino era chiaramente arabo, terzomondiale, carcerato. Eravamo diventati caldi amici, in poco tempo, quasi si fosse sprigionata una simpatia simpatica senza un perché. Due baffetti classici, piccoletto, mi ricordava spesso da dietro le sbarre della sua cella i suoi due bimbeti chissà in quale anfratto marocchino lasciati, mai abbandonati. La straordinaria capacità che hanno i nord-africani di apprendere l'italiano era tale che sapeva cogliere sfumature leggere del mio dialetto, così come riusciva ad accarezzare asterischi dello sguardo. Entravamo spesso con facile sintonia a parlare dei figli, i miei vicini, attoniti di futuro, arretranti d'affetto e di contatto, i suoi, lontani, che popolavano le frange del suo cuore carico di ipotesi spuntate.

Sì, ipotesi spuntate erano le sue domande di un domani incerto, in bilico fra nostalgie africane e illusioni europee, fra scampoli di galera e lavori insicuri. Ma tutto in lui si era vissuto in un'atmosfera sapiente, quasi fosse padrone di una saggezza antica inscritta nelle sue fantasie e nei viottoli del cuore. È per questo che quella straordinaria esuberanza distruttiva di quell'ultimo dell'anno mi sconvolse.

Mentre assieme ad altri quattro ragazzi della cella cercavamo di ammantare la sua furia incandescente, mi dissero che due giorni prima era stato preso di nuovo per scontare un errore giudiziario: l'avevano in pratica lasciato uscire per sbaglio un mese prima, che invece avrebbe dovuto scontare appunto a cavallo dell'ultimo dell'anno. Fra strattoni terribili e irrigidimenti paurosi di quelle piccole membra, guardando quei volti arrossati degli altri detenuti addosso alla furia del marocchino, mi scorrevano davanti gli champagne di RAI 1 e RAI 2, gli abiti da sera di Pippo Baudo, i petardi maligni, le trasgressioni da ultimo dell'anno, i discorsi di rito, l'effimero istituzionalizzato, liturgia da mezzanotte, incantesimo d'insipienza, finzione da calendario. In quei volti stravolti si disegnava con discrezione un baratro di malinconia negata: i propri figli, la moglie, la mamma a festeggiare senza di loro, gli anfratti della propria città ad archiviare la farsa d'artificio senza di loro. ✓

Brandelli di tristezza: «Dotor, ma guardi che ultimo dell'anno!». «Ma sta buono, fai piangere anche noi!». Ero già pronto con il solito Valium. Ma loro a dirmi: «Lasci stare, ci pensiamo noi». E così carezze, sussurri un po' rozzi ma veri, rassicurazioni di una prossimità forte seppero pianpiano sciogliere le membra del marocchino, come un ghiacciolo che lentamente si fa tutt'uno con la nostra gola riarsa. Il marocchino si era abbandonato tra le nostre braccia, e dopo la crisi, lui disteso a terra, ansimante di sconfitta, che cominciava con infinita dolcezza a regalarci lacrime marocchine, noi lì, ai suoi piedi, ancora inginocchiati, come la Maddalena ai piedi della croce, come una madre cambogiana che contempla le membra sfregiate del suo bimbo di guerra, o una mamma etiope che pietrifica lo sguardo sul figlio morente d'inedia. Il marocchino si stava risvegliando dall'eclissi isterica, da un sogno alla rovescia e i suoi amici di cella si specchiavano in lui con gocce di malinconia negli occhi vinti, a rincorrere rimpianti, rimorsi, e poi rimpianti e rimorsi, e via.

«Dottore: beve con noi?» e così mi insinuai dentro al più straordinario ultimo dell'anno che abbia finora vissuto.

## ✓ Enrico

Incontrare in carcere una persona che si conosceva prima, in ambiti totalmente diversi riverbera sempre brividi altalenanti e faticosi.

Enrico era stato mio compagno di liceo, in una classe parallela, certo buon amico.

La vibrazione che provai all'entrata nella sua celletta d'isolamento fu dura e sciolta insieme. «Ciao... Cosa fai qui?». Frase più banalmente

insipida non potevo pronunciare: una sorta d'interloquire arretrante servi però a scaldare uno strano incontro divenuto improvvisamente asimmetrico. L'uno, medico, a posto, l'altro inquisito d'omicidio, in una cella di 1,80 per 3,50, da un attimo all'altro.

Ma la mia mano un po' sudaticcia e tremante incontrò la sua umiliata e ancor più tremante della mia: era molto più di un abbraccio fra due amici che non si vedevano da anni.

Certo, il clima del carcere impedisce, almeno in prima istanza, slanci ed effusioni. Ma non può rubare quattro occhi che si penetrano d'infinito e di rispettoso silenzio. I suoi occhi sono quelli neri addobbati da sopracciglia forestali ancora più profonde di oscure sontuosità, tratti sicuri e maschi, sufficientemente stempiato, alto tanto più di me da darmi una sottile soggezione amicale. Non so perché mi ha sempre stimato molto. E allora quel saluto inutile nel momento più tragico del tortuoso cammino d'un animo è stato per lui un petalo leggero. Allora comprendo come mai dopo forse 8-9 anni, rivedendolo fuori, serenamente lanciato nella vita, mi disse: «Devo ringraziarti per come mi hai accolto il primo giorno in carcere».

Uno strano delitto. Non so come, Enrico era diventato un poliziotto in borghese. Andava fiero (me lo confidò in carcere) di quella pistola nascosta, forse ingannando i viottoli dell'inconscio in complicate stratificazioni dei propri attributi genitali con arcane culture di violenza bellica e d'armi rassicuranti. Forse è stato proprio questo incastrarsi atipico di due simbologie archetipiche (la genitalità e il militarismo eroico) certamente non ben maturate, che hanno fatto scattare il grilletto di quel disastro. Era una serata soffocata di nebbia padana, di quelle che non sanno se starci e tediarti o andarsene leggere in alto.

Era vicino alla questura. Un balordo gli si avvicina e mette la mano verso il taschino. Chissà, il terrore indotto di essere sparati, cioè di rischiare non tanto la vita, ma piuttosto di perdere una strana supremazia acquisita e inculcata più da una divisa e da una pistola che da una crescita interiore.

Chissà... quali automatismi assurdi ti hanno attanagliato la mano, che rapidissima sparò al cuore, in una legittima difesa vera e indotta insieme.

E così dopo un processo che, come si suol dire, «è stato una vittoria della difesa», ti hanno dato pochi anni. L'attenuante psichiatrica, con legittima difesa e forse il tuo appartenere agli uomini della sicurezza hanno minimizzato la pena.

Tutto ciò mi si presentò quasi per caso. Ti persi di vista per alcuni mesi. Le vie tortuose della giustizia ti avevano portato allo Psichiatrico giudiziario. Ti incontrai per caso, trasalendo di una stupida meraviglia.

Ero andato a trovare un altro amico molto più sano di «quelli fuori» che era finito lì perché aveva picchiato la madre.

Mi chiamasti: «Renato, cosa fai qui?».

Arrovesciamento simpaticamente strano di una banale domanda.

«Ciao, Enrico!» «Mi hanno preso per matto e mi sono salvato. Farò poco qui dentro. Sai, non si sta male. Fai finta un po' di stare al gioco della pazzia ed il gioco è fatto!». «Ma sto male dentro!».

L'eclissi di mente meticolosamente architettata, l'irrazionale razionalizzato, il rimorso fattosi memoria per sempre, le follie normalizzate possono paradossalmente inventare miracoli. Come è stato quello di Enrico, rapito da Gesù.

Sentite. Passano altri 4-5 anni nei quali Enrico ha finito la pena e si è ricostruito un pertugio di storia: un piccolo supermercato, una famiglia. E nella sua mente stranamente affascinata e affascinante ha fatto breccia la fede cristiana. Enrico ha conosciuto, non so come e quando, un gruppo di cristiani che gli ha fatto sorridere le domande ultime dell'animo. Enrico oggi non è più accartocciato fra pistole poliziesche, sbarre carcerate, camici psichiatrici, disorientamento del cuore. Enrico è intriso dell'entusiasmo cristallino del neofita, senza le incrostazioni faticose del cattolico strutturato.

Avrebbe conosciuto i percorsi della verità se fosse ancora ad arrugginire in galera? E credete che la sua coscienza di antico omicida non trasgredisca i suoi rimpianti? Pensate voi che Enrico non accarezzi ogni giorno brividi di rimorsi per quel corpo riverso sul marciapiede? Non paga così attimo per attimo la sua pena diuturna?

Grazie, Enrico, omicida fratello di fede, amico di tortuosità coatte, assetato di limpidezza, eroso di passato, stupito di futuro.

## Gigi

Era il 28 aprile, Gigi era appena stato scarcerato. Un impeto di libertà, uno scroscio di euforia lo assalì. Sei borse grosse, ingombranti, pesanti, i capelli sulle spalle, neri di pece, un viso tondo con due occhi neri incastonati in gote di bimbo nei suoi trentott'anni feriti di istituti, droga, carceri, brefotrofi, confino. Una storia da dimenticare, di quelle che fanno irrigidire la pelle benpensante e scompaginano le belle maniere e i gesti appropriati da buona famiglia di alta borghesia. Gigi, con le sue borse di plastica, giù da un taxi, appena fuori di galera; amalgama incessante di senso e non senso, affetto e ripugnanza, amore e freddezza, pienezza e spoliazione.

Al telefono, dalla portineria: «Renato, sono qui!» erano le dieci di mattina. Io, immerso nelle vicende di tanti vecchi, imbevuto di farmaci e di cartelle cliniche, non l'avevo proprio per la mente.

Mi sono molto legato a Gigi, forse perché di Viadana, in provincia di Mantova, forse perché è uno dei primissimi «storici» tossici (ha quasi quarant'anni), forse per quel suo essere restato *hippy* d'aspetto e di cuore che va a solleticare l'hippy che sonnecchia scanzonato dentro di me.

La nostra amicizia si è pian piano attorcigliata attorno a qualche sporca fiala di Temgesic (un analgesico che in parte cercava di ingannare i recettori del suo cervello avidi da sempre di eroina), a qualche fottuta pastiglia di Roipnol o porcherie simili. Odio molto questi farmaci perché ho visto troppe prostituzioni di ragazzi ai loro piedi. Gigi ha da sempre impegnato il cervello di sostanze: antiepilettici da bimbo, marijuana, ero, psicofarmaci e ancora ero, morfina, Talwin e via e via.

Gigi ha esportato se stesso alla chimica. Gigi è un emigrante del proprio cuore. Gigi è un extracomunitario dai propri affetti, dalle proprie radici, dal calore magico delle vie di casa.

«Dottore, Bottari ha bisogno di lei!».

Un ambivalente imbarazzo mi corrode dentro: vedere Gigi e parlare con lui da un lato e dall'altro mercanteggiare una fiala o una pastiglietta. Ma finisci sempre per chiamarlo. Quando arriva vociante in ambulatorio, mi riveste con la sua calda umanità fatta di omaccione buono, con i suoi capelli fino alle spalle che sembrano gesticolare anche loro, quasi volessero ingigantire ancor più le ansie, le speranze, le paranoie che agitano le retrovie turbinose e scapigliate, come le foreste brulicanti e paurose del centro Africa.

Gigi è struggente e sconcertante nel suo affezionarsi, nelle sue contraddizioni abissali, nei suoi slanci di generosità totale, nel suo dibattersi lacerante fra un futuro rinnovato e un passato troppo accartocciato, come un tic-tac altalenante e sempre uguale di un antico orologio a muro.

Ha un figlio ormai ragazzo, Jonathan, che si dice essere alto come lui (circa 1,90 d'uomo).

Il suo nome mi evoca viaggi favolosi, fra dirupi e abissi, lande immense e anfratti paurosi: proprio come suo padre, sembra mimare la sua fatica che si trascina dalla nascita. So pochissimo di lui, della moglie di Gigi, della mamma che a volte, fra le righe, mi descrive fugace e un po' nebulosa.

Intuisco che di certo i loro rapporti non sono ideali. Anni di sola sbarra e disillusioni non devono certo aver giovato a mantenere rapporti sereni.

Ma Gigi e io siamo magicamente legati, asimmetricamente amici. Lui ama molto mia moglie e i miei figli anche se non li ha mai visti; crede

limpidamente ai valori primari del relazionarsi umano, come l'amicizia, la fedeltà, «la parola data». È a volte così cristallinamente ingenuo da farmi venire in mente quegli zampilli d'acqua sorgiva nei torrentelli infantili d'alta montagna. Al punto che una volta è andato a RAI 3 alla trasmissione *Un giorno in pretura*, che riprendeva uno dei suoi processi, che snocciolano la vita del Gigi come i semi di un rosario di vecchiette di paese che passano veloci fra i pollici più volte al giorno. Ebbene: di fronte al giudice e alle telecamere aveva già anticipato il nostro «nuovo libro» che è ancora per lo più nelle nostre menti.

Infatti un patto da vecchi amici ci aveva portati a sognare un libro sulla vita pazzesca del Gigi. A dire il vero, una trentina di pagine insanguinate e impervie di vita infantile, sono già pronte. Già mi passava in carcere qualche pagina autobiografica ogni settimana, e io gliele riscrivevo.

Ma da quando è uscito di galera non sono più andato avanti.

Caro Gigione, dovrò aspettarti ancora una volta in galera per poter finire la tua, meglio, la nostra storia?

## Gianfranco

Un Cristo in bassorilievo sorride nell'ambulatorio del carcere. È un regalo che ha lasciato Gianfranco ai medici e agli infermieri, una stimmate incarnata negli antichi muri della galera impressa da un uomo che da tanti anni non vedo più.

Una storia strana di grande spaccio, con droga trovata fra marmi di cui Gianfranco penso fosse commerciante. Potrei comunque sicuramente sbagliarmi. Come sempre, non mi interessa più di tanto. Di fatto lo stereotipo del grande spacciatore scolpisce inevitabilmente segni indelebili in ognuno di noi.

Come spesso succede nella mia frequentazione carceraria, nell'incontro col volto preciso e irripetibile di Gianfranco questo stereotipo inconscio si è sciolto dentro completamente.

Una tipica parlata emiliana (mi sembra di reggiano della Bassa), una figura alta e dinoccolata, con un viso segnato di rabbia e malinconica serenità, le classiche rughe dell'ulceroso in viso.

Esploro volentieri le cantine della memoria che ho di Gianfranco, perché era un uomo che soffriva in maniera incandescente ma dignitosa. È insomma un po' il prototipo di ogni detenuto che sa crogiolare con dignitosa compostezza la cesura dai fili del mondo che il carcere prevede.

Devo aggiungere anche che con caparbia e rassegnata ostinazione Gianfranco aveva sempre protestato la sua estranietà alle storie della droga. Non è vero che tutti i carcerati si dichiarano innocenti. L'autocoscienza matura del proprio errore è un ingrediente molto più frequente di quanto si creda.

Certo occorre spulciare con pazienza dentro alle ragnatele segrete di ogni ragazzo, il quale, di primo acchito, si difende sempre dietro il cliché dell'innocenza.

In un dialogo più disteso ed approfondito emerge sempre la coscienza della trasgressione compiuta: «Non sono un santo».

«È giusto che paghi il mio debito, ma in maniera umana».

«Sto scontando un reato che proprio non ho fatto, mentre tante altre volte che ero responsabile non mi hanno preso!».

«La mia pena era fino al mese scorso, adesso son dieci giorni in più che faccio per un errore giudiziario, e non posso sopportare questo supplemento ingiusto».

Quasi ogni giorno queste frasi rimbalzano ai miei timpani.

Ma Gianfranco, uomo lucido ed intelligente, non si dava pace. E perché non potrebbe aver ragione lui stavolta?

Era un uomo che aveva scoperto la germinale freschezza della fede in un Cristo stanco di patire e che sperimentava straordinariamente prossimo a sé. Fa sempre sorridere di futuro chi scopre la limpida gioia del Dio che viene nella propria carne.

Gianfranco si era tuffato in una ricerca spaesata e attonita di Evangelo e di senso, tanto da raggiungere una serenità pensante, e tanto da scoprire i valori del sapere e del sapore della vita: l'amicizia, l'attenzione a chi è più sfortunato, la gentilezza, la dignità, la discrezione sognante.

## ✓ Renzo

Un passo vecchio, le gambe malferme, una testa canuta con incastornati due occhi azzurro chiari vividi di intelligente arguzia e di antica malinconia, due sopracciglia bianche come la neve che si appoggiano faticose ad un volto di rughe eleganti, pochi denti che non stonano nell'eleganza mal celata dei suoi quasi settant'anni. Sono molto affezionato a Renzo, carcerato abituale e vecchio d'età e d'affanni. Trascorsi confusi e reiterati di truffe economiche che invero non ho mai approfondito più di tanto, perché non mi interessano. Mi preme la persona, non il perché è stata sospinta in galera.

Ogni tanto Renzo mi parla di vecchi assegni, di lontane collezioni di francobolli, di reati consumati in anni forse disperati fra il crollo degli affetti (la moglie e i figli dalla lontana Argentina lo hanno praticamente cancellato) e l'incertezza delle membra, già patrimonio ampio della mia specialità, la geriatria. Viene sempre, fedele e ricco di discrezione cristalina a provarsi la pressione nei ritagli di tempo, concesso dai permessi degli arresti domiciliari.

La sua distrazione e il suo conforto è la visita che fa a me. Non so perché mi adori. Forse gli ricordo qualche figlio, forse perché la sua fine e profonda cultura umanistica trova in me un ascoltatore attento ed imbevuto di curiosità. Sì, perché Renzo, nutrito da giovane di classici greci e romani, ha poi attinto a piene mani ai moderni autori sudamericani, che con grande passione cerca di trasmettermi. I nostri incontri sono rapidi, o perché ritagliati fra altre visite, o per l'incombere del tempo compresso nell'ambulatorio del carcere.

Ma lui è appagato, e anch'io lo sono, da queste visite leggere, discrete, giocate su leggere notazioni culturali, confessioni di fatiche giudiziarie, ricordi soleggiati di Don Mario, il precedente cappellano del carcere. Entrambi infatti siamo rimasti sfregiati nel profondo dall'amore trasmesso da questo uomo straordinario, Renzo lucidamente agnostico, io spumeggiante di fede religiosa.

Ma la lucida intelligenza di Renzo aveva letto il linguaggio nascosto del santo. Ne aveva gustato la limpida serenità e la travolgente generosità. Si era sintonizzato sulle onde dell'intelligenza sicura d'un uomo di grande fede. Si può dire quasi che Renzo aveva scoperto la Buona Notizia nascosta misteriosamente nelle pieghe delle sue stanche trame del cuore.

«Renzo, ancora qui?».

«Ah dottor, cosa vuol mai, una cosa del '78. Non vogliono lasciarmi stare».

E così Renzo ripercorre stanco di anni di truffa, di disillusioni, di solitudine, le mura antiche del carcere, immergendosi a sessantotto anni in celle comuni di nove giovani, con abitudini, ritmi, mentalità, culture diametralmente diverse, sempre inseguendo magistrati, avvocati, permessi, consumando così i pochi giorni che gli restano, sperando una libertà che lo lascerebbe libero da pressione alta, libero da dolori alle gambe, libero da stanchezza del vivere. Ma questo lo sa perfettamente. Conosce la misura della libertà: da tanti anni ha popolato il suo cuore di domande vere. E non è certo l'uomo che baratta il meglio di sé con uno straccio di libertà invecchiata e sola. E allora? Allora Renzo resta per me una domanda forte, la sintesi di ciò che significa essere vecchio e carcerato, le due dimensioni di un uomo che mi hanno da sempre affascinato il cuore e il

cervello. Cosa vuol dire invecchiare? A che pro incarcerare un vecchio? Perché diventare vecchi? Perché carcerato? E se la legge vieta agli ultra sessantacinquenni di andare in galera, perché per Renzo essa fa una squallida eccezione?

Ma lui non se la prende per questo. Renzo spia profondamente sul libro dell'esistenza la doppia carcerazione del corpo vecchio come imprigionato nelle membra avvizzite, e del corpo sequestrato per legge.

Chi è più carcerato? Renzo anziano o Renzo galeotto? E Renzo è vecchio di carcere o carcerato invecchiato?

Sembrano giochi di parole. Sono invece simboli pregnanti di sudore che si è aggiunto anno dopo anno, galera dopo galera nel cuore stanco di Renzo, che continua ad attendere fra amnistie, condanne, ricoveri e indulti, la liberazione definitiva, l'ultima, quella che è uguale per tutti, giudici e carcerati, giovani e vecchi.

## Alfredo

Ero da poco neofita del magma carcerario e già mi si spalancavano scenari difficili da amministrare con fredda carità e sorridente determinazione.

Alfredo era un tossico «duro», uno «storico», come si dice nel gergo droghese degli addetti.

È stato a Mantova uno dei primissimi ragazzi a farsi: primi anni Settanta, le sbornie esaltanti, a volte incattivite, sempre penetranti di futuro e bagnate di ingenua utopia del dopo '68, le illusioni chimiche, i viaggi arretranti di libertà tradita ad Amsterdam, in India, in Turchia.

Alfredo ha attraversato passo passo tutte le tappe classiche del tossicodipendente: il fumo, i viaggi nelle città vicine, poi all'estero, lo spogliarsi lento e inesorabile di se stessi, la famiglia distrutta, l'approdo triste ma obbligato alla galera, l'*overdose* definitiva.

Sette o otto anni fa l'eroina era l'assoluta regina sul tappeto dell'illusione stupefacente. Quasi mai si parlava di politossicomania, di crak (non esisteva), di compatibilità con il lavoro, gli affetti, la normalità. Alfredo aveva da anni vestito l'abito del disastro di sé. Aveva stracciato i suoi genitori, calpestato la morosa, distrutto opportunità di lavoro, ridicolizzato il proprio corpo e la propria mente, sgambettato il proprio futuro.

Un giorno entra nell'ambulatorio del carcere, sempre schizzante d'ansia e di droga, stavolta mancante. Era infatti in «scimmia» totale, cioè in astinenza dalle sostanze. A quel tempo non si poteva dare metadone

per aiutare i ragazzi in questa fase terribile, ma soprattutto allora la percentuale d'eroina disciolta nelle bustine era effettivamente molto più alta che oggi: probabilmente superava il 15%, 20%, mentre oggi, se arriva al 5% è tanto. È dunque evidente che i ragazzi vivevano in carcere tutta la «scimmia», che diventava goffamente padrona di un «primate» di 24 anni, d'intuibile bellezza, che aveva delegato a un travestimento chimico gli anni e il cuore giovanile. Era infatti un poco incurvato sul ventre, le braccia flesse sul torace, i capelli a zig-zag, gli occhi arrossati e imploranti, infossati in due buchi neri e stanchi di vuoto.

Allora le astinenze si pagavano care, in termini di pelle e di immagine.

Il corpo vibrava di freddo e caldo, di sudore e pallore, crampi al ventre e inevitabile irrequietezza, conati di vomito e cuore tambureggiante sotto il mento.

Entrò in ambulatorio schizzato: «Dottore, ho una lametta sotto la lingua, voglio la morfina». A quel tempo l'AIDS non tempestava elegante la carta patinata dei *magazines* di moda, e Alfredo aveva «solo» l'epatite cronica, una bocca che sembrava un campo di battaglia, le braccia assurde di piste e cicatrici, le membra rinsecchite di storie e sconvolture infinite. Come spesso succede nelle emergenze irrisolvibili, il compromesso mi salvò.

Una fiala di Valium in vena ingannò me e lui. Ma un filo comunicativo era rimasto appeso fra noi. Per merito di un inutile Valium.

Anche se lo persi di vista molto presto, Alfredo invase il mio cuore e faticò ad andarsene. Infatti il padre era mio collega di lavoro. E molto prima che un tumore gli rosicchiasse i polmoni e la vita, ebbi la sventura fortunata di passare di fianco al Gek (così chiamavano il papà di Alfredo) proprio mentre aveva appena aperto la «Gazzetta di Mantova». In prima pagina sulla spalla a destra, quella in genere degli avvenimenti locali più tragici, la foto di Alfredo gli ancorò gli occhi: overdose, in un motel dimenticato di Firenze. L'avevano trovato lì, classicamente. Ago, laccio, occhi riversi. Un cliché drogato.

«Quei maledetti. Neanche una telefonata... Un padre deve vedere suo figlio morire sul giornale!!».

Una disperazione rabbiosa, un imprecare piangente: il disastro fattosi beffa. In un quadretto di dramma tragico, in un protagonismo sbiadito di paesana anormalità, Alfredo aveva consegnato alla coscienza lacerata del padre anche l'ultimo brivido di cronaca, un brandello di *scoop* giornalistico di provincia, un sussulto d'indignazione spuntata.

Alfredo è diventato statistica per confermare sulle bocche per bene i «drammi della droga», «l'emergenza eroina», gli «aumenti percentuali di overdose rispetto all'anno precedente...». Ma dimmi Alfredo: l'hai incontrato lassù il Gek?

## Salvatore

«Sa, dottore: per anni ho accarezzato un sogno perverso. Uccidere un poliziotto». Come un bimbo che cesella il suo futuro carico di doni, come un atleta che carica i suoi giorni di improbabili traguardi, come una ragazzina che sfavilla di domani tuffandosi negli occhi verdi dell'ultimo cantante sul mercato, Salvatore si addormentava ogni sera su quest'illusione spaventosa. La trastullava giorno per giorno, così come contemplava furtivamente il fucile che teneva ben nascosto nell'armadio.

Le cose non nascono mai per caso. Né per cattiveria genetica. Salvatore era arrivato ad architettare questo disegno omicida dopo aver macerato per chissà quanto tempo le violenze subite: botte da orbi durante gli interrogatori, per più volte avevano incarcerato nel suo cuore un odio disarticolato e fomentante rabbia, vendetta. Lo scherno che aveva sentito sulle sue povere membra si era infilato in profondità, disarcionando in lui le ipotesi di bene e di ingenuità che albergano in ognuno di noi.

Aveva subito violenze e scherni anche da altri detenuti, perché, naturalmente, classificato fra le «trombette». Come sempre, non conosco né mi interessa il reato. Mi sta a cuore Salvatore, oggi pienamente riuscito, sereno, lanciato fra gli affetti famigliari e un lavoro onesto. La violenza gratuita subita in situazioni estreme e di totale inermità aveva ingigantito i fantasmi della vendetta, che avevano lavorato nel silenzio delle trame inconse, come la ruggine scompagina gli interstizi nascosti della carrozzeria di una vecchia 500 riverniciata. E inevitabilmente Salvatore mi fa venire in mente tanti ragazzi sfregiati fin dai giorni infantili da botte, abbandoni, maltrattamenti, rozzezze, carezze rare come quadrifogli, abbracci preziosi come le perle. La legge della reciprocità penso sia incistata nelle radici dell'essere: ciò che riceviamo, o non riceviamo, specie se a lungo e attraverso le ragnatele dell'affettività, si trasforma, magari dopo anni e anni di apparente sopore, in risposte di segno analogo, certo maturate, smussate, rese adulte, ma sempre della stessa tinta di fondo. Ma le leggi arcane dei viottoli psicologici possono anche contraddirsi. Per fortuna.

Il tempo, l'accumularsi d'esperienza, la riflessione, il perdono, la convenienza, l'oblio: tutto ciò fa da schermo indispensabile a metabolizzare la violenza subita, l'ingiustizia patita, lo sfregio incassato.

E così Salvatore mi raccontò come consumò il suo sogno di vendetta.

Ormai confortato dagli affetti e appagato dalla normalità del quotidiano, un mattino, senza pensarci troppo, prese quel fucile imbevuto di rabbia e di odio, e andò in macchina sulla riva del lago di Mantova.

«Lo presi e lo gettai dentro, annegandovi anche tutto quello che rappresentava per me. Oggi sono tranquillo e non ha più senso il rancore e la rabbia!»

Salvatore ha saputo dribblare con intelligenza e maturità la legge del taglione.

## Francesco

Caro Francesco,

non so bene se ti chiamavi Francesco, ma non importa, è il nome che preferisco e ti chiamerò così. Ricordo invece bene il tuo cognome: Barra. Sei legato a me da un doppio filo: la tua morte per overdose su una lurida panchina della Milano gravida di nebbia e l'unico tentativo di aggressione che ho subito in dieci anni di carcere. Ricordo con gioia, paradossalmente, quell'episodio. Venisti in ambulatorio alticcio, un po' stravolto da qualche bocchetto di vino barattato da chissà quale legge delle dinamiche intercarcerarie. Volevi morfina, con quell'arroganza affettata, un po' sgarbata e lagnosa di chi è cotto di vino. Ma Gianfranco, uno dei miei primi amici del mondo-carcere, aveva capito tutto e ti aveva accompagnato in infermeria. Gianfranco era autorevole fra i muri spessi. E tu, pur sbiadito d'alcool, sapevi ascoltarlo, per quella sorte di strana sudditanza infantile che connota molti detenuti. E allora il gesto di alzare il braccio contro di me s'impietrì di rispetto e paura insieme. Ricordo strano che non mi sfiorò neppure un soffio di timore. La durezza che riuscii a tenere ti aveva paralizzato dentro, umiliato oltre l'alcool. E forse quello scatto strano che si era acceso fra noi due aveva fatto nascere una forte amicizia, più che altro appannaggio delle frange della memoria.

Infatti restasti a Mantova poco tempo, con quel tuo faccino un po' schiacciato e il nasetto a base larga che guardava in giù. Ci saremmo visti in tutto altre 3-4 volte. Poi ti rividi sul giornale. Nella cronaca milanese del lunedì, con discreta fotografia con panchina. «Un'altra vittima della droga». E così l'unico che aveva osato infrangere la mia schifosa rispettabilità, l'unico in carcere che forse mi aveva trattato come mi merito, l'unico che per un attimo aveva cercato di sconvolgere la mia adeguata faccia da santarellino peccatore, se ne è andato così goffamente gonfiando le pagine di cronaca, e i nostri cuori sporchi e zeppi di ripugnante lindore.

In fondo sei riuscito a farti leggere nella pagina di cronaca, risparmiando la ridicola e paradossale curiosità spocchiosa di chi legge l'ultima pagina dei morti di provincia.

## Marco

Poter scaricare quintali di rabbia occulta, ridicolizzare con qualche fulminea bordata il politico di turno, fraseggiare confabulante con un sogghigno nascosto e malconcio: tutto ciò era permesso a Marco, perché considerato un po' strano, alcolizzato abbastanza, magari anche un po' matto. Ne ha passati parecchi di anni in galera: 10 o 12 sgambetti di vita carcerata.

Reati di classico malavitoso di provincia, per lo più consumati in solitudine, in genere contro il patrimonio. Marco ha una logica interna, che è frutto di cultura carceraria incancrenita, di un sessantottismo radicato e fiorente, di un anarchismo fumoso, un marxismo robusto e ribelle, un radicale quanto rispettoso anticlericalismo ironico. In questa cultura, certo affascinante miscela ideologico-culturale, per Marco il patrimonio (cioè la proprietà, una delle architravi del capitalismo borgheseggiante che Marco odia di più con me le diagonali del cuore che con le coordinate della mente) non rappresenta motivo di messa in discussione della propria identità, cosa che avviene in lui per esempio per la droga («Io non spaccero mai quello schifo!») o per le infamità/leggi «tradimenti».

Infatti Marco nei suoi deliri alcolico-ideologici spesso mi affascinava. E certo non riesco a dargli un gran torto quando sciorina gomitoli apparentemente sconclusionati di anticapitalismo e di disprezzo profondo per la cultura borghese. Forse c'è una componente sloganistica nel suo modo di parlare: indubbiamente però Marco è anche strutturato in una robusta conoscenza dei grandi autori, filosofi, sociologi, tuttologi che si è costruito in anni di solitudine e vagheggiamenti utopici e rivoluzionari da vero autodidatta. A suo modo Marco è un puro.

Tanto che si è profondamente insinuato in me, facendomi sussultare di lacrime che mi intridevano il cuore quando un giorno venne a trovarmi in ambulatorio, già fuori dal carcere da circa due mesi.

«Renato, sto male, mandami in manicomio!». Voi capite: uno come Marco che aveva intimamente odiato ogni istituzione, dal municipio allo Stato, al carcere, alla famiglia, ai partiti, che viene a chiedermi di andare in manicomio! Solo, compito, con i suoi occhi azzurri e vividi di utopia negata, con i richiamati sulla quarantina, due baffetti arguti inginocchiati fra occhiali insignificanti, non riusciva più a contenere i suoi ideali disilusi che ormai gli scoppiavano dentro.

Marco è un puro, nel suo delirio compatibile ma angosciato e angosciante, il suo cripto-alcolismo che gli sfugge troppo di bocca, i suoi «voi politici siete tutti delle m...», il suo «odio tutte le ipocrisie e i compromessi e tutti i falsi cattolici come te», e poi dopo un attimo «vieni a prendere un caffè in cella» e diventava felice come un bimbo annegato di giochi.

Un giorno prese la parola in un dibattito pubblico che organizzammo sul problema carcere. Nella sua disarticolata e inconsistente veridicità, nella sua prolissità inopportuna e irritante, in quella sua ingenua nostalgia cosmica di giustizia, amore, futuro liberato mi aveva fatto molto pensare. Mi tornò alla mente un aneddoto che mi raccontò il mio professore d'arte al liceo, che riusciva sempre a indagare furtivo le mie divoranti curiosità stupite. Mi disse: «Bottura, c'era una volta un'assise importante di cardinali ed ecclesiastici, che si accapigliavano arrotolandosi attorno a cesellature teologiche, che servivano più all'autogratificazione ingorda che alla verità cristallina. Dopo ore incandescenti di nullità e di fiato sprecato, giunti ad un'*impasse*, l'uomo delle pulizie che nessuno aveva notato, chiese umilmente la parola e con la sua disarmata e ingenua semplicità infilò le sue parole nel cuore degli astanti e del problema. E tutti i prelati addobbati e pesanti se ne andarono umiliati e silenziosi ma carichi delle verità sbocciate sulle labbra inutili dell'uomo delle pulizie».

Verrò a trovarti, Marco, nel reparto psichiatrico, e anche se non mi dirai nulla di «serio», me ne andrò anch'io via umiliato e silenzioso con le tue povere verità strane che ancora una volta mi solleticheranno più il cuore che la mente.

## Franchino

Caro Franchino,

la ruspa del Comune di Mantova ha chiuso il suo capitolo con eleganza ed encomiabile efficienza. Non una sbavatura di terra, pochi minuti rispettosi hanno sbarrato il tuo corpo strabocchevole di schifosi meati e di liquidi verdastri e rigonfio di acque come imputridito dal male. E così ti hanno chiuso in fretta, per sottrarti a smorfie represses e inevitabili. Ti hanno chiuso comprimendo quel tuo giovane corpo, ventitreenne, giallo di bile, d'assurdo, d'AIDS e d'alcool. Ti hanno chiuso alla storia perbene. Ti hanno chiuso dentro le tue storie stanche di droga, vino, sesso stanco, miserie, speranze, attese, ospedali, flebo, cannette, plasma, anticorpi, permessi, lettere, infermiere con guanti, mamma, luce azzurra dell'isolamento, pietosi rimandi, assurde costrizioni, strabocchevoli sofferenze.

Ti hanno chiuso prima, perché il senso che emanava dai tuoi liquidi non inquinasse le narici pulite dei depositari del sistema, dei custodi delle cose pulite, dei paladini dei «ma l'ha voluto lui», delle sentinelle del buon senso e delle buone maniere, degli araldi delle cose a posto e dei buchi giusti e delle strade pulite e delle persone arrivate e di quelle giustamente rampanti. Ti hanno chiuso perché tu rampavi i sobborghi sporchi, tu ar-

rivavi alle pere giuste, tu custodivi i delinquentelli di serie C, tu amavi ragazze non proprio cristalline.

AIDS, droga, sesso contagiante, cirrosi, carcere, riformatorio, ospedale, bassifondi: le avevi proprio tutte a 23 anni.

E ancora: anni di ospedale, spaccio internazionale, coca su per il naso, narici distrutte, viaggi in Sudamerica, spade sporche, anni di piantonamento in ospedale, le avevi proprio tutte, a 23 anni. Eri riuscito, ancora giovane, a solcare le strade buie della delinquenza organizzata, eri un po' il rampollo di torbidi giri e il tuo futuro sarebbe stato costellato di aghi e un insospettato bruciare le tappe. Sì, le tappe le hai bruciate, le tappe della malattia, delle piastrine basse, dei T4 e T8 alterati, del sangue dal naso e delle gambe gonfie, delle sclere giallo-limone e della firma in fondo alla cartella clinica per schizzar via verso una libertà accartocciata. Dopo due giorni dovevi tornare dentro all'isolamento, gonfio come una rana, col naso intriso di sangue e le narici distrutte da una sniffatina scippata ai tuoi giorni assottigliati di niente. Ricordo che un giorno ti venni a trovare all'Amedeo di Savoia di Torino. Eri nel repartino infettivi, tre-quattro AIDS, in fase critica, piantonati. In camera con te c'era un ragazzo, anche lui agli arresti domiciliari, in ospedale, con un altro da passare come carcerato. Forse adesso hai già raggiunto la libertà definitiva, quella che mai più nessuno potrà scalfire per sempre. Mi fece vedere, cristallino, la stampa del giorno prima. Era il protagonista del fondo di terza, quella che dà il taglio culturale di ogni giornale che si rispetti. Il suo AIDS poteva scuotere residui di pietà ambigua di qualche torinese incipriato sul viso e sul cuore. Un'intervista cruda di morte, consapevole del male che lo divorava, lucido di futuro interrotto.

Era bello parlare con uno che convive con la morte, con serena dignità. Come era la tua Franchino, che proiettavi sul tuo sfondo la lucida incertezza del compagno di camera. Ma allora a Torino il tuo immaginario era abitato da speranze lontane di tornare nella tua città che ti aveva così rifiutato e marchiato. Ma tu amavi Mantova lo stesso. Mi chiesi come si stava a Mantova, come andava in carcere, cercando di rubarmi qualche balbettio di una traccia mantovana. A dire il vero qualcuno ti aveva per la mente. Un tuo amico di carcerazione, Rodolfo, che ti premeva davvero, tua madre, che sbatteva fra avvocati, giudici, volontari, assistenti sociali per tirarti a morire a Mantova, la Maura, dolce e costante amica volontaria.

Ti portai una radio di quelle che si mettono alle orecchie, marocchiane, tanto che chi la indossa ricorda più un extraterrestre che un povero mortale. Ma tu fosti molto più contento della stecca di sigarette che mi avevi chiesto, anche se sicuramente hanno accorciato qualche minuto della tua vita cirrotica.

Anch'io ti ho buttato un po' di terra sulla bara. Come tanti. Come i giudici che ti avevano sparato dieci anni, come gli spacciatori che ti avevano ingaggiato in viaggi sudamericani per te distruttivi, come le istituzioni totali che tu avevi conosciuto in ogni piega e in ogni più oscuro perverso meccanismo stritolante, come tutti quelli che non hanno sorriso dei tuoi sfrenati giorni bucati e bevuti, che non hanno allungato non solo un dito, ma neanche un soffio d'unghia d'affetto per te.

Ma il giornale locale un bell'articolo te l'ha fatto. In sesta. Abbastanza letta, quella in genere della cronaca locale, che riesce a sollecitare le curiosità feline delle sonnolente mattine mantovane.

Finalmente anche Mantova poteva sbandierare il suo primo AIDS, una specie di paradosso dell'informazione di capovolgimento valoriale. C'è sempre una sottile e malcelata e mai confessata soddisfazione nel proiettare il proprio AIDS inconscio su qualche poveraccio. E tu, Franchino, hai funzionato bene come valvola dell'inconscio collettivo e perbenista. Grazie anche a questo. Anzi, perdonaci anche questo. Nel profondo.

E così Franchino, ti abbiamo tranquillamente e freneticamente archiviato dalla scena mantovana. Con discreto rispetto, con serena tristezza di sconfitti. Perché i veri sconfitti eravamo noi, lì a vedere la terra sospinta del trattore del Comune di Mantova. Tu sentivi i grumi di terra accarezzare la bara nuova di legno pregiato, sentivi i cigolii maligni che spianavano su di te, riconciliandoti con la madre terra che ti ingoiava poco avidamente, ma anche con un dolce abbraccio eterno. Perché la terra non distingue. E noi ce ne siamo andati sempre convinti che quella terra non sarà mai casa nostra.

## ✓ Loris

Una stiletta dolce: la tua morte risuona in me echi di rabbia feroce e sorpresa disincantata, frammista a ricordi di serena franchezza. Sei morto di un tumore al polmone che ti ha macerato il torace e le ossa a 39 anni.

Gli epidemiologi e gli oncologi di certo con facilità congettureranno che l'associazione fumo e alcool innalza di tante volte le possibilità di contrarre il cancro polmonare. Se poi aggiungiamo le tonnellate di vuoto affettivo dei tuoi giorni infantili, gli anni di carcere, la ricerca di qualcuno che ti pensasse, gli stress dei processi, i disincanti del cuore, daremmo nuovi motivi agli immunologi ed oncologi per far quadrare nella logica delle probabilità e dei «motivi plausibili» il tuo schifoso cancro.

Andavi su e giù per l'intermedio del carcere, spingendo il bidone della spazzatura. Facevi lo scopino, uno dei miraggi sfavillanti di chi fa galera! L'inappellabile limpidezza di delinquente da quattro soldi ti aveva fatto guadagnare la stima sincera delle guardie, che ti avevano così affidato il privilegio di pulire il putridume di una società ancora più puzzolente e sudicia.

«Renato, sai, la Maura forse mi tira fuori a lavorare». «Sì, cosa vai a fare?» «Vado in semilibertà a lavorare al macello».

Non ho mai saputo né mai ho voluto sapere perché le strade sterrate della malavita di periferia tranquilla ti hanno portato alla galera. Certo molto più di tanti altri, i tuoi occhioni scuri scolpiti in quelle stupende sopracciglie nere e sontuose le assimilavo al classico stereotipo del ladro di galline, a quello che ruba per fame, accordandosi in fondo ad uno straccio di giustizia scippata, a mo' di esproprio proletario.

E così fra brevi carcerazioni, qualche scappatella alcolica, le tue paure per un fegato gonfio e il tuo divorante bisogno di carezze, sei uscito definitivamente dalla galera. Da circa due anni venivi a trovarti fuori, trionfante per aver trovato moglie: una brava ragazza, un po' come te, anche lei consumata fra istituti e disillusioni. Me la portasti, me la presentasti, dicendomi che l'avevi accompagnata con un Ape usato ma ancora valido. Era la tua nuova macchina. Un lavoro onesto in Cooperativa, niente più piccoli di vino, una moglie umile, l'Ape, la casetta, la Maura vicino come madre-amica-riferimento sicuro: avevi tutto il desiderabile per un animo semplice come il tuo.

E proprio perché eri «arrivato», lo sporco male ti ha rapito il supplemento di giustizia che la tua povera vita ti aveva regalato. Un dolore sordo, penetrante, continuo al fianco: la radiografia e la solita «pleurite trascurata». Eppoi l'intervento palliativo per «svuotare l'acqua», eppoi il dispositivo per la «cessione controllata e costante di morfina». Così, tu, che sempre avevi odiato i tossici, lo sei diventato tuo malgrado. E così fra dolori, radiografie di controllo e illusioni mastodontiche e un poco sconsolate, un bel mattino non sei riuscito a scendere dal letto: paraplegico.

Una vertebra stipata di tumore aveva schiacciato il midollo e da lì in giù non hai più sentito niente.

«Vedi, qui mi puoi toccare, ma è come se non ci fossero le gambe.

Sai, è una neurite da farmaci». E così corre hai sempre bevuto sentenze, inganni, raggiri, promesse, anche stavolta ti sei autoingannato sulla morte.

E così lei t'ha stretto terribile nelle morse d'aria repressa, in un laccio faticoso, stridente, bestiale, in un incalzante sibilo di morte. E io non c'ero. Come spesso mi succede, sono arrivato tardi.

## Rapina

Trenta denari uccisero il Dio dell'amore e del Senso.

Una rapina andata male ad un ufficio postale ha ucciso Umberto.

Diciannove pallottole ben conficcate nel torace hanno scarnificato l'incanto.

Umberto era lì, ubriaco, dentro la macchina infame ad attendere gli altri due col bottino. Invece si è trovato lì la polizia e senza sparare un colpo si è scoperto per sempre ingannato. Così almeno si può pensare. Ma io invece non lo penso, Umberto infatti c'è ancora, al di là di un eccesso scandaloso di legittima difesa.

Il «colpo» era sicuramente trapelato alla polizia, che ha seguito con dodici agenti in borghese la macchina ubriaca guidata da Umberto.

Una rapina ingenua, col passamontagna a bussare alla porta: «Aprite, aprite!». E il palo in macchina ad aspettare l'impossibile, ad illudersi di cancellare dentro, quella fessura d'inadeguatezza che Umberto si sentiva da sempre.

È per questo che la sua lotta era stata da molti anni un litigar continuo con la bottiglia, fra sgarci di futuro negli Alcolisti Anonimi e ricadute arcaiche nella ebbrezza maligna. A.A. gli era stata molto vicino, per anni. Aveva coinvolto i genitori e la moglie che erano cresciuti in una consapevolezza matura.

La strutturale debolezza di Umberto aveva insomma trovato riferimenti importanti, i puntelli validi in vista di una risalita dalla china peronologica così intimamente scricchiolante.

Una moglie attenta, padre e madre lanciati entrambi in quest'avventura di ricostruzione, il gruppo di A.A. così vicino ed incisivo.

Presupposti validi, presenze vere. E allora, cos'è successo? Ci sono percorsi d'uomo che si possono intuire, ma non spiegare fino in fondo. Ci sono eclissi della mente, tentennamenti del cuore che vanno accettati, non misurati. Umberto aveva dentro qualcosa d'inspiegabile, d'impalpabilmente destrutturato che sfuggiva: pur nella sua fondamentale bontà, che si scopriva nei piccoli atteggiamenti, nelle pieghe dei gesti, nei soffi di sguardi intensi e generosi, negli slanci immensi e un po' ingenui. È così di molti ragazzi che delinquono. Un'altalena inquietante di cadute, riprese, tentennamenti, sicurezze apparenti, abissali baratri di paura, atteggiamenti da «bullo» consumato e da spaccone da bar di periferia.

Qualcuno aveva paura di te, specie quando l'alcool inferiva sul tuo bel viso carico d'ingenuo candore. Funzionavi bene da stereotipo del cattivo ma non troppo.

Ma tua moglie sapeva bene che amavi più vestirti d'inganno, sapeva

che eri spesso una sovrastruttura del vero Umberto, che si spogliava inopinatamente quando vedeva i suoi gemellini, giunti troppo presto per il tuo incalzar d'errori, e troppo tardi, lasciati per sempre, perché avevi capito che non potevi più tornare indietro, quando hai visto negli occhi la mitraglietta disonestà.

È stata l'ultima scena nei tuoi begli occhi scuri, che ti sei portato sotto quei due metri di terra, che un'indecente ruspa che spaccava i cuori di chi ti ha voluto bene, ha coperto.

Umberto, ti sei accovacciato nelle nostre meningi, ti sei appollaiato nelle membra di tua moglie rimasta lì con quattro figli, ti sei dolcemente appoggiato sulle stanche spalle del tuo stupendo padre, vecchio compagno, che il giorno del tuo funerale, lucido di mente e di occhi, mi ha soffiato nel cuore: «Se non ci fosse un Dio, che porcheria sarebbe questo nostro stare al mondo!».

## Evaso

Caro Claudio,

ci hai tradito. Ma non perché fosse disdicevole e ripugnante sperare libertà, coccolarla, accarezzarla, sognarla, sbirciarla furtiva, come fa il gatto sornione con il topolino ignaro e ingenuo.

Stamane ho aperto come sempre curioso e irritato la cronaca «nera» locale, che da sempre sollecita le arcane soffitte del mio pettegolezzo sommerso: «Evaso, viene preso durante una rapina in uno studio legale».

Una fotografia che ti ritraeva quasi totalmente stravolto rispetto al tuo faccino semi-innocente, con i capelli teneri un po' a caschetto e gli occhi azzurri che mi sembravano limpidi come lo zampillare dei primi passi di un bimbo.

Invece dietro si nascondeva un guizzo ribelle e sfuggente.

Ti ho conosciuto in sezione, quasi per caso. Mi hanno sempre affascinato, se così si può dire, le «pene alte», più per la stravolgente asimmetria antropologica che rappresentano che per la curiosità intrigante che possono scatenare. Eppoi ti sapevo antico amico di Guido, ergastolano caro amico, che da anni seguo e stimo da matti.

Mi parlasti, fra le sbarre della cella, di tua figlia, cresciuta senza gli abbracci caldi di padre. Ma ti vuole molto bene, forse era lo scopo principale del tuo zoppicare recluso. E allora perché, vivaddio, perché l'hai fatto? Perché vedi, Claudio, è un diritto direi quasi un dovere, come dicevo prima, pensare alla libertà. Sennò, non saremmo uomini.

Ma tu sai bene che il tuo gesto non fa bene a nessuno: né a te, né a tua figlia, né ai tuoi, né ai tuoi compagni di sventura. Un mancato rientro dal permesso mette a disagio il giudice di sorveglianza. Giustamente. Che sarà più incerto e molto più titubante a firmar licenze anche per tanti altri. L'effetto eco vale per tutti. Anche per l'opinione pubblica: per un non rientro è facile fare di ogni erba un fascio. «Tutti i carcerati vanno tenuti dentro!».

Lo so bene, Claudio, che il carcere è duro. Lo so bene che il 2001 non è dietro l'angolo. E passi, al limite, per l'evasione, ma la rapina! Benedetto ragazzo, perché non mi hai telefonato per buttar giù ponti di futuro, perché non hai cercato gente in gamba che ti desse garanzie? Lo so che per chi esce esiste come una sorta di calamita che porta molti ex-carcerati a riccarsi. Un istinto irrefrenabile. Tutte queste cose sono ormai patrimonio di tutti. Ma tu, Claudio, che mi parlavi così sicuro, che maneggiavi il futuro con equilibrato raziocinio, non dovevi farlo.

Sono così arrabbiato perché mi interessi, mi stai molto a cuore, capisci? Sennò ti avrei già mandato a quel paese, liquidandoti con indifferenza. Invece no. Tu mi premi molto. E sono così arrabbiato, quasi da piangere. Al punto che, se avrò fortuna di rivederti, non ti dirò niente. E farei solo una cosa: ti abbraccerei, dolcemente triste.

## J Angelo

Mi lega ad Angelo un filo speciale: nel giardino del mio immaginario infantile si staglia di frequente la figura di un ragazzino che, in 5<sup>a</sup> elementare, mio piccolo compagno di scuola, era già stereotipo di devianza. Non potrò dimenticare mai le esili membra di un bambino forse turbolento (non ricordo di preciso), sicuramente appartenente al quartiere più povero e malfamato della città; che venivano letteralmente sbattute a terra dall'ira nefanda di un maestro perverso. Lo prendeva con la forza del vigliacco, lo portava in fondo all'aula, che aveva spazio da vendere, e iniziava un'orgia disumana su questo corpicino sgusciante: sberle e calci per attimi infiniti, con il cuore che mi si accartocciava sempre più.

Senza dubbio Angelo mi ha regalato una fetta di compassione in più, che mai avrebbe lasciato la mia anima. Da allora iniziai a prendere le parti del più sfortunato e maltrattato.

Io, «di buona famiglia», educato ai valori «giusti», cominciai ad affacciarmi sull'altra parte d'umanità, quella cattiva, sporca, da strada.

E iniziavo a farmi domande. Anzi, a darmi risposte. Angelo era vittima di un'autorità violentemente gratuita a spudoratamente ingiusta. E se persi di vista Angelo per anni dopo quei flash infantili terribili e a un tempo così incisivi per me, quando gli diedi la mano nell'ambulatorio del Carcere, mi ribollì dentro un universo contraddittorio ma luminoso.

«Angelo, sto con te» pensai d'un fiato. Anzi, non lo pensai neppure, tanto era carica la mia mano di vera compassione ed emozione malcelata.

Sicuramente lui non se ne è mai accorto, per fortuna. Ma ogni volta che rientra in carcere, la tempesta emozionale mi si riaccende dentro.

Angelo è infatti il classico recidivo, quello che ogni tre-quattro mesi lo rivedi varcare il portone di via Poma con le manette ai polsi.

E quasi non riesci più a farne a meno, tanto gli vuoi disperatamente bene.

Le solite storie di droga, alcool, vagabondaggio. L'ultima volta una novità sul tema: pare abbia accoltellato (così dice il giornale, lui invece recita «un graffio») la mano della mamma. Forse ha ragione Angelo (la madre non è neppure stata in ospedale). Ma cosa volete che importi? Certo era ubriaco, cancellato dentro dalla distruzione di una cirrosi grave, segnato dall'AIDS, ridicolizzato ormai dal suo passato scarabocchiato di devianza e trasgressione drogata. E allora la recidività di Angelo si automantiene ed è coerente a se stessa.

Diventa una specie di dipendenza carceraria, strana, o confusamente paradossale che fa schifo a se stessa ma di cui in fondo non può più farne a meno: quasi fosse una compulsione nevrotica, una coazione a ripetere che rassicura e schiavizza insieme.

Angelo delinque, trasgredisce, si droga, recidiva, ammala e si trascura, si abbrutisce e si automantiene, in un circolo vizioso deviante e datato. Ma ad Angelo gli voglio bene, inevitabilmente, col suo pancione cirrotico e la sua fedina penale disastrosa.

Angelo, 39 anni, è morto di cirrosi e di AIDS ai primi di ottobre.

## Giudici

Toga, legge, giustizia, imparzialità, garante della legalità, autorità per eccellenza: il giudice condensa dentro la sua carne questa *congerie* di significanti assonanze, di simbolismi carichi e forti, di riferimenti assoluti e rassicuranti.

Il giudice è un po' archetipo delle nostre nascoste impalcature. Rappresenta Dio, i valori assoluti, il padre, le definitività valoriali. Consocio

di questi carichi simbolici che riassumo, voglio raccontarvi di due miei amici giudici.

Col primo sono cresciuto insieme, il secondo è di una generazione più vecchia della mia, ma mio robusto riferimento imitativo.

Gianni: il compagno di scuola, indubbio leader di fine intelligenza, diametralmente opposto alla mia religiosità allora ancora in bozzolo, lui fresco marxista arrebbante, ma già allora equilibrato, di un '68 straordinario.

Devo moltissimo a Gianni, che mi ha trascinato in quella affascinante stagione, che getta in me ancora vividi raggi e caldi ricordi barricati. Oh, sia ben chiaro: Gianni paradossalmente è perfettamente congruo a quel '68 incandescente e ingenuo, anche se oggi riassume valori (almeno apparentemente) diversi da quelli. Ma stranamente e in virtù solo della sua indiscussa razionalità, tanto «giusta» da cozzare quotidianamente con le mie svolazzanti trascendenze, tanto autorevole da affascinare le ragazze della classe, tanto utile allora, nel turbinare sfavillante delle assemblee infuocate, delle occupazioni dure, degli slogan forse troppo acerbi. Ma c'era anche l'ingenuo tifo ancora incontaminato sulle gradinate del Martelli, a inzupparci le ossa nell'entusiasmarci di Sormani e del «piccolo Brasile» (così si chiamava il Mantova nel suo periodo d'oro, alla corte di Edmondo Fabbri).

E c'erano anche i Beatles e il complessino nelle cantine dello zio di Giuseppe, nostro caro compagno di scuola.

E allora capirete come mai ancora forte sia il filo che ci unisce e come la parabola di Gianni sia coerente da giudice con il suo passato e la sua storia. Gianni era allora pretore ad Asola (grosso paese della provincia di Mantova). Un giorno arriva in carcere una zingarella limpida d'occhi e di un seno gonfio del suo bimbetto di sei mesi. Era appena stata giudicata da Gianni: scippo, furto d'appartamento, non ricordo.

Inforco il telefono, emozionato e sicuro insieme. «Ciao, Renato. Ho già capito. Faccio di tutto. Vedrai, domani è già fuori. Ciao! Viva Milan!». «Disgraziato, ciao! L'Inter è grande».

La sera la figlia della libertà dava già i suoi capelli lunghi al volteggiare del vento.

Era stato il '68 che sonnecchia nella sua mente, o l'amicizia stipata nel cuore? Di certo tutte e due. Di una cosa son sicuro. La legge, stavolta, c'entrava proprio poco.

Valerio invece condivideva con me i banchi della chiesa parrocchiale. Stima reciproca, da sempre. Una coscienza così scrupolosa e seria, intrisa di professionalità ed eticità, da essere garanzia di equità e giustezza.

«Ma dimmi, Renato», mi dice un giorno che ci incontrammo ai campi del Te, dove insieme seguivamo le sgroppate prefestive del figlio,

innamorati tutti di calcio amatoriale, «faccio bene a cercare di tirar fuori tutti i tossicodipendenti e mandarli in comunità?». Era così carico di empatica partecipazione e di umile attesa, che mi incastrò. E parlammo a lungo di questo, passeggiando con le coscienze cariche di una responsabilità pensante e condivisa nel profondo. Non è importante cosa gli risposi, né quello che lui fece successivamente di là delle barricate del tribunale. Sono certo che Gianni e Valerio lacerano sempre le loro menti e i loro cuori di un'umanità cangiante che divora le tentazioni di potere, ridicolizza le esteriorità autoritarie, sgambetta i legalismi asfissianti. Forse che hanno messo in pratica, ironia della sorte, «l'utopia al potere?».

Io lo credo.

## Diabetico

Vivere il diabete in galera è una scommessa, una fatica, un ulteriore scacco di delega.

Il coma è sempre in agguato: una cena eccessiva in una cella comune, che per lo più non si può declinare, o dall'altro lato una cena saltata per un'improvvisa cattiva notizia (il rifiuto di una licenza amata da troppo tempo, un nuovo mandato di cattura, la donna che lo ha lasciato) con la rabbia che da sola riempie la bocca e lo stomaco. Oppure una febbre, uno sforzo improvviso, un'indigestione, una cena poco allettante, una bevuta eccessiva. E così la glicemia può andar giù o su troppo, ingigantendo il rischio del coma, che magari può consumarsi subdolamente in una cella singola, come unico amico infido e temibile.

Fra tutti i diabetici ne ricordo uno con grande gioia. Cosimo, pugliese di nascita e milanese d'adozione, sulla cinquantina, obeso ma robusto, peloso fin sul collo, un bel viso pieno, da solido meridionale pacioso e multiforme di vita, di battute, d'arguzia, di antica tristezza, di consumata detenzione.

Cosimo sapeva scherzare ad ogni piè sospinto, condendo d'ironia la noia e l'esuberante assurdità della vita carceraria. Scherzava di se stesso, del suo fallimento d'uomo e di malavitoso, delle guardie, dei dottori, del diabete e della pena.

Lo scherzo, l'umorismo vero e pieno era diventato la metafora costante per ingannare le mura.

«Sa, dottore, mia moglie fa molti sforzi per me: passeggia giù e su per il marciapiede tutte le notti!». «Sa, io sono un padre giusto: i figli devono essere tutti uguali. I miei sono tutti e tre drogati e delinquenti», mi diceva con una risata malinconica.

Il disastro di un uomo assumeva in Cosimo una ricchezza e uno spessore di grande dignità così incorniciato dall'umorismo, vero sale della vita.

Un giorno sono andato a fargli l'insulina in cella.

Era nell'ultima della sezione, un po' più stretta delle altre, tanto che a stento riuscivamo a stare in piedi insieme alla guardia. L'ho pensato dopo, rilasciandolo solo, dietro le mie spalle, cinque-sei metri quadri di vita per una ventina di ore al giorno, da anni, con l'amarezza cosmica nel cuore, con l'umorismo triste come compagni di viaggio, col futuro tradito di fronte, con gli affetti più cari così sfregiati, col diabete, fedele amico di galera e di vita.

«Oggi la vedo un po' sotto tono, Cosimo. Che c'è?»

«Un altro mandato di cattura, qualche assegno a vuoto che ha fatto mio figlio sul mio conto e una macchina mia con la quale ha fatto una rapina!».

Ma sì, è facile pensare a Cosimo come al classico truffatore che ha scherzato un po' troppo con le banche. Loro sì, possono lucrare sui poveri veri e dar prestiti ai ricchi finti poveri in un ladrocinio istituzionalizzato e con i colletti bianchi. Cosimo, disperato nel cuore, negli affetti, nei rapporti sociali, nel portafoglio, è un delinquente.

Capace ancora di scherzare, di ridere, di prendere un po' per il naso le banche, i giudici, la vita per lui distratta, il diabete compensato.

Grazie, Cosimo, perché mi hai rammentato che non c'è cosa seria, né vita, né persona, né pena, né amore, né errore, né truffa, né niente che non vada preso un po' in giro. Anche la morte, se permettete. Sei d'accordo, Cosimo?

## Il vescovo e il compaesano

Quasi sessantacinquenne, piccoletto, la classica «l» falciata dei veneti purosangue, umile di cuore e di viso: Giovanni di Padova. Sui sessant'anni, bello di aspetto e limpido dentro, alto, pur se umile di gesti e di sorriso: il vescovo di Mantova, pure lui di Padova. Le ardite vie del relazionarsi umano li hanno fatti rincontrare dentro le mura del carcere.

Da ragazzi si vedevano spesso, ma ancora non si ipotizzava un domani così diverso.

La strana magia del futuro avrebbe infatti disegnato due strade divergenti: Giovanni lungo percorsi incerti e zoppicanti, fino a un furto ingenuo e disperato di un quadro sacro in una chiesa sconosciuta, per dar da mangiare ai suoi giovani figli (di cui una diabetica), lui già vecchio d'età e di cuore.

Don Egidio, dalla città padovana, ai corridoi impervi della curia romana, alla CEI, fino al palazzo vescovile di piazza Sordello.

Il nostro Vescovo ha un cuore di carne che gli batte nel petto: e, così, spesso fa visita al carcere, palpitando d'emozione, intuendo evidentemente lo sbocciare di significati teologici che sono qui condensati. In uno di questi incontri conditi più di fresca confidenza che di gelide cortesie, Giovanni se ne stava ben protetto dietro a spalle più possenti di lui, ben attento a non farsi scoprire. Voleva esserci e fare con gli occhi un *revival* di sfavillante malinconia di ricordi giovanili, quando lui ed Egidio erano carichi di indecenti utopie più che di uggiosa quotidianità. Ma non voleva farsi per nulla riconoscere.

«Dai, Giovanni, si faccia avanti. Forza!» don Sergio il cappellano, aveva intuito l'imbarazzata ritrosia di Giovanni.

«No, no, me vergogno. Poi non se ricorda di me!».

«Dài, dài, venga!».

Don Sergio dovette trascinarlo quasi a forza davanti al vescovo. Un sussulto insignificante ma preciso infilzò il cuore di entrambi.

«Ti se Giovanni!» «Sì, sì, son mi, sua eccellenza!».

Un trasalire di indugi emotivamente connotati prese entrambi, stringendoli in un afflato di ricordi infantili. Presero a parlare per qualche attimo in un padovano antico e dolce, così disuguali e amici, così sbilanciati e vicini nello stesso tempo.

Si lasciarono così avvinghiare dalle antiche trame comuni, che dovettero scuoterli:

«Sua eccellenza, venga!».

Monsignore se lo prese con sé, a braccetto, fino alla fine della visita.

Una passeggiata strana, una seduzione repentina di due vecchi amici.

L'amicizia vera aveva ridato valore all'archeologia polverosa di entrambi, dando senso e dignità a Giovanni e al vescovo. Anche se per pochi minuti. Ma tant'è, a volte basta un attimo intenso per ricapitolare il futuro.

## Carlo

Un'incontenibile disarmonica incredulità mi divampò in cuore. Mia moglie al telefono: «Carlo è morto». Sotto una macchina, con la moto. Un urlo assurdo mi lacerò le profondità. Quattordici anni: il profumo pieno della primavera precoce nelle sue gambe lunghe e acerbe, il sorriso dei suoi occhi come scintille spumeggianti di fulgide speranze, la freschezza sorgiva dei suoi capelli biondi. Carlo «è» figlio di Guido, ergastolano.

Per me resta sempre il presente. Ho sempre detto a Guido: «Ricordati una cosa, Carlo non c'è più, ma è ancora con noi. Sempre. Capito?».

Questo splendido ragazzo ha solcato la sua infanzia di galere. Ha sempre amato un papà sbarrato. Non lo ricorda probabilmente libero. Aveva circa 3 anni quando Guido entrò in carcere. Ma il filo dell'affetto è rimasto sempre unito. E grazie alla nonna Silvana, che per dieci anni si è trascinata il suo prezioso nipote su e giù per l'Italia a divider lacrime e partite a carte, domande del tipo: «Ma quando viene a casa il papà?». E stanchezze, corse infantili e struggimenti lacerati. Per un anno Carlo non ha potuto abbracciare il papà, perché il vetro sequestrava i suoi baci e le sue carezze: un singhiozzo di papà, sussulti d'amore, illusioni di pienezza. Questo stupendo bambino, con la sua ipotesi di *r*, era lì, sul quel tavolaccio assurdo di pronto soccorso, con un ematoma ad un angolo della fronte a render omaggio all'assurdo. Ad adorare l'impossibile. A incarnar tragedia. Quando ormai imparava ad infiammarsi di papà che viveva con lui la quinta licenza, dopo quasi undici anni, ci hai fatto uno scherzo inaudito. Un figlio interrotto. Teneramente. Su un asfalto lurido e duro.

Caro Carlo, ti scrivo da qui in basso. Tu sei là, in cielo. E lo dice anche il mio bambino Roberto, che ha quattro anni e che l'altro giorno, immerso di vita, anche lui senza *r*, mi diceva: «Voglio molile, così vado in cielo con Callo». Vedi: hai già regalato a mio figlio la serenità della morte. Hai regalato in me il dubbio. E così la mia fede ha acquistato la credibilità delle trame umane, la rabbia dell'incomprensibile, il sapore delle lacrime, lo spessore delle domande forti. E così dal cielo, hai dato, miracolosamente, una forza straordinaria al tuo straordinario papà, che ha ancor più voglia di prima di sfidare i giorni.

E tua nonna è aggrovigliata di ricordi. Nella ora che ogni giorno passa vicino alla tua tomba cesella nella sua mente i tuoi sorrisi; la tua ingenuità, i tuoi odori, le tue dolci trasgressioni. E disperatamente sogna. Perché sa che tu sei in cielo, che puoi godere delle dolci carezze della luna, del tempo che non è più padrone, dell'amore che è l'alfabeto nascosto dell'universo. Nel mio studio ho di fronte a me la tua foto che una mano gentile ha permesso di ritrarti qualche giorno prima del tuo volare definitivo. Sei vicino ai miei bimbi. Hai in mano il casco, che ti ha tradito, anche se tu gli volevi bene. Ma non lo odi. Né lo odio in fondo neppure io, anche se non ti ha protetto quel dolce capo biondo frumento. Perché lo amavi molto, tu, prudente, che non facevi le impennate sulle ruote di dietro, che ogni volta che uscivi ti dovevi sorbire i: «Carlo vai piano, non andare sulle strade pericolose, non...».

E nella tua struggente adolescenza sapevi imbalsamare meraviglie, riuscivi ad accarezzare speranze per te e per tuo padre. Volevi andare a diciott'anni sugli aerei, quelli sfreccianti dell'aereonautica militare. E una volta, in macchina, mentre riaccompagnavamo tuo papà al rientro della sua prima licenza, abbiamo discusso di questa tua ipotesi futura. Il nostro classico e stucchevole buon senso che tendeva naturalmente a scoraggiarti, incontrava simpaticamente le tue scorciatoie ingenui: «I miei amici mi hanno detto... Basta avere il fisico sano... Occorrono occhi perfetti e io li ho...» E noi:

«Ma bisogna studiare molto... ci vuole la 5<sup>a</sup> superiore...».

Sai, Carlo, tu hai preso il jet più veloce che c'era e sei andato dritto dritto verso il sole: senza scuola, senza accademia, senza sforzo. Avevi proprio ragione tu.

## Pierina

Il terrorismo in Italia è storia. Ma anche retorica. È un pochino anche *business*.

Mi spiego. I solchi profondi e indelebili delle tragedie umane e sociali sono spesso annacquati e patinati del solito clima post-moderno, che sa stritolare e canalizzare ogni cosa: le più serie, le più laceranti, le più complesse. Insomma, si potrebbe dire che il sistema della «spotcrazia» sa sminuire anche le durezze e i significati profondi di un segmento fondamentale della storia italiana. Nelle sue cosmiche contraddizioni e utopie paradossali.

E Pierina è stata una dei pochi detenuti politici che ho avuto la fortuna di conoscere.

Piccola come un furetto, simpatica come quei micetti che si aggrovigliano attorno ad uno spago di lana, intelligente come le scintille, viva come una giornata di maggio col sole: una folata dolce e coinvolgente di umanità.

Pierina univa quest'inondazione di calore a una intelligenza fine e a un robusto retroterra culturale. La sua scelta di terrorismo era per questo fortemente concimata di sensibilità per chi sta male, per le marginalità sociali, per i barboni di ogni rispettabile città, che ne ha sempre un bel po' nel suo seno e che confermano i meccanismi intrinsecamente violenti della città. E Pierina aborrisce proprio la violenza: quella istituzionale. Sì, proprio lei che in alcuni casi l'aveva teorizzata e praticata proprio per instaurare un mondo di pace.

Un paradosso logico, un'allucinazione razionale, ma che in Pierina, così limpida, ti faceva senza dubbio pensare. Non a caso Pierina ha fatto la semilibertà in una comunità terapeutica con ex-tossicodipendenti e altra umanità zoppicante.

E mia moglie, che teneva e tiene contatti d'un'amicizia che non sviene nel tempo, quando tornava da Firenze, dove andava a trovarla, rientrava a casa diversa, più ricca, stupita dalla travolgente capacità d'andare a fondo che Pierina sapeva instaurare.

Non voglio tessere sulla pelle di Pierina un'indagine socio-storica degli anni di piombo in Italia. Non sarebbe corretto nei suoi confronti, non sarebbe operazione formalmente scientifica, e soprattutto non ne sarei in grado. Certo che se Pierina mi permette di guardare in me più a fondo per scovare fra le scartoffie disordinate del mio cuore a cercarvi i documenti del mio nascosto terrorismo, beh, ciò è buona cosa. Ma se quel terrorismo che c'è in ognuno di noi si tinge d'amore e non violenza, che ne dite?

## Giovanni

Essere zingari in carcere significa indagare con immenso stridore le impolverate alchimie di una coscienza azzoppata.

Giovanni mi si sbatte sugli occhi nella cella di isolamento per nuovi giunti. È una mia vecchia conoscenza.

Zingaro. Nei postriboli della nostra cattiva coscienza esso disegna ovvie e datate immagini al negativo. Ladro, sporco, puzzolente, eversivo, accattone, diverso: echi falsi ma ben radicati nelle trame di una cultura stanziale che ha gettato alle ortiche tutta la simbologia, l'utopico dinamismo, la scompigliata strafottente diversità dei figli del vento.

In quegli occhi dietro a due lenti spesse, in un visetto rotondo e ambrato com'è degli zingari, Giovanni riassumeva ipotesi sgualcite dall'inceneritore dell'eccesso consumistico.

«Cos'è successo, Giovanni?».

«Un reato di 12 anni fa! Stavo lavorando. Raccoglievo ferri vecchi, da anni ormai non avevo più storie con la giustizia. Tre bambini di 2 anni, 3 e mezzo e 6 anni a casa che mi aspettano nella roulotte».

Non piangeva. Era troppo struggermente dignitoso.

«Ma non c'è stata l'amnistia in mezzo?».

«Sì, ma l'avvocato aveva detto che non avevo più problemi. E io mi ero messo il cuore in pace. Ero tranquillo».

Questa cesura al tempo stesso esistenziale, culturale, affettiva, lavorativa, quasi biologica rasenta l'efferata insensatezza. Che senso ha una giustizia cannibalica, che si accanisce con disumanità su un ragazzo che da tanti anni non delinque più? O è forse la rabbia di non essere riusciti ad ingoiare la differenza, l'alterità di una cultura nomade e a suo modo intimamente libera? È possibile che manchino gli strumenti che evitino questi mostri giuridici?

Conosco il campo nomadi dove vive Giovanni. Conosco i suoi bimbi dagli occhi sgranati di futuro. Conosco la sua roulotte lurida e piccola, che a mala pena noi abitiamo solo la notte per dieci giorni estivi.

Conosco il profumo che respirano le sue narici: molecole del vento che portano separatezza, incomprendimento, razzismo, disprezzo, qualche episodica lacrima, molta paura di essere contaminati.

E la distanza antropologica fra Giovanni, nomade di cuore e di gambe, e la cultura carceraria è ancora più grande che per gli altri.

La privazione della libertà stravolge nello zingaro il suo spazio ecologico che si riassume nel campo attorno alla roulotte. Perdere l'erba, il vento, il fuoco, il ferro vecchio è perdere non solo la libertà, ma l'immagine di sé. Provate a disegnare immagini di un ecosistema tradito: un gabbiano che si tuffa nell'oceano e s'invischia del petrolio di una nave incontenente di nero assurdo. Tenterà di risalire al cielo, ma il peso del marciume lo stringerà in una morsa dolente e in un dibattersi disperato, con stacchi pesanti e ricadute rovinose. Una libertà invischiata.

Così è Giovanni che vorrebbe correre verso il sole coi suoi bimbi, e mi dice, intossicato di amarezza: «Perché non mi lasciano uscire? Io prometto che vado tutti i giorni a firmare in questura. E possono venire a vedermi al campo quando vogliono».

In perfetta coscienza: chi può contraddirlo?

## Silvana

La speranza trafigge il tumulto del cuore e lo sradica dall'inconsistente superficialità: Silvana, madre straordinaria e irresistibile d'un ergastolano ha a che fare con la speranza. E con la disperazione. Silvana per anni ha pattinato sicura sul ghiaccio freddo della disperazione. Una madre sulla cinquantina, vedova da venti, si ritrova un figlio sepolto vivo. Le vere, uniche, fedeli, amiche, calde compagne di viaggio sono le lacrime. Sono state tante da modificare l'anatomia degli occhi, che appaiono adesso gonfi d'amore e di stanca malinconia. Laureata in tristezza.

E pian piano si è pure specializzata in sale d'attesa, colloqui, orari di treni, traghetti, vetri. Eppoi ha preso il dottorato in permessi, perquisizioni, umiliazioni, spoliazioni, «l'ora è finita».

E per un'ora di figlio, per divorargli un poco di storia, per annusare qualche sua fugace molecola di sudore, per accarezzare i suoi occhi, per catturare un «ciao, mamma» che resterà a coccolare il cuore per il mese successivo, Silvana si faceva centinaia di chilometri, quintali di attese, TIR di stanchezza, oceani di disperazione.

Mettetevi nei panni. I vicini che più o meno cortesemente accostano pudicamente la porta al suo arrivo. I parenti che latitano. Anzi spezzano legami, coagulano un sangue parentale già malato da prima.

Eppoi i colleghi di lavoro, tanti amici vanificati nel nulla. Si muore molto di più per il rinsecchirsi delle relazioni che per il rinsecchirsi biologico.

E Silvana lo sa molto bene.

Come il carcere è essenzialmente assurdo perché taglia alle radici le relazioni, così intrinsecamente è disumano lasciare sola una donna, una parente, solo perché è madre, moglie, sorella, figlia di un «delinquente». Ma quale delinquente? Abbassare gli occhi e il cuore ad uno sventurato è delinquenziale. Disprezzarlo è peccaminoso. Esser fariseo è stolto. Tender la mano è umano, condividere è giusto. Compatire nel profondo è vero. E chi tendeva la mano, chi divideva, chi compativa Silvana in quegli anni infernali è stato un piccolo bambino: germoglio d'amore, Carlo, figlio di Guido, nipote unico di Silvana. Ma Carlo è troppo importante. Ve ne parlerò dopo.

E Silvana tracciava sentieri d'amore nelle sale d'attesa delle stazioni, nel bar vicino alla ventina di carceri conosciute, nelle sale colloqui anonime, dove toccava il petto del figlio: era, se andava bene, un'operazione d'acrobazia, se andava male, un'illusione tattile e affettiva.

Madre di un ergastolano vuol dire lunghe traversate in traghetto per arrivare a Porto Azzurro o a Pianosa. Vomito, notti in pensione, perquisizioni anche intime, mezzi stipendi di una bidella che sfumavano in tre giorni. Ma ne valeva la pena. Il filo che sei riuscita a tenere, la fiammella d'amore che hai saputo alimentare, ha dato quel minimo di luce sufficiente perché tuo figlio non sprofondasse nel buio totale, nella disillusione sbalordita, nell'abbandono cosmico.

Il tuo peregrinare, Silvana, su e giù per le galere d'Italia, è stato come la disperata ricerca di un cuore da trapiantare, come la scoperta di un senso per vivere, come l'alchimia di un atto d'amore che supera tempo e spazio. E sei riuscita, almeno per me (e credo per tanti altri), a diventare segno e simbolo così trasparenti da riflettere la chiarezza del mistero della

Misericordia. Insomma, una santità nascosta ma anche un nascondimento della santità che trafigge le coscienze più dure e i cuori più acerbi. E così hai ridato vita a un figlio già morto. E questa si chiama Resurrezione. O rivoluzione, nella sua purezza cristallina del guizzo d'amore che continua.

Così le tue lacrime sono come un ruscello che porta quel po' d'acqua sufficiente a dar oblio e respiro alle gole secche di chi ha sete di senso. I tuoi passi hanno tracciato chilometri di futuro, ricapitolando in chi ti ama quella confidenza profonda che accarezza le attese vere, lacera i desideri nascosti, abbraccia le sincere limpidezze del cuore riconciliato.

## Lezione di chitarra

Un incalzante candore, un entusiasmante ritmo ci aveva tutti annihilati di sereno e momentaneo oblio: cantavamo a squarciagola i cantautori degli anni Sessanta e Settanta ed io accompagnavo le detenute in un rincorrersi disordinato e scanzonato di note e ricordi.

Tenevo alle ragazze un corso di chitarra e alla fine della lezione ci lasciavamo con qualche canzone che pescava nei rimpianti e struggenti ricordi adolescenziali. Erano le 18: la vigilatrice aveva riaperto le celle dopo la definitiva chiusura delle 16.30. E così le ragazze avevano sequestrato un'altra oretta di «aria». Rapidamente ci eravamo incamminati in pendii ludici, che avevano per un'ora e più sgambettato la reclusione, le regole, i «ma qui siamo in galera».

E così non tardò il risveglio: verso le 18.20 suonò tragico l'allarme. Un contagio immediato ci impossessò tutti: il maresciallo.

«Ma cosa sta succedendo? Dove siamo?».

«Questo è un carcere, non è un ...» Tuonò forte, furibondo di rabbia ingenua e sincera.

«Maresciallo, non se la prenda con loro. È tutta colpa mia!» cercai sinceramente di parare il colpo alle vigilatrici e alle detenute. E forse ci riuscii bene. Tant'è che il giorno dopo, il mio amico maresciallo, dietro a quei suoi baffoni arguti e buoni, con un sorriso meridionale e forte mi disse:

«E la tua Inter ce l'ha fatto un bel dispetto al Napoli, eh?».

Le trasgressive canzoni avevano ingolfato di limpida ingenuità le retroguardie del suo cuore simpatico.

## Lupi e agnelli

Un bisbiglio discreto mi sfiora le orecchie misticheggianti di messa. Cosimo, vecchio di anni e di galera, mi dice, leggero:

«Sa, dottore, vedendo queste ragazze, mi viene da pensare che il mondo si divide in due: da una parte gli agnelli e dall'altra i lupi».

«E dimmi, Cosimo, tu sei lupo o agnello?»

«Io sono lupo e loro agnelli. Così dolci, così linde nei loro canti ridenti e pieni!».

Le ragazze appartengono a un gruppo della parrocchia di Marmirolo (un paese vicino a Mantova) e vengono ogni mese ad animare la messa della domenica in carcere.

Cosimo era commosso, trafitto da troppe disillusioni e da un'ironica malinconica tristezza plasmata in anni e anni di galera.

In quella messa era stato catturato, forse suo malgrado, da incandescenti vibrazioni d'empatia, e fra quei canti così armoniosi si erano insinuati in lui spiccioli d'incanto. «Sa, dottore, c'è una differenza. Gli agnelli quando muoiono sono sereni. I lupi, pur sazi, sono sempre incazzati. E io sono così. E quando muoiono, il lupi sono carichi di rabbia. Capisce?». Una stupenda metafora aveva incarcerato in quell'attimo il mio cuore: un uomo «cattivo» per gli altri e per sé, nella propria immagine, (a causa del continuo rimbalzo che gli altri hanno gettato da sempre su di lui) si lasciava stuzzicare dalla mitezza. Strano lupo, Cosimo. E dopo poco mi sussurra, carico di una discrezione che velava la commozione che l'aveva ormai catturato:

«Forse gli agnelli sono più forti dei lupi. Perché alla fine vincono loro!».

Annuii, convinto di gioia triste ma vera. E mentre quelle stupende ragazze cantavano *Santa Maria del Cammino*, Cosimo si lasciò trascinare affascinato dalla logica leggera dell'agnello, e prese a cantare piano, sorridente, ingannando un attimo almeno lo stereotipo del lupo ormai stanco che si era imposto da troppi anni imprigionati.

*RACCONTI*

## Utopia: senza carceri

Almeno una volta lasciatemi questo sfizio. Volare alto accarezzando le nuvole dell'impossibile, andare a spasso con le brezze del sogno. Lasciatemi disegnare per una volta uno scenario fantascientifico di una società senza carceri. Ecco come si presenta questo nuovo teatro. In questo pianeta dove il sequestro non trova più struttura organizzata, non viene cancellata la pena. ✓

Essa appoggia su criteri diversi, che non trovano più nella sottrazione di un valore decisivo come la libertà di relazione e spazio l'unico riferimento reale.

Le fondamenta della pena si diversificano: solidarietà con chi soffre, educazione, acculturazione, scolarizzazione forzata, lavoro, riunioni comunitarie con psicologi ed altri specialisti, impegno per salvaguardare il territorio, l'allontanamento dalle supposte fonti delinquenziali, a volte l'allontanamento dalla propria residenza, il favorire il più possibile incontri culturali e arricchenti, l'incontro con la parte lesa. È evidente che un'impostazione di questo tipo investe e responsabilizza tutte le agenzie sociali, senza delegare e addossare tutto il peso delle gestioni dei reati agli addetti della giustizia e della custodia. È la società intera che si fa carico di chi sbaglia accogliendolo, non separandolo. Non fa così in fondo l'organismo di ogni essere vivente che cerca di trasformare e non solo distruggere il corpo estraneo? Quando ad esempio un organismo viene attaccato da un virus il sistema immunitario si trasforma a tal punto da divenire competente e riconoscere quel virus. Si potrebbe dire che quel corpo si è trasformato, è cambiato con l'incontro col «virus cattivo», è più forte di prima grazie a lui.

Anche le complesse e a volte strane leggi biologiche possono paradossalmente tracciare vie intelleggibili per una pena più matura per il

reo e per tutti. Insomma è evidente che chi sbaglia non lo fa da solo. Tutta la società in fondo potrebbe mettersi dall'altra parte della sbarra. La corresponsabilità è un'avanguardia valoriale sempre più patrimonio delle coscienze. Il giganteggiare della proprietà privata, l'idolatria ingorda del denaro, le misure diverse della vita (feto, vecchio malato rispetto all'adulto, per esempio) l'exasperata celebrazione dell'individualismo si pongono al vertice di ogni riferimento comportamentale. E allora tutti devono adeguarsi con equilibrio e senza sconfinare, senza mai misurare la fragilità psichica o il retroterra affettivo drammaticamente svuotato o patologico che molte persone portano su di sé, come fardello inscritto indelebilmente a mo' di tatuaggio. Sapere per esempio che colui che ha subito da bambino delle violenze dai genitori è automaticamente predisposto a rincaricare violenza sui piccoli è acquisizione illuminante.

Conoscere che la presenza di un'arma induce di per sé la predisposizione a usarla, non è motivo di secondo piano (Negli Stati Uniti 3 famiglie su 4 hanno in casa una pistola e non a caso là c'è il massimo di omicidi del mondo). Diventa così inevitabile sospendere il giudizio in tantissime situazioni, senza mai negare il male commesso.

Anzitutto ciò significa prenderlo così sul serio da controbatterlo non solo con una spugna repressiva, ma con un abbraccio che arricchisce tutti. Nessuno vuol fare i complimenti a chi sbaglia: c'è bisogno invece di risposte che incastrino la gente nell'accoglienza fraterna, ma anche una ferma risposta all'uomo che sbaglia. Insomma si potrebbe riassumere: ridando all'amore maturo che rispetta ogni uomo, la dignità di riferimento fondamentale.

Ogni uomo vuol dire: senza aggettivi. Di nessuna categoria né temporale, né geografica, né razziale, né comportamentale, né economica.

E così la nostra scena si snoda in modo profondamente creativo. Dopo il mandato di cattura, l'interrogatorio del giudice e l'immediato processo, iniziano ad attivarsi risposte articolate e pene multicolori.

C'è Lorenzo che verrà avviato ad una scuola professionale, Riccardo avrà bisogno di apprendere un lavoro manuale lontano da casa, Bruno dovrà, come pena, prendere un diploma, Simona dovrà studiare gli autori classici, Claudio andrà a lavorare in campagna, Giuseppina custodirà i musei (sì, proprio quelli per tenerli aperti anche la sera). È indispensabile aggiungere che la responsabilizzazione intelligente e proporzionata è forse la miglior scuola d'educazione e valorizzazione di una persona. Pescare nello scrigno che ognuno di noi possiede è un'arte difficile, ma decisiva. Forse che anche i delinquenti non hanno dentro un tesoro a cui ricorrere? Tante volte si scoprono dei ragazzi sui quali non avresti speso una lira.

Nelle comunità terapeutiche per ex-tossicodipendenti si vedono stupende resurrezioni di giovani che si scoprono nuovi e ricchi a se stessi e agli altri. Se poi vengono responsabilizzati con intelligenza sanno regalare impegno, serietà, intuizione. È un po' come lucidare uno specchio dimenticato: da sporco e opaco apparirà più splendente e nitido.

Ora continuiamo a srotolare l'utopia: Stefano magari omicida e spacciatore (!) sarà incoraggiato all'arte, avendo scoperto che ha buone potenzialità artistiche. Paolo verrà indirizzato a rimpolpare gli esigui organici di qualunque casa di riposo od ospedale, regalando giovinezza, sorrisi, futuro, ad un vecchio malato di giorni.

Alessio, ricco proprietario, dovrà mettere a disposizione per 4 anni le proprie case sfitte in città e la propria casa al mare che potrà godere una famiglia dei quartieri poveri della città.

A Roberto, che possiede molta terra, sarà requisita una fetta di questa da utilizzare per agricoltura biologica.

Enzo metterà a disposizione, gratuitamente per 2 anni, la propria competenza professionale per giovani studenti universitari.

Gigi ha chiesto di essere aggregato ad una parrocchia che conosce, darà una mano a un centro di primo ascolto che essa ha organizzato, per tutta la durata della pena, 2 anni.

Flavio lavorerà in fabbrica per un anno: parte dello stipendio verrà inviato alla parte lesa (furto in appartamento).

Renato controllerà i depuratori di grandi porcaie per vedere se e come funzionano (meglio, inquinano).

Giovanna controllerà che i rifiuti vengano accuratamente separati.

Alberto ex-terrorista e dotato di cultura universitaria distribuirà nelle famiglie volantini che insegnino il risparmio energetico e la razionalizzazione dell'acqua, disponibile a spiegazioni e approfondimenti.

Carlo controllerà che le foreste non siano oggetto di incendi dolosi: (chi c'è di meglio di un ex-tossicodipendente per aiutare un tossico a smettere?).

Francesco organizzerà piccoli asili estivi per aiutare le madri lavoratrici. La fantasia spazia quasi all'infinito, le risposte e le proposte di pene possono essere migliaia anche tenendo conto delle proposte del condannato stesso. Tutte però devono essere accompagnate da due coordinate fondamentali che si snodino lungo tutta la durata della pena: il supporto psico-sociologico comunitario da un lato, e la conoscenza fra il reo e il lesa e possibilmente la rappacificazione fra essi dall'altro. Ciò avverrà attraverso forme di risarcimento economico o di altro tipo che il giudice proporrà. Per supporto psico-sociocomunitario intendo un serrato e serio lavoro fatto dal condannato assieme a psicologi, sociologi, educatori, ani-

matori, assistenti sociali, volontari, amici, parenti in maniera individuale o in gruppo per approfondire i motivi comportamentali, le pulsioni nascoste del gesto delinquenziale, per studiare le forme alternative di pena, in modo da personalizzarle e calibrarle, per conoscere e studiare le dinamiche e le difficoltà famigliari, per capire le tortuosità del gruppo delinquenziale, non in modo inquisitorio e basta, ma in atteggiamento costruttivo ed alternativo.

Non c'è dubbio che, fra l'altro, l'impatto economico diventerebbe infinitamente meno impegnativo di quello attuale. Esso prevederebbe evidentemente una riconversione professionale dell'apparato custodialistico attuale (senza far perdere il posto a nessuno!) lasciando alle polizie maggior disponibilità per altri servizi (per esempio controllo degli evasori!)

Un programma di questo tipo sarebbe preventivo e di recupero insieme, lavorando soprattutto a monte dei problemi, coeducando e responsabilizzando tutte le risorse della società.

Un altro aspetto altrettanto indispensabile è l'utilità sociale delle pene proposte con un utilizzo di un grande patrimonio umano che non viene così sciupato, né pesa sulle spese della comunità.

Non ci sarà più nessuno autorizzato a dire: «Dobbiamo anche mantenerli quei delinquenti!».

Certo, la sofferenza dell'errore non deve essere cancellata, né decolpevolizzata, né la riprovazione sociale deve scomparire. Tutto ciò serve al reo a crogiolare la propria coscienza nell'ipotesi di una conversione che però per essere seria deve garantire e deve sentire amici veri e condivisione. Pensate che i delinquenti non abbiano stima di sé? Pensate che non vogliono migliorare la propria immagine agli occhi del mondo e di se stessi? Forse non rafforziamo noi l'immagine del cattivo che così si automantiene e si rafforza?

Insomma forse che abbiamo invidia per uno che si ravvede? E poi siete tutti convinti che con quello «non c'è più niente da fare?».

E se quello fossimo noi?

## Tetti

Chi non trova negli sgabuzzini della propria memoria immagini di carcerati sui tetti, con qualche brandello di stoffa a mo' di bandiera o camicie stracciate da una spericolata arrampicata?

Rivolte rampanti pre-riforma, speranze abolizioniste, disillusioni brucianti, rosicchiamenti, compromissori, coperchi crudeli di vapori umani: i tetti sul carcere sono un poco tutto questo.

E così in quei rari e magici momenti in cui si è svegli e insieme si scolpisce a propria guisa un sogno, mi è venuto da pensare a un paradosso simpatico. Ascoltate.

C'era una volta un carcere incarcerato nel centro d'una città, nel suo quartiere antico, dove i tetti si rincorrono e si coricano l'un l'altro, con reciproca e rassicurante dolcezza che solo il rosso scuro e caldo dei «coppi» sa infondere. Rivolta: sui tetti arriva prima uno, poi l'amico, poi ancora ed ancora. Una decina di detenuti a dominar il brulicare impiccioso e curioso della gente di provincia. Dal tetto vedevano bene le piazzette della città vecchia, in fretta riempitasi di macchine della polizia, carabinieri, elmetti, camion rossi di scale dei vigili del fuoco, curiosi, ansiosi, impauriti, soddisfatti, sognatori.

Un'umanità variegata guardava a quel tetto.

I tetti si rincorrevano felici l'un l'altro, ma evidentemente quello del carcere distava alcuni metri da quelli più vicini.

Un cliché fotocopia iniziava a disegnarsi in questo quadro consueto: megafono del questore, proposte del direttore del carcere, appelli alla calma e alla ragionevolezza, patteggiamenti snervanti, tentazioni «blitzegianti». E passavano i giorni: uno, due... E le notti: una, due... Ormai fredde di umidità e di stanchezza. Quando ormai la resa pareva approssimarsi, avveniva una specie di miracolo: tre piccioni insieme tenevano uniti al becco un filo che reggeva una bottiglietta di plastica piena d'acqua e la posavano ai piedi di un detenuto. Eppoi ancora un'altra bottiglietta, eppoi un panino imbottito e un altro e via via in una rincorsa stupefatta di solidarietà ornitologica. Non solo: in un batter di ciglia iniziò anche un gattino, padrone assoluto della libertà dei tetti, che teneva stretto fra i denti un pacchettino pieno di patatine fritte fumanti. Eppoi un gatto più grosso e via via.

A un certo punto planavano sinceri una dozzina di colombi che tenevano una coperta fra il becco. Con una dolcezza straordianria coprirono le spalle di uno dei rivoltosi. E poi del secondo, del terzo e ancora...

Questo tratteggio di uccelli nel cielo, quei gatti innamorati di libertà, quell'eccitante ipotesi di tetti che si facevano strada, terra, fili di vita, nuvole d'utopia sorridente, cominciavano a far brulicare di curiosità, poi d'eccitata attenzione, infine di coinvolgimento emozionale la gente della piazza, le casalinghe dei balconi vicini, i bambini germoglianti di spruzzi e risate. Ad un certo punto cominciarono a levarsi dapprima isolato, poi sempre più corposo e coinvolgente il canto famoso e stupendo *Oh happy day*: un martello dolcemente penetrante nelle coscienze sempre più infuocate di spaesata conversione del cuore. Si associarono poco dopo gli uccelli, in un cinguettio incal-

zante e disordinato nel suo assordante fragore di pace. Eppoi le campane delle chiese del quartiere, eppoi di quelli vicini, eppoi di tutta la città, in una rincorsa tumultuosa e gioconda di rintocchi e squilli.

Questo concerto disarticolato e fantastico sbaraccò le incrostazioni di molte coscienze importanti, di molte persone che contano, fino a strappare le appendici legaliste e prudenziali del questore, del prefetto e del magistrato e del direttore del carcere. Tutti, guardandosi freneticamente e un po' vergognandosi gli occhi reciprocamente inumiditi di libertà, senza bisogno di *summit* di sorta, annuirono unanimi: «D'accordo, giudice, parli lei!». Prese il megafono, un po' sessantottino, un po' questurino e disse secco, per ingannare la commozione montante: «Avete vinto, apriremo le porte della vostra cella...». Un colpetto sulla spalla, un accostarsi rapido all'orecchio da parte del prefetto (la massima autorità statale nella piccola città). «Ah, sì, di tutte le celle del carcere».

Gli uccelli danzarono di gioia assieme alla gente nella piazza, che trascinò nel gomitolino di festa anche i carabinieri e i vigili del fuoco in un'orgia di libertà che partiva dai tetti infranti di gioia e tornava ai tetti sgretolati di infinito.

## Bambini

Un giorno lo sciame di bambini che di solito si ritrovavano in via Grioli dietro al carcere iniziò a sguinzagliare fantasie: i bimbi si sedettero festosi tutti attorno alla fontanella che sgorgava acqua giovane, come le idee e gli spruzzi di futuro di quei bimbi rotolanti di giorni e ideali. Sfavillanti di candore.

Ne sgorgò quel pomeriggio una fra tante, che ebbe però la fortuna di trovar corpo e di farsi pian piano progetto, dapprima accarezzato, poi modellato da quelle menti pulite e sguscianti.

Paolino, un po' leader del gruppo, raccontò agli altri dell'immensa impressione che aveva in lui suscitato la visita a scuola del cappellano del carcere. Aveva raccontato ai bambini i disagi struggenti delle bidonvilles di quelle coscienze carcerate, colorandoli con sfumature vere anche se rese adeguate per il candore penetrante di quegli orecchi assorbenti di vita e stupore.

Era rimasto davvero colpito, anche perché la vicinanza fisica del carcere dietro la casa, che costeggia proprio la via dei suoi pomeriggi di giochi non lo lasciava totalmente indifferente, da sempre. E così quell'interiore *input* a un cuore già scosso in profondità fece il resto.

I bambini iniziarono così una straordinaria architettura, che intersecava il gioco all'utopia, la solidarietà al fascino trasgressivo. Si fece infatti strada, in un crescendo ansimante e in un vociare scoppiettante di aneliti, l'idea di fare un buco nel muro del carcere che bordeggiava appunto la loro viuzza. Passavano lì poche macchine, e anche la gente fuggiva lungo il marciapiede invecchiato. La banda di bimbi era quindi padrona dello stradello.

Paolo e i suoi amici spesso alzavano i loro occhi guizzanti di futuro verso l'alto. Non riuscivano a scorgere la fine del muro. Vedevano all'angolo un gabbiotto e qualche volta un pezzo di guardia che spuntava ignara. «Ascoltate, ognuno domani porti un coltello, un chiodo, un sasso appuntito, così pian piano facciamo un buco e così li liberiamo tutti!».

E come sempre succede alle proposte azzeccate, con fulminea assonanza tutti dissero: «Sì, sì bello!». «Ascoltate una cosa importante. Non dite niente al papà e alla mamma. Capito? Mi raccomando. Deve restare un segreto solo fra di noi!».

L'ipotesi abolizionista si era così incarnata nelle mani paffute di quei bimbi, nei loro occhietti stralunati di utopia, nelle loro gambette serene, nei loro visetti che fendevano l'indifferenza: volevano rendere domestico il paradosso.

Il giorno dopo dimenticarono la palla, le biciclette a zig-zag, la magia del tempo giocato. E così cominciarono a scalfire il muro e l'assurdo istituzionalizzato. Ogni crack sul muro, ogni ferita su quelle pietre annerite di detenzione e lacrime, incalzava l'entusiasmo struggente dei bimbi. Avevano iniziato il buco dietro a una vecchia macchina, abbandonata da mesi proprio lì vicino al muro. Loro, piccoletti, riuscivano a insinuarsi in mezzo, a due a due. Gli altri, impazienti, ogni tanto dicevano: «Dài, uscite che veniamo noi a darvi il cambio».

Riuscivano a ingannare i pochi passanti incuriositi dicendo che stavano pitturando la macchina ferma. Scavando si accumulavano un po' di detriti, due bambini si incaricavano di portarli, in bicicletta, in un posto lì vicino, dentro un cassone di spazzatura. E così nel giro di un mesetto, così come l'acqua del mare con le sue carezze modella nei secoli gli scogli duri e impossibili, i ragazzini scalfirono il muro approfondendosi al punto che, dall'altra parte del muro, nella cella 21, cominciarono a sentire qualche cosa di strano. E a sospettare con sorridente sorpresa.

Quei vaghi e strani rumori dei giorni precedenti che avevano dato adito a speranze di sorta, adesso cominciavano a organizzarsi, facendo supporre proprio l'ipotesi più bella: «Qualcuno vuole liberarci!».

E cominciarono anche a sentire un vociare lontano e imprecisato, un

bisbigliare sempre più vicino e fantastico: albeggiare astuto di un sogno improbabile. «Stiamo arrivando. Siamo vicini!».

La cosa aveva sempre più coinvolto i detenuti della 21. Dietro al letto di Francesco i rumori degli sfregi al muro si facevano sempre più chiari. Decisero così di scalfire un poco anche loro, immersi ormai tutti in un sogno pericoloso e affascinante insieme.

E venne così l'attimo ignaro nel quale cadeva uno sbarramento, un inganno, un paradosso: allucinazione di utopica speranza. Un buchetto microscopico, poi grosso tanto da far passare un ditino della manina del bimbo e poi il suo braccino; un ponte di libertà magica e straordinariamente sconvolgente insieme.

Un'invasione infantile per una evasione adulta: penetrazione ingenua di libertà creativa. I detenuti accorsero immediatamente, organizzando una sorta di sorveglianza perché nessuno si accorgesse di quella dolce intrusione. Per fortuna il buco era spostato rispetto al blindato, e anche accostando il viso, la guardia non poteva immaginare l'inganno. Lo stupore scapigliato del primo momento di quell'incontro stranamente disomogeneo si disciolse in una stretta di mano un poco goffa.

«Mi chiamo Paolo». «E io Roberto».

«Chi vi ha detto di fare un buco nel muro?».

«Abbiamo deciso noi tutti insieme, volevamo liberare i detenuti!».

Fra i sette carcerati dopo lo sconcerto iniziale, un po' come un *boxeur* scosso da un destro poderoso, si iniziava un poco a riassetto le idee. «Dai, ragazzi, andiamo tutti». «No, fermo!». L'autorevolezza del più vecchio raggelò quel clima euforico-sognante. Il vecchio della cella aveva capito che il sogno non andava infranto, come è di un vaso prezioso che si trova in un punto strategico di un salotto. Occorreva imbalsamare il sogno. «No, ragazzi, non possiamo». «È vero, volete che roviniamo questi bambini? Li metterebbero subito in riformatorio. E per sette detenuti in libertà ci sarebbero dei bimbi rinchiusi!» disse un altro.

«O tutti, o nessuno! Allora stiamo tutti qui!».

Sul visetto dei due bimbi stava per disegnarsi una ipotesi di stupore e una parentesi di malinconica rassegnazione. Il capo della cella aveva capito le sfumature di quei faccini gentili.

«State tranquilli». E intanto cominciò con l'avvicinarsi al corpo, con una dolcezza tale da scompaginare l'immagine di spacciatore cattivo che lui stesso si era attagliato al corpo: carezze leggere, un abbraccio rispettoso.

«Dategli qualcosa, ragazzi».

«Ho un po' di zucchero e un pezzo di pane. Ti piace, Roberto?».

«Attenzione, la guardia!». Robertino si accoccolò fugace fra le gambe di un ragazzo, che abilmente lo assimilò alla cella e Paolo si immede-

simò nell'accappatoio di un ragazzo. Pian piano ogni recluso frugò gli anfratti del proprio mobiletto e della propria mente e riuscì a portare un regalino per entrambi i bimbi: piccole cose, ricordini di poco valore, ma di grande spessore affettivo: perle scippate dal proprio quotidiano carcerato per quelle manine avidi di libertà offerta. Erano già i figli prediletti nella numero 21. E così quelle braccine e quelle gambette ricche di futuro uscirono dal buco, non senza aver prima solcato gli angoli inviolati della cella e aver abbracciato tutti i detenuti, come fossero già grandi e vecchi amici. Messaggeri di una nemesi stralunata del cuore, se ne tornarono alla libertà, promettendosi a vicenda di tornare a incontrarsi ogni pomeriggio per soli dieci minuti per non dare nell'occhio, a reinventar metafore ricche di libertà, ingannate di dignitoso rispetto, un affetto proiettato, di straordinari flash di un candore mai domo. In quel sogno stralunato si era magistralmente congiunto un anelito del tempo infantile col limitare faticoso dello spazio adulto. Tempo e spazio finalmente si abbracciavano, in un gioco astuto e improbabile di bimbi inventati.

## Carcere rovesciato

Proviamo a inventarci un paradosso sociale: una specie di carcere alla rovescia, stipato di gente per bene, di *managers* in colletti bianchi, finanziari con autista, politici sulla breccia e altro.

Vediamo un po'. Ah, dimenticavo, naturalmente quelli che ci sono dentro oggi hanno dovuto lasciar loro il posto e pascolare di vita libera. Oh, mamma mia, che disastro!

Vediamo allora, come si snocciola questa metafora un po' idiota, un po' accattivante.

Cella numero 12: nove persone in una cella da cinque. L'età media è decisamente più alta degli ospiti abituali, quasi che il delinquere si fosse talmente strutturato e organizzato da acquisire la maturità dei «grandi». Siamo fra i 40 e i 60 anni, con qualche eccezione sotto e sopra. Nella numero 12 c'è un signore brizzolato, ben pettinato, con un aspetto da rampante ringiovanito per interventi di plastica sulle ampie circonvallazioni del viso, abilmente tirato su e stirato giù con sapienza. Gli chiedo: «Ma lei, così distinto e gentile, come mai è qui?». «Ma pensi, mi accusano di aver affamato migliaia di persone con la mia attività in borsa». «Ah, lei è un operatore di borsa?». «Sì, e fra l'altro di un certo rilievo. Il giudice mi ha detto che far girare e fruttare i soldi, azzardare titoli e trastullarsi con BOT e fondi è come un furto. Capisce l'assurdo, io sarei un

ladro. Mi ha fatto vedere che l'ultimo blitz economico sulla piazza di Londra avrebbe lasciato senza lavoro migliaia di contadini in Costa d'Avorio. Ma se io non so neppure dove sia, se non li ho mai visti in faccia quei contadini? Rischio l'ergastolo. Sono disperato!».

Mi spostò sul letto di un altro ospite della cella. Il posto è così soffocante e stretto, i letti a tre piani così incombenti e freddi che il modo più naturale per resistere è il coricarsi. Si alza ossequioso un altro signore più giovane, sui 45 anni. È un parlamentare. È in giacca e cravatta, perché da poco arrivato. È frastornato. Non capisce, si dispera affannoso, davvero sofferente.

«Guardi qua la carta d'arresto: sono accusato di fumosità, di parlare e basta, di lentezza legislativa, di latitanza parlamentare, d'assenteismo scandaloso. Recita: «Invece di interessarsi dei problemi della gente, della disoccupazione, del degrado ambientale, dello squilibrio sociale, si è dilungato in discorsi inutili, in diatribe dialettiche tinte di polemica di basso profilo. Ancora: non è stato per niente inflessibile con gli evasori fiscali e i venditori d'armi, lei, che occupava un posto così rilevante nella scacchiera triste della partitocrazia. Eppoi quante assenze dalle aule parlamentari...»

Io ascoltavo attonito, sbalorditamente felice.

Mi zampillava dentro un ricorrente pensiero: «Ecco la vera giustizia. Qui c'è proprio la misura corretta del reato, del peccato, dell'omissione, delle responsabilità!». Ma non potevo palesare questi incontenibili schizzi di gioia. Era meglio ascoltare, approfondire, capire lo sconvolgente ribaltamento dei valori: quelli che non contano niente tutti fuori, e le persone importanti tutte dentro! Un arrovesciamento che stordisce le ambivalenze della coscienza.

«Lei capisce, io non mi sono mai reso conto di quello che facevo in quei banchi di parlamento: adesso mi si è aperto di fronte un baratro. Un dilemma pazzesco mi attanaglia: avrà ragione il giudice? Perché, vede, io ho sempre pensato che fosse più importante il partito dei...».

«Dei problemi della gente?».

«Sì, forse è così». Mentre l'operatore di borsa non era per nulla sfiorato dal dubbio, né da un soffio di scrupolo, il parlamentare invece s'immergeva in esso, forse rispolverando negli intrighi sopiti della sua coscienza morale e politica geometrie di giustizia e d'impegno civile vero, offuscate poi da troppi anni di marciame amministrativo e di alchimie polemiche.

Chi pareva vivere inossidabile a qualunque ruggine di scrupolo era un operaio che lavorava in una fabbrica d'armi: «Che c'entro io? Legga qui: "Costruisce strumenti di genocidio e contribuisce alla morte di molte

persone. Inoltre spreca energie e materie prime al posto di beni destinati alla vita". Cosa c'entro io? Perché non sono andati dai padroni o dai nostri sindacalisti? Eppoi io ho una famiglia a casa da mantenere, delle bocche da sfamare!». Certo, il ricatto occupazionale acceca anche gli ideali più grandi. E certo, un poco di ragione ce l'ha ben anche lui. Ma è possibile che non si sia mai chiesto per anni e anni dove andavano a finire le pallottole che confezionava sul suo bancone di lavoro, se per caso frantumavano gli intestini di qualche poveraccio a qualche migliaio di chilometri? Mai se l'è chiesto con qualche suo collega? Mai ha pensato di organizzarsi con altri operai, di pensare forme di riconversione civile? Certo, l'accusa è pesante e rischia almeno 10 anni di galera, usufruendo pure di alcune attenuanti, sennò l'ergastolo non glielo toglierebbe nessuno.

Dopo queste frastornanti sensazioni giro lo sguardo verso l'angolo della cella. Seduto a terra, con la testa nascosta da mani disperate, una camicetta sgualcita se pur firmata, sta un ragazzo più sui trenta che sui quarant'anni. Mi avvicino discreto, inginocchiandomi ai suoi piedi. «E tu perché sei qui?». Con voce bassa mi dice: «La mia imputazione è di essere un dirigente di un'agenzia d'informazioni. Mi accusano di pilotare, sì, questo è il termine che usano, le notizie, dando voce ai potentati politici ed economici del Nord del mondo. Dicono che deliberatamente omettiamo le notizie che riguardano i poveri, che diamo più peso a notizie inutili, stupide, che riempiamo pagine di giornali con notizie sportive a scapito di notizie "vere", dicono loro. Sono come se fossi "in anfetamina". Non riesco proprio a capire. Io ho sempre fatto questo lavoro, mai nessuno aveva detto queste cose, il mondo va così, che colpa ne ho io? Ma lei non sa quanti fanno il mio lavoro né sono sfiorati da alcun dubbio?».

Ma non si è mai reso conto di aver riempito la testa della gente di tante stupidaggini, d'un effimero scolorito che affumica le meningi del popolo? «E ancora: ma lo sa che i sistemi televisivi, di cui lei è una pedina importante, fanno vedere 24 omicidi al giorno, innumerevoli violenze che passano in modo impercettibile ma reale nelle coscienze indifese di milioni di bimbi?».

«Mi passavano le notizie e i film già pronti e io non facevo domande. Eppoi la pubblicità in mezzo ai film non è l'anima del commercio? In fondo contribuivamo a far vendere di più».

«È proprio qui il reato: innalzare sull'altare dell'uomo l'unico dio e assoluto, il profitto, i soldi. Penso che l'accusa fatta a gente come voi sia proprio quella d'essere stati l'humus adatto alla crescita del dio denaro. Un humus, fra l'altro, indispensabile».

«Insomma, io sarei un delinquente, senza mai aver ucciso qualcuno, senza mai aver rubato?».

«Forse ha rubato (senza volere!) l'anima di tanta gente, che ha venduto le ipotesi per cui aveva scommesso di vivere, a cose effimere. E dice poco?».

«Ma chi ho ucciso?». «Ha ucciso le speranze di solidarietà, di amicizia perché anestetizzate da quintali di superficialità, edonismo, notizie dei grandi e dei potenti».

«Non ci capisco più niente!».

Sono molto affranto nell'ascoltarlo, ma anche per le sentenze che mi sovrabbondano dalla bocca.

Mi alzo anch'io frastornato da tanto sottile e ambivalente male così abilmente strutturato e mascherato e mi avvicino a un altro detenuto eccellente, seduto stavolta sullo sgabello vicino al tavolo, intento a leggere con totalità rassegnata un libro tutto segnato. Alza gentile lo sguardo e mi precede: «Io sono un ricercatore universitario. Io non sono frastornato né incredulo. Sono cosciente ormai da anni di partecipare ad uno studio segreto e internazionale di sistemi d'arma ultraraffinati, che utilizzano la tecnologia laser. Sono un fisico e in questo laboratorio mi hanno assicurato un ottimo stipendio e opportunità serie di ricerca, con mezzi ampi. So bene di contribuire a inventare strumenti di morte, che però sono ideati per la difesa della nazione. Ma la ricerca è ricerca, non guarda in faccia a nessuno».

«La vedo rassegnata, quasi appagata». «Non proprio. Sono dispiaciuto e cosciente. So comunque che tanti altri dovranno entrare in carcere perché ancora più coinvolti di me. E ciò in fondo mi consola un poco. Di certo la privazione della libertà non è la risposta adatta». «Né per lei, ma neppure per quelli che hanno lasciato il posto a voi, no?».

«Okay!».

La lucida chiarezza e la fredda coscienza dell'essere ingranaggio di un meccanismo strutturalmente peccaminoso, mi aveva ridato la giusta misura.

Vicino al ricercatore c'era un uomo di maturità già superata, robustamente adeguato ad una corporatura massiccia e a tratti del volto profondi ma dolci, con due spalle, un ventre da classico obeso acquisito. Era un po' imbarazzato nel guardarmi, e sfuggiva volentieri il mio sguardo.

Intesi il suo disagio e lo accostai con grande dolcezza.

«Potrei importunare un attimo anche lei?».

«Certo, certo. Io sono un sindacalista metalmeccanico. È davvero assurdo il motivo perché mi trovo qui». Gli occhi gli si gonfiavano leggeri di commozione rabbiosa.

«Il giudice mi ha detto che ho sempre ignorato i problemi della qualità del lavoro, per interessarmi esclusivamente di rivendicazioni eco-

nomiche. Avrei trascurato le condizioni di salute della fabbrica, le qualità relazionali fra i lavoratori, la solidarietà verso gli operai poveri del Terzo Mondo, per roscchiare sempre qualche migliaio di lire in più e per far crescere una mentalità borghese-imitativa e invidiosa e consumistica, e non solidaristica. Avrei in fondo diviso i lavoratori ad affannarsi dietro il dio-stipendio, pensando molto di più a chi già il lavoro ce l'ha piuttosto che impegnarsi con forza per chi il lavoro non ce l'ha. Spero molto nell'istruttoria nella quale almeno emergerà la mia buona fede e il mio impegno di tanti anni. Sì, anche noi ci eravamo posti questi problemi, ogni tanto, fra le pieghe disperse di qualche sosta delle riunioni: ma non mi ero mai reso conto che questo poteva essere un reato».

Continuai io: «Sì, l'omissione diventa un reato. Sa, il codice penale è cambiato e dà molto più peso alle omissioni, alle cose non fatte che a quelle fatte. Le cose non fatte sono evidenziabili e dimostrabili sempre, perché tante persone ne patiscono le conseguenze, mentre i reati consumati spesso non si possono svelare, non si hanno le prove, non si trovano i colpevoli.

Insomma, voi state scontando le conseguenze di una specie di cataclisma giudiziario, non più basato sulla paura di cose sbagliate, ma sulla coscienza delle immense cose giuste che ci è dato concretizzare, ma che per lo più non attuiamo. Dalla difensiva alla responsabilità, dal "ma la legge non lo prevede" al "la mia coscienza mi stuzzica e mi fa agire". Capisce?». E scosse la testa fra lo sconcolato e l'incerto.

«E lei sa perché hanno messo dentro me?».

«No, mi dica». «La mia imputazione è quella di non aver affittato i miei tre appartamenti sfitti. Ma si rende conto? Come facevo? Si prende troppo poco d'affitto, non mi conveniva! Preferivo tenerli vuoti finché trovavo da venderli! Ma sa quanta gente mi ha telefonato?».

«È proprio questo il suo reato, probabilmente tanti l'hanno cercata, tanti che avevano bisogno di lei e lei ha sempre risposto picche».

«E lei, cosa avrebbe fatto al mio posto?».

«Questo non glielo so dire. Però deve darmi atto che ci sono migliaia di famiglie con lo sfratto e altrettante migliaia di case sfitte. È vero?».

«È colpa mia se le leggi sono fasulle? Vadano a prendere i legislatori e mettano dentro loro, non i piccoli proprietari come me!». «Piccoli... fino a un certo punto! Tre appartamenti vuoti più il suo che abita, più una villa al mare e una in montagna, che fra l'altro restano vuote undici mesi l'anno».

«Ce ne sono tanti come me. Se li mettessero dentro tutti...».

«Infatti è un dramma, perché sono migliaia le persone che devono incarcerare ma non sanno dove metterle. Pensi che lo Stato sta progettan-

do di utilizzare scuole e ospedali per trasformarli in nuove carceri, per poter metter dentro tutti! Eppoi ce ne sono altre migliaia che aspettano ancora. Fra finanziari disattenti, politici superficiali e parolai, gli ottantamila operai e imprenditori nelle fabbriche d'armi, i padroni di decine d'appartamenti e sindacalisti poco incisivi e...».

«Eppoi le persone come me». Si alza un signore normale, anonimo vestito sportivo con scarpe da ginnastica e blue-jeans, la pancetta di troppo, un poco di abbronzatura appena sfiorata. Gli occhi non erano semplicemente preoccupati o smarriti come quelli degli altri, erano a dir poco furenti. Si vede che tutto il tempo questo signore aveva ascoltato silenzioso e nel frattempo aveva ingigantito nella sua coscienza una rabbia montante e nitida. E scoppiò con voce alta, quasi incontrollata. ✓

«Sa cosa ho fatto io? Niente! Assolutamente nulla di male. E proprio per questo mi accusano: "indifferenza e menefreghismo". Sì, così titola la mia accusa. Ma capisce? Allucinante. Uno viene messo in galera perché riconosciuto responsabile di indifferenza, menefreghismo e poi d'edonismo superficiale e consumistico. C'è qui una lunga spiegazione di questo. Ma roba da matti. Io che non ho mai ucciso nessuno, che non ho mai rubato mille lire, accusato e incarcerato!». «E quanto rischia?». «L'avvocato dice che la cosa è seria. Rischio fino a dieci anni di galera!». Interviene un po' scanzonato il ricercatore: «Certo che se si dovessero mettere dentro tutti gli indifferenti e i menefreghisti...». ✓

«Lei taccia, per favore... pensi ai suoi casini!».

«Basta, basta, state tranquilli» dico io.

«Forse perché avevo i vicini di casa intrisi di problemi, con un figlio tossicodipendente e la vecchia arteriosclerotica in casa? Ma tutti lo facevano e non hanno mosso un dito. Eppoi non ci sono le assistenti sociali, i centri, gli ospedali addetti a queste cose? Se dovessimo aiutare tutti quelli che ne hanno bisogno, allora!».

«Allora lei si rendeva conto che molte persone consumavano drammi?».

«Certo che le cose le vedevo. Anzi, a volte mi commuovevo a vedere alla televisione certe scene, per esempio i morti per fame. Preferivo girare canale. Sì, forse questo era un mio errore. Lo ammetto. Tutto qui? Ma io sono buono non sono cattivo».

«Scusi, forse questo dovrebbero dirlo gli altri!».

«Ma cosa vuol dire essere buoni o essere cattivi?».

Spunta distinto dal bagnetto della cella un uomo alto, vestito con umile decenza.

«Io sono un esperto di queste cose. Faccio il prete e di bene e male ne so qualcosa!». «Sono qui anch'io. Un uomo di Dio in galera. Ma non

sono angosciato, mi rendo conto d'aver sbagliato, e molto. Sarà forse per una radicata, abituale confidenza con i peccati degli altri che il confessionale mi sbatteva filtrati da orecchie ormai stanche. Sarà forse per una recondita intuizione che accomuna ormai da tanto tempo i peccati ai reati, anche se non riesco a capire bene come si possa conciliare la dimensione individuale a quella sociale».

È distinto, maturo, equilibrato, scavato da una faticosa amarezza gioiosa.

«Vede, penso che voi ecclesiastici faticiate molto a sconfinare da un personalismo a volte soffocante per respirare arie non populiste, ma certo almeno comunitarie».

«Ma, sarà così. Comunque l'imputazione parla chiaro: "Lei, come ecclesiale, ha dimenticato e svilito a tal punto il soffio evangelico da sbiadirsi in un clericalismo burocratizzante e spersonalizzato, più affine alle impolverate scartoffie d'ufficio statale, che alla fantasia vivida dei figli di Dio"».

«E più sotto, a piè di pagina, come una sorta di giudizio riassuntivo, dice testualmente: "Col suo comportamento ha grandemente contribuito a spegnere nella gente quella fiammella di ipotesi evangelica che illumina gli anfratti nascosti dell'anima di ogni uomo". È terribile per me, lo capisce?».

«Si potrebbe quasi dire che la burocrazia sia un peccato. E questo è sconcertante, ma obiettivamente fa pensare. In fondo si può dire che il giudice ha capito quanto il vento dell'Evangelo trasudi i pori della società e si insinui nella rete della vita "laica"».

«Per me è una specie di anticipazione del grande Giudizio divino. Forse mi fa bene e lo accetto, pur se tante cose non le capisco fino in fondo».

Non posso negare che quest'incontro mi aveva attenuato quella sorta di soddisfatta curiosità mista a smarrimento ma soprattutto invischiata di appagata sicurezza ed autoconferma. Quella serena e sconsolata presa di coscienza m'aveva risvegliato dentro accenni di commozione e partecipazione che fino a poco prima mi erano distanti. Con questo stato d'animo mi avvicino all'ultimo incarcerato della cella che stava preparando un caffè con il fornellino da campeggio. Sembrava in effetti un poco a disagio in quell'operazione così normale per un campeggiatore.

Era un uomo sulla sessantina, molto ben portati, grigio di capelli, stempiato ma non troppo, con un'impeccabile tuta firmata che quasi stonava con l'ambiente. Un sorriso dolce incorniciava un portamento sicuro, probabilmente avvezzo a un'antica appartenenza di classe prestigiosa.

«Scusi se la disturbo, e lei perché è qui?».

«Io sono primario di un reparto universitario. Attenda, che le prendo il mandato di cattura: "Lei con la sua attività di libera professione ha omesso di fatturare la grande maggioranza di visite private, rubando allo Stato circa un milione ogni pomeriggio di ambulatorio. E altrettanti ogni mese, almeno, ne ha scippati con il cosiddetto 'comparaggio dei farmaci', a dire della prescrizione 'interessata' di un prodotto rispetto a un altro, perché 'foraggiati' ampiamente da collaboratori attenti alle sue esigenze e aspettative! Ma questo è forse il meno. È molto più grave da parte sua l'aver considerato la salute come mercato, una sorta di negozio dove speculare fosse la regola, dove i malati valessero in rapporto al loro portafoglio. Ancora: ha 'lottizzato' il suo reparto a seconda delle possibilità economiche e delle 'urgenze' che la malattia imponeva ai rispettivi pazienti!!"». Intervengo io: «Forse non sempre era in cattiva fede, o meglio, lei era entrato in un sistema tale che non riusciva né a uscirne, né a rendersi conto che il sistema l'aveva ormai accerchiata definitivamente. È così?».

«Forse, forse...». Poi dico: «Insomma il malato e la malattia sono stati così monetizzati da lei da risultare semplici strumenti per arricchire e per ingigantire il suo curriculum universitario. Quanti studi, pubblicazioni, lavoro sono stati fatti veramente per il bene del malato o per acquisire a lei punteggi?» «È tutto assurdo, se ne rende conto? Io medico, famoso, che ho aiutato e salvato tante persone, accusato di queste porcherie? Certo, ho fatto anche i soldi e sono diventato famoso. Ma che male c'è?».

«Sì, che male c'è, che male c'è. Sempre la stessa frase. Che fantasia, che capacità di autocritica avete? Nessuno di voi che sia capace di una seria revisione, nessuno che sia in grado di leggere la propria vita, le proprie azioni con occhio diverso, che misuri gli atti fatti in un panorama allargato, anche mondiale. Cos'ho fatto di male? Dove ho sbagliato? Mi sembrate tutti, chi più e chi meno, incarcerati più nel vostro sistema di autolegittimazione che aperti a qualche istanza alternativa. Perché non vi dite: non avrà forse ragione il capo d'imputazione? Non avrò forse camminato un terreno pericoloso, certo ambiguo? Non sarà che ho ucciso il dubbio per autoconfermarmi?».

Mi interrompe disperato l'uomo anonimo, quello accusato per indifferenza e menefreghismo e strozzato riesce a dire:

«Ma perché non buttiamo giù queste mura?».

## Terremoto

Nella campagna imbronciata della Bassa Padana i cani apparivano stranamente inquieti, abbaiando apparentemente senza motivo, scodinzolando nervosi nell'aria tersa. La stessa cosa avveniva nelle stalle computerizzate dei grandi allevamenti, dove i muggiti strani delle vacche si sovrapponevano in una sorta di premonizione. E così le migliaia di maiali vagavano quasi per fuggire a un imminente pericolo. Che di fatto non tardò a farsi riconoscere: il terremoto sparò le sue cartucce torve e repentine nelle prime ore della notte. Venti, trenta secondi preceduti da un boato subdolo, i lampadari che parevano pendoli perenni, il classico tremare incalzante dei mobili, delle sedie, dei letti. Lo svegliarsi di soprassalto dei più ansiosi, l'imperlinare la fronte degli insonni: un quadro già filmato. Qualcuno dopo due minuti già in strada, panico, parlottare, gente in camicia da notte, bimbi assonnati spettinati in braccio, un parlottare sconfato, rassicurazioni insicure, i soliti «speriamo che non succeda ancora». In effetti si era sentito qualche scroscio lontano. Ma niente di preciso. Pian piano i pochi coraggiosi e paurosi insieme ritornavano nelle case.

Ma qualcosa di strano e di irrealista era successo: un miracolo tanto improbabile quanto sfacciato. Le porte e le finestre delle galere si erano scardinate, scosse in maniera tremenda dal sussultare bizzarro di questo terremoto così selettivo. Quasi avesse avuto una preferenza assoluta per quelle porte. Anzi, fu proprio così. Era stato un po' come quei maremoti terribili delle isole del Pacifico, o quegli uragani paurosi dell'Estremo Oriente che sconvolgono lembi di città, risparmiando un quartiere e terrificandone di violenza un altro. Mi vengono in mente anche le grandinate impietose della prima estate nella pianura padana che come un giudice strafottente sceglie d'infierire su una striscia di grano e lascia indenne quelle vicine, quasi che la prima fosse più cattiva delle seconde.

Al mattino sconcerto sorridente e incredulità sognante attanagliò la gente, ma soprattutto gli «addetti ai lavori».

Le guardie carcerarie non avevano potuto frenare l'esodo straripante di gioia liberata dei detenuti che ingannando le macerie alle porte e alle finestre se ne andavano veloci e ancora assonnati di libertà stupita. La sorpresa guizzante di libertà gratuita e così personalizzata non aveva dato modo al sistema di sicurezza di intervenire in tempo. Il presidente della Repubblica in prima persona fece un discorso urgente alla nazione: «Quello che è successo stanotte è incredibile. Abbiamo convocato esperti in sismologia, premi Nobel, tecnici della protezione civile. Non capiamo. Non ci sono spiegazioni. C'è comunque il pericolo assoluto di queste 50 mila persone incarcerate che adesso sono libere. Capite? State tutti all'erta, cit-

tadini. Noi, come Stato, cercheremo di proteggervi, di snidarli di nuovo e di rimetterli dentro in fretta. Per fortuna molti si sono spontaneamente presentati alle questure per chiedere cosa dovevano fare». Un'interruzione del discorso per un dispaccio di agenzia: il presidente riprende la parola. «Mi dicono in questo momento che più della metà si sono presentati ai commissariati il giorno dopo il terremoto. È una bella notizia per tutti». Già molte coscienze sentivano un insinuarsi leggero d'arcane paure: ladri, delinquenti, «brutte persone», drogati, tutti fuori!

Qualcuno camminava per strada quasi fosse in preda di un tic leggero e continuo degli occhi che si appoggiavano rapidi agli angoli per scrutare qualche «individuo sospetto» pronto chissà a quale aggressione. Ma non fu così.

Le statistiche immediatamente prodotte da tutte le agenzie più avanzate e stimate nel campo delle indagini di opinione evidenziarono sì un vertiginoso aumento della paura, ma non poterono, loro malgrado, rimarcare nessuna recrudescenza dell'attività malavitosa, né un aumento dei reati rispetto al prima-carcere, e questo per anni: un'anomalia strana, uno sgambetto scherzoso delle dinamiche societarie, un inganno statistico, un'asimmetria giuridica, un gemito di società liberata. Insomma, questa società post-carceraria si guardò dentro, si studiò, si mise in crisi e rise, prorompendo in uno scoppio ironico e gioioso, rendendosi conto di essersi tolta una maschera che era solo funzionale a se stessa e non alla sicurezza della gente e tanto meno ai sorrisi nascosti dei detenuti.

Miracolo terremotato: è purtroppo solo una fiaba del cuore, uno scherzo cattivo delle avanguardie di sopite speranze.

## Muro

C'era una volta un uomo che voleva capire. Si trovò di colpo come catapultato in un altro mondo. Che non aveva mai visto prima. Girava in parte spaesato, in parte curioso, divorato dalla voglia di sapere. Vedeva di fronte a sé un muro alto che faceva da cornice a sbarre di ferro imponenti e tetre.

Da una parte e dall'altra girovagavano persone, in una sorte di paesaggio lunare, strano e interessante insieme. L'uomo estraneo si affacciò infatti curioso alle sbarre per guardare dall'altra parte: lo scenario era identico. Che strano mondo: una specie di muro di Berlino, una sorta di carcere immaginario ma ambiguo, una separazione strana e coinvolgente. Ma da

che parte sta l'interno di questo enorme carcere? E l'esterno? Insomma, i buoni (o apparenti tali) e i cattivi (o apparenti tali) da che parte stanno?

Semplice, pensò l'uomo. Basta iniziare a far domande, cercare di capire, indagare in profondità, scandagliare i comportamenti, e, con un poco di attenzione critica e cercando di ricordarsi il codice penale, è presto fatto. L'omino però ebbe un sussulto: provò a rosicchiare nella memoria per cercare appunto le sue reminiscenze legislative, ma si ritrovò totalmente amnesico. Era stato come catturato anche lui da questo paesaggio anonimo, spoglio, freddo, squallido e si era in parte denudato pure lui, specie nella mente. Ma non nel cuore.

Decise così di adottare un metro di valutazione, l'unico che sentiva vivo e forte dentro, per nulla impallidito, anzi addirittura ingigantito e arricchito: il cuore.

Sicuro solo della certezza della propria coscienza lavata dalla commozione, iniziò le sue interviste. Con umiltà e sempre, naturalmente, con grande curiosità, che per lui era una specie di bastone nodoso cui si appoggiava di continuo.

«Scusi, lei è in carcere o fuori?».

«Ma non ha capito ancora che nessuno di noi sa questo segreto? È una cosa che è svelata solo al profondo della coscienza di ognuno di noi. E come si dovrebbe sapere? Molti neppure conoscono le architetture strane della coscienza. Forse la maggioranza delle persone che lei vede qui non conosce a fondo gli abissi di se stesso e quindi non può darle una risposta seria e vera».

«Allora mi dica: che cosa fa lei nella vita?».

«Io faccio il giudice. Come vede, ho una certa età e quindi di gente ne ho giudicata un bel po'! Molti ho mandato evidentemente in prigione. Se però devo essere sincero, non sono sicuro di aver fatto sempre per il meglio».

«Ma scusi, la sua coscienza la metterebbe in galera o no?».

«È una domanda intelligente. Qualche volta le confesso che me l'ero posta anch'io. Forse la lentezza esasperante dei nostri processi mi trova corresponsabile. Non posso negarlo. Rimandare un processo per tre mesi, magari solo per un vizio formale, è significato a volte tenere dentro uno tre mesi in più, fargli pagare più soldi all'avvocato (milioni, come lei sa), riempire ancor più il suo cuore e la sua immagine di triste riprovazione sociale. Lo so, questo significa far male alle persone. Ma mi creda, in buona fede. Non ci pensavo, non mi rendevo conto, avevo sempre la legge e la forma dalla mia. Mi capisce?».

«Benissimo. Con: "lo dice la legge", ne avete commessi di crimini!».

«Ma chi lo sa, forse è così!».

Il giudice mi saluta, un po' triste, ma dignitoso. E va appoggiandosi alle sbarre del muro, guardando di là, cercando evidentemente di capire da qualche gesto o da qualche parola di quelli di là se è lui ad essere dentro o se sono loro.

Passa sconsolata un'altra persona. La fermo.

«Scusi, lei cosa fa nella vita?».

«Io insegno storia e geografia nella scuola».

«Be', penso che lei sarà tranquillo dentro, immagino».

«Sì, abbastanza. Ma qui sento parlare tanto di una storia e di una geografia di guerra, di violenza o di congresso di pace e di non violenza. Le spiego meglio: alcuni dicono che avrei insegnato un solo tipo di queste due discipline, appunto quelle colorate solo di guerra e violenza. E che questo sarebbe non solo poco veritiero ma soprattutto avrebbe contribuito ad educare ai valori della competizione, razzismo nascosto, generalizzazioni arbitrarie piuttosto che ai valori della diversità, della non-violenza, della storia dei piccoli e dei poveri. Un bel rompicapo!».

«Secondo questa gente avrebbe insomma fomentato e indirettamente educato alla violenza. È così?».

«Esattamente». Mi giro un attimo e l'insegnante è già scomparso.

Faccio solo due passi e mi avvicino ad una donna. «E lei, cosa fa?».

«Io faccio l'impiegata in un ufficio postale».

«Scusi, ma cosa può rimproverarle la coscienza?».

«Mah, non saprei. Sì, forse un po' d'indifferenza e villania nei confronti di molti clienti. Ah bè ancora: a volte mettevo qualche pratica sotto al plico perché la persona che me lo richiedeva mi sembrava arrogante. Qualche altro momento avrei effettivamente potuto sveltire lo smaltimento delle pratiche. Ma sa, lì in ufficio tutti facevano così».

«Scusi, forse che facendo così sono state rimandate pratiche per parecchio tempo?».

«Certo, anche dei mesi. Mi dispiace soprattutto per le pensioni di molti anziani che così dovevano aspettare tanto tempo. Sì, lì forse ho sbagliato!».

Me ne vado. Ecco poco in là, in piedi, a guardare le sbarre dell'enorme muro, un signore. Mi avvicino.

«E lei, cosa fa?».

«Il dirigente d'azienda».

«Mi perdoni: ha qualche rimorso?»

«Onestamente mi pare di no. Ho dato da lavorare e da mangiare a tante famiglie. Era giusto poi che diventassi ricco. No?».

«Non ha mai inquinato con le sue fabbriche? Si potevano migliorare le condizioni di lavoro e magari non l'ha fatto? E i due morti sul lavoro?».

«Scusi, ma lei fa il sindacalista? Sa, queste cose le dicevano sempre. Ma se non facevo così...».

«Non avrebbe potuto mantenere Mercedes e Ferrari, due ville al mare e ai monti... È vero?».

Sparito. Un incanto perverso.

C'è un giovane che mi sfiora, camminando veloce.

«E lei, cosa ha fatto?».

«Ho ammazzato. In una rapina. Sa, un po' di coca prima di partire, sennò chi ce l'aveva il coraggio di sparare a un uomo? Eppoi la sfortuna maledetta: stavamo per scappare con i soldi senza spargimento di sangue. Proprio in quell'attimo arriva un poliziotto, sta per sparare. Ma io sparo prima. Cade a terra come un masso. È fatta. Quegli occhi non mi usciranno più dalla mente. E dal cuore. Credo quindi, senza dubbio di essere dentro il carcere e non fuori. Però è tantissimo tempo che sono in questo posto, non so di preciso. Chissà quanto dovrò restarci. Ma quegli occhi non mi abbandonano. Ma non mi odiano più. Quasi sono diventati parte di me. Mi capisce?».

Mi sorride, quasi quegli occhi dentro ne avessero strizzato uno, con dolce confidenza. E non lo vedo più. Seduto su un'emergenza rocciosa ci sta un uomo di giovane età, con un viso anonimo e indefinito.

«E lei dov'è?».

«E chi lo sa! Le posso solo dire che io non sono un ladro come si crede. È più forte di me. La mano corre veloce, si impossessa dell'oggetto che rapido scivola nella tasca. Un piacere-dispiacere si annoda dentro di me: sono soddisfatto e insieme accigliato. Vorrei e non vorrei. Capisce?»

«Sì, sì, quello che si definisce cleptomane. Una sorta di inevitabilità psichica, una compulsione coatta e ambigua».

«È così. Non sono un ladro, no. Dopo sono disposto a riportare l'oggetto rubato. Qualche volta l'ho fatto. A costo di passare per matto!».

«Forse allora i ladri veri sono meno numerosi di quanto pensiamo, no?».

«Lo credo anch'io. Ma io non ho colpa, perché è più forte di me e della mia volontà!».

Lo lascio popolato da pensieri di vuoti affettivi, collassi d'amore, disillusioni abissali patite forse nella lontana infanzia. Chissà!

Ancora: «Io sono uno sparlaccone!». Un piacere sottile e intrigante accarezza scampoli del mio cuore sfilacciato quando parlo di persone che non mi sono propriamente simpatiche.

È così che ogni volta che butto spazzatura di parole su qualcuno, riciclo il pantano putrescente dell'anima, e me ne rendo conto benissimo. E ci sto male.

Ma poi, irrimediabilmente, ricomincio. Ancora con un gusto nascosto ma inevitabile. Come le pere. È sempre l'ultima ed è sempre la prima».

«Io invece ho una strana libidine per le carte, per i certificati, le domande, i protocolli: sono un burocrate. E in fondo mi piace. Mi crogiolo ipocritamente difendendomi nell'impolverante arrembaggio delle scartoffie. È un reato istituzionalizzare i ritardi, le chilometriche attese, i rimandi, le scadenze? Dove sto? Di là o di qua del muro?».

«Io ho fatto assegni a vuoto. Penso proprio d'essere in galera». Però mi dice: «Quando uno ha cambiali in protesto, debiti che lo affogano, e poi vede i suoi bimbi intristiti di miseria per i miei errori finanziari, cosa deve fare? Lo so che non è giusto. Penso proprio d'essere in galera. Però penso anche che tanti che si trastullano di finanza e di azzardi con i soldi, i risparmi e i sudori di un altro, dovrebbero essere dentro con me. Che ne pensa?»

«Non è detto che non ci siano!».

«Io mi son fatto delle pere per lunghi anni, fra movimenti, storie, piccolo spaccio, furtarelli, squallori, sibilline acrobazie. Ne ho ingannati tanti, troppi, me stesso, la mia anima, le mie cellule. Dove vuole che stia?».

Con i gomiti stanchi, appoggiati su quello strano, imponente e al tempo stesso insignificante muro, un signore maturo scruta il mondo oltre il muro, per scippare stralci di verità ai rispettivi mondi. Mi dice: «Sa, io sono stato un capo di Stato di una ricca nazione dell'Occidente. Uomo importante, acclamato, criticato anche, amato in parte. Non so se in fondo ho amato di più il bene comune o il consenso di me, la coltivazione della mia immagine, il culto del grande politico, usando per questo lo strumento del potere. A volte intuitivo questo sottile scarto fra il gonfiore tronfio del mio petto e il servizio della gente. Eppoi: forse che le mie scelte hanno sempre aiutato il popolo? Probabilmente alcuni dei miei gesti politici sono stati come centinaia di rapine in banca, o migliaia di piccoli spacci. Me ne rendo conto adesso. Ma il potere è così, sembra cristallino, ma può essere insanguinato».

La piena figura d'uomo maturo reclinato su quel muro a guardare il mondo, a scrutare i segreti della giustizia, a leggere pettegolezzi della storia, a intuire le risate delle fatiche e delle contraddizioni umane, fondevano in lui le domande grandi e vere di quello stupore che ogni coscienza seria si pone. E così quel muro strano, diroccato che divideva e non divideva, separava e rimandava, significava e no, che si poteva scavalcare con una gamba ma che nessuno osava violare, sanciva il sigillo del segreto mistero che giustizia, colpe, perdono, pene, sanzioni, racchiudono con ambivalente e torbida trasparenza.

*RIFLESSIONI*

## Introduzione

«Cos'hai oggi, Renato?». Giampaolo mi sbatté questa domanda insidiosa. Penetrava nel mio profondo, sconvolgendolo perché aveva colto nel segno. Quel giorno ero triste, ma non volevo ammetterlo neppure con me stesso. Nessuno se ne era accorto, tranne Giampaolo, vecchio e tossico duro, dietro le sbarre da tanti anni.

A volte mi chiedo cosa mi trascina dentro al carcere, quasi ci fosse un'energia misteriosa che è molto più forte della volontà di un'opzione razionale. C'è quasi un fascino nascosto che i carcerati hanno su di me, come una donna di cui ci si innamora senza capirne in fondo il motivo. Chissà! Forse le radici le devo cercare nella mia infanzia, quando mia nonna mi diceva: «Non andare a giocare con i ragazzi di strada, sta nel nostro giardino!».

E mi è sempre restata dentro una nostalgia-invidia-curiosità-paura di quei «ragazzi di strada», così vicini alla vista, ma così lontani dalle mie relazioni «sicure» di allora. Insomma, mi ha sempre molto appassionato quell'incertezza di chi viveva nella strada, nelle cantine buie e sporche, nelle baracche della periferia, nei carrozzoni degli zingari, o, appunto, dietro le mura di un carcere, di un orfanotrofio, di un ricovero per anziani, di un manicomio dimenticato dagli uomini e da Dio.

Questo mondo dimenticato dalle persone che contano, lontano dai palazzi del potere, questo spaccato di umanità trova nel carcere il suo simbolo più pregnante, il coagulo di un sottobosco fatto di povertà, miserie umane, soprusi, generosità, onestà, violenze e – perché no – gioie e utopie incarnate.

Il carcere è un microcosmo dove c'è tutto e il contrario di tutto. È una fotografia in miniatura di un mondo contraddittorio e conflittuale com'è quello di oggi. È lo specchio forse un po' alterato, ma sempre spec-

chio, di una società squilibrata (non nel senso di pazzia, ma nel senso di consapevolmente diseguale). Dentro questo universo lucido e strano, razionale e disumano, rassicurante e angosciante, protettivo e oppressivo insieme, dentro questa contraddittoria istituzionalizzata, come vive un medico volontario? Come vive un corpo detenuto? Intanto questo medico (che sarei io) è un po' particolare, perché è un volontario che esercita una professione specifica e gode di tutti i «privilegi» dell'essere volontario e dell'essere medico contemporaneamente. Ho parlato di «corpo detenuto» per sottolineare appunto la dimensione fisica della persona come emergenza tangibile e misurabile dell'unicità dell'io. Quasi che all'atto dell'entrata in carcere avvenisse nella persona istituzionalmente sequestrata una frantumazione precisa del suo essere intero: il corpo, la mente, l'affettività, il ruolo, la storia del vissuto precedente vengono come separati l'uno dall'altro disgregando profondamente la persona. E allora spesso il corpo ingigantisce, diventa il referente principale della vita in carcere, e incomincia a usare linguaggi più chiari. Nell'ambulatorio occorre rapidissimamente (e non è facile) operare di nuovo la sintesi della persona irripetibile che ci si trova di fronte. E allora cominciano incontri nuovi, ricchi, di sofferenza, di «anamnesi» dolorose e lunghe, sempre diverse e per certi aspetti sempre uguali. Ancor oggi, dopo otto anni di frequentazione di questi corridoi, quando esco sento una sensazione di liberazione, il respiro si ingrossa, sereno, ogni volta che chiudo l'ultimo portone. Sì, l'ultimo, perché per poter incontrare faccia a faccia un detenuto occorre aprire-chiudere fino a 8-9 porte, come una scatola cinese che non si sa cosa contenga. Certo, resta sempre negli angoli più reconditi del nostro inconscio una curiosità-paura-attesa di chi si incontrerà: così, per esempio, quando incontrai Gianfranco, fresco parricida con un fucile a pallettoni, gravemente ammalato, che mi abbracciò disperato, in preda a un folle rimorso-amore-odio verso il padre: calde lacrime, lunghe, ricche di un'umanità lacerata. O il volto vivo, gli occhi profondi di Igma, politica, tedesca, dolcissima, incriminata anche per un delitto in carcere (lo strangolamento di un'altra detenuta); o le mani tremanti di Paolo, dirigente d'industria isolato, distrutto, spogliato, che ti ringraziava tantissimo solo perché era uscito 5 minuti dall'isolamento per venire in ambulatorio; o Riccardino, già nel mondo di chi sta bene per sempre per un'overdose, che veniva in infermeria eccitato con una lametta in bocca per chiederti un Valium; o Gubancia, zingara dai lunghi capelli neri, cinquantenne, polacca, bella, dolce, che voleva darmi la sua collana d'oro solo per riconoscenza e basta.

Voi capite allora che non è facile non innamorarsi di queste persone, di questo mondo così contraddittorio, ma così ricco, profondo, che non ti

lascia in pace, che ti interpella continuamente, facendoti chiedere il perché loro sono dentro e io fuori; facendoti chiedere se davvero il sistema carcerario è una risposta ineliminabile e razionale, o piuttosto è una razionalizzazione d'una illogicità istituzionale.

L'altro giorno, come era già successo parecchie volte, ho detto ad un ragazzo, finendo la visita e congedandomi da lui, «Vai tranquillo, non c'è niente di grave». E lui mi rispose, usando un vecchio detto del carcere: «Eh dottore, a Tranquillo hanno dato 30 anni!». E questo mi ha fatto riflettere. C'è quasi una tranquillità di morte in questa frase. Mi ha fatto pensare alla morte tranquilla di tante persone che sono fuori, non dentro. Una tranquillità delle cose sicure (lo stipendio possibilmente soddisfacente, la casa, la macchina possibilmente significativa, il tempo libero pieno di hobby vuoti e assurdi, di consumi sempre nuovi), una tranquillità di una coscienza che non può rimproverarsi cose gravi, una tranquillità di una vita che sembra non avere per nulla lo sbarramento beffardo della morte. A questa tranquillità hanno dato 30 anni!

È come se tanti di noi fossero ergastolani e non lo sapessero, mentre gli ergastolani sanno bene di esserlo, e sanno distinguere bene questa tranquillità di morte dalla tranquillità di vita. Quando riesco a intuire anch'io questa sottile ma decisiva differenza, allora mi si aprono orizzonti nuovi, di gioia, di sorriso. Allora intuisco quanto sia importante e bello camminare «tranquillamente» nelle strade della città che ami, quanto sia bello poter guidare la macchina, o poter telefonare quando vuoi, o poter stringere tuo figlio quando vuoi, o fare l'amore quando vuoi, o bere il cappuccino di quel bar perché è il migliore, quando vuoi.

Grazie Giampaolo, Gianfranco, Igma, Paolo, Riccardino, Gubancia... Anche se siete già sotto due metri di terra, o a marcire in uno speciale, o in un giudiziario per malattie mentali, o siete fuori ma distrutti dentro per sempre, o siete già usciti e già rientrati.

## Il tempo e il carcere

Chi l'ha detto che l'orologio scandisce il tempo? E ogni secondo è uguale all'altro? Ogni giorno, settimana, mese, anno, uguale ad altri giorni, settimane, mesi, anni? Il tempo morde. Il tempo accarezza. Il tempo sbuffa.

Scrive una detenuta politica dalla Casa circondariale di Bergamo : «Quanto è lungo davvero un anno da scontare? Di quanti momenti pesanti, pieni di ansia e preoccupazioni, o troppo leggeri, fatti di noia e

indeterminatezza, o di quanta infinita tristezza, o vuoto, o senso di inutilità dell'attesa, di quanti di questi momenti è fatta ogni settimana, ripetuta all'infinito per anni e anni?

Di quanti momenti di inebriante euforia, che si trasforma in istantanee depressioni nell'arco di un respiro, è fatto un anno da scontare? Per l'intensità dei molti stati d'animo che ho attraversato in questi anni di carcere, stare qui mi pesa ogni giorno di più».

Il tempo carcerato è discontinuo, e si dibatte continuamente fra attesa, intensità dell'attimo presente, inadeguatezza fra il presente e il tempo che continuamente incalza. E l'ansia del passato riverbera sul futuro scampoli di un presente arretrante e mozzato. Altro tempo è il tempo di chi deve uscire fra due giorni ed è un giorno solo che è entrato. Altro è il tempo di chi ha da scontare vent'anni e ne ha fatti cinque. La maturità carcerata si misura sulla capacità di dominare il tempo o di esserne invece schiacciati. E il tempo morde. Il tempo accarezza. Il tempo sbuffa.

Perché questo tempo dilatato può schiacciare e liberare, immiserire il cuore e affinarlo, lacerarlo e farlo battere di speranza sorgiva. L'intersecarsi ogni volta nuovo e irripetibile fra l'animo umano e il tempo regala dimensioni sempre sorprendenti.

Tempo vuoto, pieno, tempo insufficiente e che non finisce mai, attimi infiniti nell'attendere le parole della sentenza, minuti carichi di insignificanza delle notti carcerate, soffi di secondi vestiti di magica speranza, o di strafottente malinconia. Il tempo non si tocca ma avvolge, come le braccia calde della mamma antica. Il tempo rigenera le ferite aperte, ma anche le incancrenisce sempre più a fondo. Il tempo sbarrato è come una favolosa torta tagliata disordinatamente: a qualcuno tocca la fetta grossa, a qualcun altro solo le briciole. Briciole di tempo che sguscia dalle mani come un sapone troppo usato, e che ti lascia nel profondo un'armonia storpiata e faticosa. Gli anni carcerati lacerano dentro il cuore, sfregiando la vita mai doma di ogni recluso, che rincorrerà il tempo passato ansioso di futuro.

E abbraccerà il presente in ogni attimo che gli sfuggirà via nell'illusione stanca di essere diventato padrone del tempo.

## ✓ Sieropositivi e carcere

C'è come una brezza maligna che aleggia fra le mura del carcere, dentro le membra e le cellule nervose dei detenuti: sieropositività.

Più che una consapevolezza adeguata è una paura impalpabile e irrazionale, quasi un'angoscia sopita e leggera, che fa strage di serenità, fe-

risce le coscienze dal dentro, sfregia il futuro nel profondo, intorpidisce i giorni di tanti ragazzi. Se si chiede a loro che cosa vuol dire precisamente, quali rischi ci sono, che probabilità di ammalare pensano di avere, bè, si scoprono errori macroscopici. E ci si rende conto che il bombardamento informativo, la «spotcrazia» delle ambizioni preventive hanno fatto più guasti ai ragazzi che altro.

Far corrispondere sieropositività all'AIDS è quasi la norma: ciò è sbagliato e antiscientifico. I ragazzi non hanno affatto chiaro che il rischio di infettarsi è maggiore per i sieropositivi che per gli altri. Né spesso hanno affatto chiaro, che sbattersi, trascurarsi, farsi ancora è un'ipoteca molto alta di ammalare; mentre una vita adeguata, serena, «igienica» è la medicina principale, ancor più incisiva dell'AZT.

E mi vengono in mente due incontri che proprio la tanto famigerata «legge Gozzini» (invero altamente umana e concreto anello di risocializzazione che tanti benpensanti vorrebbero vanificare per quell'1,79% di non rientri, quando i legislatori stessi avevano pronosticato un 3,5% di «fisiologiche» evasioni!) ha permesso di fare in carcere. Argomento: «AIDS e carcere».

Ci siamo resi conto in quelle ore gravide di tensione, attenzione, scambio, discussione, che un'informazione seria è un atto oltre che altamente educativo, anche decisamente terapeutico.

Certo, fra noi c'era il cosiddetto «*feeling*», non c'era uno schermo freddo e perfetto. E ci siamo capiti. E penso che i ragazzi siano tornati in cella a convivere con la sieropositività in modo un poco più maturo e sereno.

I sieropositivi vivono come in bilico fra il sentirsi gettati dentro la malattia e l'esser strappati fuori dal suo mondo temibile. E fuori che trovano? Luoghi comuni, spettri assurdi, simbologie diaboliche, proclami strumentali, AIDS-fobie. Vivono un altalenare assurdo fra il dentro e il fuori, in un *match* apparentemente senza uscite.

Se poi emergono alle coscienze segni e sintomi «d'allarme», quest'equilibrio fra due baratri sembra spezzarsi. Una diarrea, qualche linea di febbre, una sudata eccessiva, poca fame per due-tre giorni e già l'AIDS bussa nervoso alla porta della coscienza: e magari (quasi sempre) è solo un colpo di freddo, un'influenza banale, un guizzo di stress ulteriore.

E allora capirete quanto difficile sia stare in cella ed essere anche sieropositivi: è un continuo rasentare i dubbi con le peripezie dell'inconscio, è l'adeguarsi faticoso ad un corpo sano, ma eroso dentro: assuefazione asfittica ad un futuro pieno di crepe.

I non sieropositivi hanno dimostrato in genere adeguatezza e rispetto a chi si sospetta essere «positivo». Non ricordo intolleranze gravi, emargi-

nazioni, ghezzizzazioni inadeguate. Certo, veder guanti di plastica e mascherine così frequenti, sbirciare ciclicamente copertine patinate di *AIDS: il flagello del secolo* non fa bene né agli uni né agli altri. Qualche volta, con discrezione, qualcuno chiede: «Dottore, vorrei fare gli esami. Sa, sono entrato sano, non vorrei uscire malato». Ma niente isterismi inutili. Forse la partita la si gioca più nei sotterranei delle coscienze e nei silenzi maturi che nelle sconvenienze delle parole grossolane e dei pregiudizi disarmanti.

E allora si potrebbe dire che quel 5-10% di ragazzi che probabilmente si ammalerà di AIDS è una sorte di avanguardia esistenziale: anticipano sulla loro pelle la consapevolezza della caducità della vita, della relatività delle cose, dell'attesa serena di un futuro che non è tutto nelle nostre mani.

Insomma: loro malgrado i ragazzi sieropositivi anticipano un provvisorio che è profondamente umano ma troppo dimenticato, esorcizzato, temuto.

E l'attento e maturo ragionar su T4, transaminasi, linfonodi e ARC del 40% di detenuti (tanti sono più o meno i sieropositivi che popolano le carceri), è un segno per tutti che la vita è dono così grande e squisito da doverlo assaporare minuto per minuto, tanto che dovremmo molto più spesso annichilir di gioia al solo sguardo di un fiore, o al tocco leggero del sole, o al limpido indugiare di sguardi innamorati o alla pienezza dell'attimo presente vissuto fino in fondo.

Come spesso mi accade di pensare del magma carcerario, paradossalmente emergono da tante spine e rugosità che esso ha in grembo schegge di domani, quasi che la pienezza e il vuoto s'incontrino nelle cicatrici dei cuori, nelle incertezze delle menti, nelle ferite dei corpi.

## Cameroni

Il carcere a Mantova presenta da una parte tutte celle singole e dall'altra celle comuni, da cinque, sei, numero massimo previsto, che si gonfiano spesso fino a dieci, undici persone!

In gergo li si chiama cameroni, perché «celloni» suona male.

Vorrei entrare furtivo dentro uno di questi per tracciare qualche spezzona abbozzato di vita in comune.

È difficile dire se l'animale uomo è fatto per la solitudine o per vivere in comunità. Forse né l'una né l'altra cosa. Meglio: per entrambe, però alternando nello scorrere delle giornate l'un momento all'altro. È cioè,

l'uomo, un animale fondamentalmente solo (nasce così e muore così), ma anche radicalmente intessuto di relazione e di comunione. Come il polo sud e il polo nord danno senso entrambi alla sfericità della terra e quindi alla sua perfezione e perennità, come la luce bacia il buio e viceversa, così è della vita in solitudine e di quella in comunità che devono entrambe dialogare e darsi la staffetta.

L'uomo inoltre è animale in grado di fare scelte.

Si determina proprio facendo l'una o l'altra, a seconda delle circostanze, lungo il vicolo impervio della vita. Allora può scegliere (anche se non sempre!) o la vita prevalentemente solitaria o quella prevalentemente comunitaria. E trova così più facilmente l'equilibrio e disegna sul proprio animo la propria identità irripetibile.

E mentre la cella singola è quasi sempre scelta, il camerone no.

Un giorno chiedo ingenuamente a un ragazzo: «Perché non leggi un libro alla sera, prima di addormentarti, invece di prendere la solita pastiglia?».

«Ma dottore, mica abbiamo l'*abat-jour* vicino al letto! C'è la luce per tutti e quando si spegne è finita».

C'è chi gioca a carte fino a tardi, mentre un altro vorrebbe dormire presto. Chi guarda la televisione in bianco e nero, (simulacro di meschine «ma anche la televisione, cosa vogliono di più?» dei benpensanti di fuori), magari fino a tarda ora ad attendere un film porno che non arriva mai. O se arriva è sempre troppo tardi.

Eppoi il bagno: un metro e mezzo per un metro, con turca e lavandino, dove si fa la pasta, ci si lava i denti, senza specchio perché pericoloso. Ad attendere il proprio turno per i bisogni, per lavarsi un'ipotesi di faccia, per pettinarsi (e per chi?). Ma non è il proprio bagno, che tutti noi amiamo come spazio sacro e inviolato. Lì si è sempre col terrore di prendersi l'AIDS o qualche altra brutta malattia. C'è chi fuma come un forsennato, ingigantendo di catarro i polmoni di chi non l'ha per niente scelto.

Uno s'impasticca per dormire, contagiando anche gli indenni. Un altro tace sempre, irritando i sotterranei dei suoi vicini, cui risveglia le sopite brezze della malinconia, la regina nascosta e assoluta delle trame carcerarie.

C'è il sieropositivo che gli altri sopportano con malcelato rispetto e apprensione.

C'è quello che si taglia, coinvolgendo in questa antigenesi arrovesciata del proprio schema corporeo tutti gli altri.

Ci sono storie di torbidi rapporti omosessuali, probabilmente più rari di quanto si creda. Senza dubbio ci sono invece gerarchie spesso ben strutturate, costruite sull'anzianità, su un'autorevolezza congenita di al-

cuni e anche sul tipo di reato. Sovraffollamento: una parola forte piroetta frequente nella cronaca spicciola dei giornali sul mondo carcerario. È l'ingrediente fondamentale delle geometrie contenitive, ormai da tanti anni.

Da cronico, il fenomeno è diventato stabile e abituale. Sembra quasi una scelta calcolata!

Provate a mettere qualche uccellino in più in una gabbia piccola che ne contiene altri: a volte si beccano e poi si sopportano. Spesso si uccidono. E non è che siano cattivi o crudeli!! Sono solo ammassati al punto da non avere spazio vitale sufficiente.

E ancora: avete mai provato «l'ebrezza» di stare su un letto a castello al terzo piano? I ragazzi molto spesso. E non è la prima volta che la notte si tuffano involontariamente, nel sonno, in un tonfo indecente.

Nei cameroni c'è anche molta solidarietà: chi fa un'istanza al giudice per un amico sprovveduto, chi veglia la crisi d'agitata disperazione d'un amico, scosso fin nelle ossa da brividi profondi di angoscia rovente.

Chi mantiene economicamente i piccoli capricci di un amico squattrinato, chi veste da capo a piedi lo sconvolto di turno, chi parla ore ed ore con un ragazzo in astinenza. Direi che, a fronte di rari episodi di violenza, gli spunti solidaristici e amicali sono molto più numerosi.

Ma, alla fine dei conti, ognuno si ritrova solo, anche se fra dieci corpi ammassati: solo a respirare un futuro melmoso.

Solo a sopportare odori, suoni, spazi, colori che non ha scelto.

Solo a macerare un domani che assomiglia più alle rovine di un terremoto che alle geometrie di un grattacielo.

Solo a contemplare un passato che ricorda quei quartieri ammassati di contraddizioni delle *favelas* sudamericane.

Solo a rabbrivire nell'incertezza.

Solo ad annichilirsi d'ansia.

Solo ad ingurgitare silenzi, a sopportare casino, a toccare miserie.

E nel camerone la radicale solitudine di ognuno non trova risposta a se stessa. E la convivenza forzata, meglio, il sovraffollamento forzato e pazzesco, ormai cronico di dieci persone in sei metri per tre, aspetta solo la prossima amnistia.

Per illudere il camerone di liberare spazi e futuro. E regolarmente in poche settimane si ritroverà a scoppiare di umanità derisa e sgambettata.

## Agenti di custodia, cari amici

Quel ficcante interrogarsi sulle «ultime cose» mi rapì in una delle mie numerose chiacchierate con le guardie. Come mi capita sempre nell'argomentare dell'al di là, delle cose di Dio, delle pietre angolari, dei crocevia esistenziali, mi appassionai a una piccola discussione sorta fra due guardie sull'al di là.

«Io ci credo. Fin da bambino me l'hanno insegnato e sono contento». Lui, sardo, l'altro, agnostico, siciliano.

«Io ti rispetto, ma io non ci credo. Tutte frottole insegnate dai preti».

Con l'educazione antica della loro umile dignità meridionale e soprattutto col loro volto l'uno ingenuamente sereno, l'altro realisticamente crucciato, sapevano esprimere molto di più delle loro poche parole.

Volare alto sulle nuvole leggere del trascendente e del totalmente Altro sembra una scommessa ridicola in una sezione di carcere. Eppure succede. Stranamente. Nelle lunghe ore che rotolano fra noia, vuoto, attesa, urla, richiami, spiccioli di parole, pettegolezzi riempitivi c'è un riferimento continuo e unico: attendere lo smonto. La guardia carceraria per definizione attende: l'ora di andare, il riposo, la licenza, le ferie, il congedo per malattia, la pensione sempre più precoce. Non c'è presente per la guardia. C'è un passato meridionale e c'è un futuro dilatato in cui si gioca, si investe tutto: speranze, attese, ipotesi, ironia, stanchezze, inganni.

Il presente è compreso, continuamente sgambettato, annegato com'è in un'identità difficile e ambigua. I miei amici con la divisa si sentono sì utili alla società, ma avvertono anche leggera su di loro la sottile assurdità del custodire e del soffocare un altro uomo.

Metafora calzante di questo sballottare continuo del tempo di una guardia di custodia è il «muro di cinta». Tre, quattro ore di fila compagni solo della solitudine, del proprio silenzio, dell'incalzare dei passi, dell'assurdità custodialistica, a rincorrersi continuamente in una ripetitività stanca e deserta. Passo dopo passo, avanti e indietro, col freddo che ti attanaglia le ossa, l'umido che penetra le articolazioni, la noia struggente che ti imbalsama il cuore, a inseguire il tempo. E va e va, cammina e cammina, a contenere gli uomini dentro, a proteggere gli uomini fuori, a ridicolizzare tutti, in un arrembante camminare nel proprio giaccone verde stinto. Le notti poi hanno in più la compagnia del buio e di quella impercettibile nostalgia del letto coniugale o delle coltri calde che sollecita la memoria. Le notti di guardia sono faticose e soprattutto lunghe, con i minuti che rotolano lenti come passi cadenzati di vuoto.

Un giorno una guardia mi confessa di essersi addormentata durante un turno di notte. Una sedia scomoda si era trasformata per lui in uno

straordinario giaciglio dove immergersi nei sogni. Per pochi minuti. Un russare sconveniente fece il resto. Il capoposto se ne accorse inevitabilmente. Il giorno dopo era dal maresciallo a scontare il suo sogno scippato al paradosso custodialistico.

A volte mi viene da pensare a quali congetture passano nella mente di una guardia che per ore tiene il mitra in mano. Carico di fuoco e di attesa, di minaccia e di ironia. Trastullare per ore il grilletto che non potrà o non dovrà mai sparare, l'immagine improbabile di un evaso cattivo, il potere frustrato di sparare e cioè di possedere la vita di un altro, la sostituzione fallica col suo sommerso ambigualmente erotico e violento. È forse l'intersecarsi di tanti significati contrastanti, per quelle eloquenti confabulazioni di lunghe ore che ricordano più i deliri folli che la solitudine forzata, che la notte di guardia e il muro di cinta sono odiati dalle guardie.

Forse solo le notti stellate della piena estate regalano qualche brivido mediterraneo ai ragazzi, per lo più meridionali, che rivivono scampoli di passato sulle spiagge favolose della Calabria, nei prati allucinanti della stupenda Sardegna, nelle pendici lunari dell'Etna, nelle rocce del mare pugliese, nelle solate baie campane, negli entroterra rocciosi della Basilicata. La meraviglia culturale e naturale che i ragazzi meridionali si portano dentro si inquina nelle notti nebbiose e fredde dell'anonimo mantovano. E allora è dura far la guardia. E così mi viene in mente un bel quadretto di denuncia-amicizia che ha regalato a me e a Francesco più futuro che rancori.

Francesco è un brigadiere siciliano cui oggi sono molto amico. Ma ci fu, tanti anni fa, un crinale su cui entrambi ci trovammo in equilibrio precario: lo sorpresi un giorno ad alzare le mani su un detenuto. E andai a dirlo al direttore. Credo che quella delazione di giustizia servì a rinforzare l'amicizia e a frenare la sua irruenza indotta da una cultura sbiadita di un corso di pochi mesi: senza l'obbligo di terza media!

Ci sono poi alcuni che sostituiscono il periodo del servizio militare con un periodo analogo nel corpo degli agenti di custodia. Buona cosa. E mi vengono in mente due cari amici che hanno fatto questa scelta. Il primo, Erminio, che da sempre è folgorato da Dio, riuscì a vivere la trasparenza della sua fede sorgiva e a trasmetterla in maniera misteriosa in questo tribolato mondo. Al punto che, dopo anni, molti carcerati gli scrivono ancora. Un giorno incontrai Erminio al matrimonio di sua cognata che è anche una cara amica. Era tale l'entusiasmo incalzante che lo rapiva ricordandomi quel magico anno in carcere che quasi si dimenticò del matrimonio; la moglie dovette richiamarlo: «Ma basta parlar di carcere!». «Sì, sì adesso smettiamo». Stava in quell'attimo raccontandomi, rapito da stu-

pore, della tentata evasione sul tetto di un detenuto politico. Forse per Erminio quell'evasione simboleggiava il passaggio, l'illuminazione, la pienezza del Divino che in lui è così familiare e serena. Non è forse così, Erminio?

Eppoi Davide. Ha così a fondo incarnato quell'anno di carcere, lui, ingegnere in gamba, che faceva a me, suo amico d'infanzia, l'agente dell'infermiera! Che storia! Davide ha a tal punto penetrato quel mondo da coinvolgersi poi per la sua vita intera. Quando terminò il servizio mise su una comunità terapeutica le cui fondamenta sono state pensate e amate in quell'anno detenuto. Anche in galera possono attecchire semi fecondi!!

Giace nelle coltri calde e segrete del cuore di molte guardie un'inuitata, quasi spregiudicata nostalgia per le proprie origini «terrone». Quanti trasferimenti richiesti, quante domande d'avvicinamento, quante istanze di territorializzazione!! Così come i detenuti hanno diritto di avvicinarsi ai propri famigliari, è altrettanto doveroso dare agli agenti carcerarie quest'opportunità. Mantova è accogliente, è un piccolo salotto piccolo-borghese di dolci intrighi e calde armonie, dalla robusta e tranquilla origine contadina. E allora molte guardie si adattano bene a questo forzoso trasferimento. Altri no. Ricordo un agente che era assegnato all'infermeria. Siciliano, di Trapani, vivo, intelligente, di occhi rapidi come le scintille del sole marino, sorridente come gli spruzzi sugli scogli. Il mare era troppo dentro le sue vene e la nebbia faticosa e malinconica non sintonizzava con le sue cellule meridionali. Oggi, dopo lunghi e ripetuti tentativi, ce l'hai fatta: è sereno a solcare il mare sui traghetti che portano le stanchezze e i pallori delle anime sfiancate dei parenti di detenuti. Sono felice per lui.

E come posso non parlarvi delle cosmiche nostalgie che i ragazzi consumano in struggenti distacchi dalle proprie famiglie? Giovani che per 4-5 mesi non possono spupazzarsi i loro bimbi perché li dividono 500-1000 chilometri? Quelle straripanti assonanze del cuore che solo il contatto carnale di un figlio regala restano invischiare in suggestioni sedotte e mai compiute. E così anche il cuore si burocratizza.

E spesso i detenuti, anch'essi carichi di analoghi oblii e distanze affettive enormi e vittime come le guardie di questa dissennata insipienza, subiscono le conseguenze delle censure affettive e umane che le guardie incarnano. E paradossalmente mi sono accorto che è molto matura nei detenuti la coscienza di queste cose. Hanno intuito che il lavoro di agente di custodia non è facile, che sono solo rappresentanti di un sistema rovesciato ma non ne sono i responsabili diretti. Insomma sanno discernere.

Sì, alcuni li chiamano sbirri, con velato disprezzo. Altri però vedono chiaramente l'uomo dentro la divisa, riescono a sorridere, a interagire,

sciogliendo il reciproco pregiudizio, sgretolando il muro di nemico reciprocamente costruito ad arte.

E viceversa. Le guardie (a volte ancor più se sono «vecchie di servizio»), hanno stemperato in decenni di custodia le incrostazioni e gli archetipi del delinquente, del deviante, del cattivo in brividi di umanità attempata, direi prevalentemente tollerante e rispettosa di una umanità non tanto cattiva, quanto sfortunata. Certo, con eccezioni ampie e numerose.

E termino carpendo una frase che un amico addetto alla Portineria mi punzecchiava una volta, raccontandomi triste e sconfitto i suoi affanni di incomprensioni familiari: «Quanti dovrebbero venire qui dentro di quelli che stan fuori e che tranquillamente sono rispettati e ossequiati!! E quanti poveracci sono in galera!!».

## Libertà

«Libertà non è star sopra un albero...».

Giorgio Gaber trafigge di frequente la mia inquieta coscienza col suo famoso motivetto sessantottino.

Per un detenuto «libertà» si carica di magico e artificioso candore: come la donna dei sogni che fa da sfondo all'immaginario fantastico senza mai definirsi con nitidezza nei suoi contorni angelici e sfumati. E certo questa figura che ognuno ha dentro è la mamma. E così mi viene da fare un'equazione inconscia fra madre e libertà.

Ascoltate: la mamma, anche la più disasttrata e spudorata vi pensa sempre. Anche se siete già morti da un anno, dieci, trenta. «Mio figlio avrebbe adesso 52 anni...». La libertà agguanta ogni radice recondita e sfuggente dei nostri canali sotterranei. È come un cane fedele che annusa i passi del padrone incollandosi al suo cuore scanzonato.

Nell'immaginario del carcerato la libertà è l'oggetto amato e tanto temuto insieme, accarezzato e respinto, desiderato e fastidioso contemporaneamente. Come la mamma che si vorrebbe vicino, ma opprime, cui si telefona, ma che poi ci stringe nei suoi lacci avvinghianti.

La libertà può essere una catena rovesciata, che all'inizio ti dà aneliti d'infinito, ma poi in fretta si spuntano lasciandoti dentro un'impalpabile malinconia, una inascoltata ansia noiosa. La libertà infatti è un «già», ma contemporaneamente un «non ancora» incompiuto e mai sazio.

È come un treno che rotola i chilometri: chi guarda dal finestrino vede mondi continuamente nuovi da un attimo all'altro, cose sempre di-

verse, spaccati di campagna che ti rincorrono la mente e il cuore, nuvole che scappano dietro ai tuoi sogni, fili della luce che rigano la tua anima, rumori di rotaia che solcano gli anfratti del tuo nervo acustico.

Ma niente si ferma dentro, perché tutto fugge continuamente. Tranne che tu chiuda gli occhi. Ecco, bisognerebbe chiudere gli occhi ogni tanto per sentire il sapore della libertà, per respirarne gli odori veri, ricchi, sempre nuovi. Accorgendosi che come sempre la libertà è dentro il buio dei tuoi occhi, nelle midolla rinsecchite dei tuoi anni gettati dall'aula di un tribunale, dei tuoi muscoli inespressi da sbarre e muri, delle tue speranze ingessate, dei tuoi sorrisi trasformati in fumo che hanno impregnato solo le pareti di una cella umida.

E così rispunta dentro la mamma. Questa volta quella vera, che conosce ormai ogni centimetro quadrato della sala d'aspetto delle galere italiane, tre, cinque, venti galere diverse. Perché la mamma ti perseguita ad ogni trasferimento come la libertà che è come un tumore che sta lentamente divorando in profondità e stravolge minuto dopo minuto. E più passano i giorni più la mamma invecchia, e invecchi anche tu, e invecchia anche la libertà dentro e fuori di te. Una libertà coi capelli bianchi, una voce che è diventata tremula e sbiadita, capace ormai solo di bisbigliare segmenti di libertà ingannata, di speranze tradite, di illusioni disilluse.

È come una farfalla ferita perché l'avete presa un attimo fra le dita, rubandole quel di più di spazi in cui magistralmente piroettava leggera.

Una farfalla ferita si raggomitola, sguscia a se stessa e fa un corpo a corpo con la libertà, che la stringe in un vortice disarticolato e leggero. È così del recluso: egli si attorciglia ad essa, ama e odia la libertà, la rincorre e fugge, come due amanti che sentono il fiato lungo della transgressione.

È la paura di uscire di galera perché storditi dal rumore, dalle auto incalzanti e villane, dall'aria fredda e sempre amica, da sguardi persecutori e strabici della gente.

Allora la libertà non è sempre partecipazione, come diceva Gaber. Purtroppo. È, se va bene, partecipazione ferita. Più spesso è nascondimento. A sé, al mondo, alla libertà che si ha in mano, ma non si riesce ad accarezzare, come vostro figlio che si divincola divertito fra la vostre braccia. «Ma sta fermo!». «Ma sta ferma, libertà! Non sfuggirmi, non provocarmi, non insinuarti ambigua nel mio cuore, nelle mie mani, non strofinarti sopra i miei stanchi genitali, non irritarmi più!».

Per tutto ciò il rapporto con la libertà di chi ha congelato se stesso dietro le sbarre non è mai sereno, normale. Mai sa accordarsi sul pentagramma del cuore, almeno per lunghi periodi. E ancora una volta, come

sempre succede negli appuntamenti veri delle storie degli uomini, il tempo diventa un maestro, il papà duro ma buono, la mamma affettuosa e intrigante, il fratello di giochi e litigate. E solo il tempo con i capelli bianchi riesce a riconsegnare bozzetti completi e adeguati di libertà digerita.

Perché libertà è... Non lo so.

## Carcere e clausura

Un parlottare somnesso intriga le segrete cose del carcere e della clausura. Esiste fra questi due mondi come un sotterraneo filo che li unisce, in un rimbalzo simbolico, altalenante e profondo.

Quanto di carcere c'è nella clausura non è speculare a quanto di clausura c'è nel carcere. L'asimmetria intelligente sta nel fatto che una è per lo più subita, l'altra è per lo più scelta.

Può stonare quest'avverbio: mentre all'inizio sembra superfluo, nello svolgersi faticoso del tempo il «per lo più» s'impone.

È indispensabile per alimentare i motivi della permanenza dell'un mondo e nell'altro.

Non si può scegliere il carcere, né si può scegliere la clausura. Ma le sfumature nebbiose inscritte in ogni cosa fanno in modo che i motivi s'intersecano. A voi respirare queste inevitabili contraddizioni. Quasi sempre i ragazzi in carcere chiedono la cella singola, specialmente dopo un certo tempo dall'entrata in carcere. Ma è altrettanto vero: il neofita soffre profondamente la solitudine della carcerazione. E la «cella d'isolamento», è come un mostro terribile. Allora s'incomincia a desiderare di stare in compagnia, per ridicolizzare l'isolamento, per esorcizzare i fantasmi ansimanti della solitudine incatenata.

Ma il detenuto maturo di carcerazione e di giorni, dicevo, preferisce praticamente sempre star solo. Quando ha imparato a scherzare col proprio tempo solitario, quando annusa con gioia il breve silenzio notturno (forse di una o due ore al massimo, dalle tre alle sei di mattina, immerso come è nelle urla, nei botti, nelle schermaglie vocianti, negli sbatter di blindi, nell'allucinante e angosciante «to-to-to-to» della battitura puntuale tre volte al giorno, nel tintinnar di chiavi della sezione fino a notte inoltrata), quando appunto si corica a letto con se stesso, allora significa che le frequenze si sono sintonizzate paradossalmente con la clausura. E così specularmente il monaco sa ansimare di Dio, sa fraseggiare dolcemente con Lui. Ma il carcerato e il monaco hanno scoperto anche la tracotante

limpidezza del quotidiano, la stralunata intelligenza delle piccole cose, i profili affascinanti dell'attimo presente, sempre nuovo e sempre vecchio, attonito e ripetitivo insieme.

Mi viene in mente molto spesso, come un dolce compagno di viaggio, il ricordo di Giordano, amico di gioventù, oggi monaco benedettino nello stupendo eremo di Camaldoli. La sua splendida e insieme terribile solitudine voluta con forza e con maturità di trentacinquenne bilareato mi stuzzica spesso con tenerezza.

I miei carcerati hanno dentro un po' di Giordano senza saperlo; così come Giordano riassume in sé molti detenuti. La preghiera dell'uno, la sofferenza dignitosa dell'altro fanno storia. Molto di più di tanti gesti, progetti, convegni, contratti, protocolli, fraseggi. Giordano dalla sua cella conta da morire.

Un'esplosione intelligente di silenzi, l'acuta autorevolezza dell'uomo di Dio, consegnato al paradosso del Divino: tutto ciò stravolge la normalità produttiva, la quotidianità del fare, il mito consumistico, l'irrigidirsi totalizzante delle cose concrete e misurabili. La preghiera e la sofferenza non si riescono a misurare. Sì, le ore di preghiera, il livello delle urla possono essere pallidi riferimenti quantitativi. È vero. Ma l'essenza di un monaco disteso nella sua cella di fronte ad un crocefisso e i brividi dignitosi e angosciosi sfuggono ad ogni classificazione e determinazione numerica. Esse, preghiera e sofferenza, trafiggono con precisione il cuore dell'essere, gli danno significato, lo confermano. Meditare, pregare, contemplare da una parte: soffrire, gemere, piangere dall'altra. Come in un rimbalzo esistenziale, si può dire che la meditazione del mistico contiene spiccioli di sofferenza nascosta, e viceversa la sofferenza manifesta del recluso ingurgita dentro lunghe ore di meditato pensare.

Così è per il pregare sofferto, che dialoga misteriosamente col gemito represso e schivo di tanti detenuti, che diventa ed è preghiera bellissima. Perché senza parole.

E infine la contemplazione che piange di fronte al Mistero si congiunge come due corpi d'amanti al pianto dirompente che contempla la propria sventura, la propria supposta ingiustizia, la separatezza sociale, l'ignominia culturale, l'oblio affettivo. E nella parabola paradossale che unisce questi due strani e ineguagliabili mondi, il monaco e il carcerato camminano forse più per le impervie vie dell'inconsapevolezza piuttosto che per quelle della solidarietà serena, verso la Verità che entrambi troveranno solo nel profondo di sé.

## Bubbone

Così diceva sempre Don Mario. L'ex cappellano del carcere di Mantova ha trafitto le asperità dei cuori mantovani.

Amava molto parlare di bubbone, tratteggiando il carcere come un pezzo malato dentro un organismo profondamente minato. Questa metafora ha trafitto anche me con amore.

La svolgerò, con nel cuore gli occhi dolci di Don Mario, che ho amato profondamente. E dipanerò la metafora lungo corridoi esperienziali che si incrociano a corridoi del linguaggio medico. Che va così di moda.

Tutti orecchi: prendete un tumore, per esempio il morbo di Hodgkin, che inizia con una tumefazione al collo. Una ghiandola maligna. Certo, non è lei la causa della malattia. È l'emergenza visibile, addirittura è forse il campanello di allarme che la natura ci consegna. Per aiutarci.

Provate così a pensare al carcere non più come il luogo cattivo da circoscrivere il più possibile ed asportare (magari, pensano molti!). Eppure il tumore resta ancora, anzi altre ghiandole proliferano all'inguine, dentro il torace, nelle profondità delle viscere, negli organi; dappertutto.

Io sono medico e non chirurgo. Da sempre ci lega un inesperto antagonismo che si riassume nel «i soliti chirurghi, tagliano troppo!» «i soliti internisti, sempre troppo attendisti!».

A volte certi cortocircuiti sociali by-passano le storie, le fatiche, le dinamiche arrovellate di tanti detenuti «che hanno sbagliato». E tagliano di netto le persone. «Tutti al muro», «in galera 30 anni!».

Siamo dei chirurghi sociali, dei chirurghi della mente, che vorrebbero lobotomizzare un bel po' di disturbatori. L'importante è stare quieti. A costo di tutto.

Siamo anche figli degeneri di una segmentazione frantumante dell'uomo, separato in tutto: corpo e spirito, corpo e mente, pezzi nel corpo, organi in un sistema. Sballottati fra reparti che conoscono a perfezione pezzi di corpo, il malato-uomo si sente sfilacciato nel profondo, considerato un cuore, un rene, un cervello. La visione olistica fa a pugni con questa settorializzazione classificativa, incasellare le speranze, rendere l'uomo come tanti scaffali incomunicanti. E così è del corpo sociale: ai delinquenti ci pensi la giustizia, l'apparato repressivo. Che c'entra la scuola, il modo di aggregarsi, meglio, di non aggregarsi della gente? Che c'entra la qualità delle relazioni, l'humus affettivo, il vissuto culturale? Sono scaffali diversi, corpi comunicanti che non comunicano più. «Ognuno pensi ai propri doveri, agli altri ci pensiamo noi!». La delega a corpi separati è la porta spalancata all'indifferenza e allo squallore comunicativo: sono questi i mi-

glieri collanti del pregiudizio del cuore, del puntare il dito, del considerare il cattivo al di fuori di sé.

Prendete l'AIDS: un durone rosso e banale sulla gamba può essere emergenza di un cataclisma che sta insinuandosi nel sistema immunitario, che sta andando in tilt.

E così se questo sistema va in crisi, anche gli altri organi e apparati perdono integrità ed identità: così il sistema nervoso si stravolge, così il tubo digerente, i polmoni e via.

L'interdipendenza è la massima legge biologica ma anche l'inderogabile tessuto connettivo di un gruppo sociale allargato: ognuno ha bisogno degli altri, vicendevolmente, in un abbraccio silenzioso, invisibile, ma indispensabile. Anche degli sporchi, brutti, cattivi, puzzolenti, storpi, venuti male, che non sono altro che la conferma-denuncia di tutti gli altri.

Prendete un foruncolo. Non diciamo: «ho mangiato troppa cioccolata?». E allora il problema vero non è tanto schiacciare il foruncolo, ma non mangiare più trasgressive tavolette, magari sottratte alla vista, furtivamente, o facendo compromessi dietetici frequenti con se stessi. Albergia così la necessità di non più separare e comprimere i reclusi, ma capire perché si arriva all'emergenza delinquenziale. E così come un foruncolo in viso non va mai schiacciato per non diffonderlo sicuramente in altri futuri foruncoli vicini, così è dei cosiddetti «cattivi»: più li reprimiamo e schiacciamo, più delinquono e diffondono insulti sociali. Come le cicatrici sulla pelle.

La cicatrice diventa figura positiva dell'impalcatura contenitiva. Il carcere potrebbe restare come un reperto archeologico che ci richiama gli errori commessi, gli sfregi inferti a tante coscienze, famiglie, persone. Carcere non più come amnesia anonima, ma come rimorso costruttivo. Non un perdonismo superficiale, ma un perdono che coinvolge e che cambia chi perdona e chi è perdonato. Sennò non è perdono. La cicatrice allora è metafora di guarigione avvenuta, che ha fatto crescere l'organismo in una nuova consapevolezza. La cicatrice è adulta. Un mondo senza carcere è adulto. È cioè così maturo da far crescere dentro di sé ogni input, da metabolizzare anche quelli apparentemente dannosi.

E se la malattia fosse ereditaria? Se il disagio trovasse nutrimento nelle segrete maglie delle profondità tessutali, nel cuore del genoma, il codice che regola ogni cellula e codifica ogni proteina? E allora, così come magistralmente Gesù ha saputo tratteggiare, è dal profondo di sé, è dal magma di ogni consorzio sociale che si annidano sporcizie e miasmi. Che sono parte di noi. È un po' come una coppia d'alta società che sicura cammina fra le vie aristocratiche di una città, fingendo gesti d'affetto impro-

babili e falsi di un amore ormai preistorico, mentre nel cuore la tempesta è regina, l'infedeltà è padrona, l'indifferenza la norma.

Così tutti noi dobbiamo mostrare un corpo bello, tingerci le gote d'un fondotinta di doppiezza, che nasconde il pallore incipiente.

Oppure balliamo terrorizzati, con sotto un pannolone inzuppato di pipì, che spande odori imbarazzanti, o col nostro colostoma che ha lasciato filtrare quel maligno tanfo così temuto.

E allora?

Bubboni, pannoloni, colostomi, ereditarietà, ammalati di AIDS, cicatrici: mostriamoli, accettiamoli, facciamoli così nostri da soffocare l'ipocrita facciata, l'immagine rovesciata di un mondo a testa in giù. E allora le puzze, gli inestetismi, le asimmetrie, gli handicap, le storture, le carenze del corpo, non saranno solo stracci per altri, cattive coscienze mai nostre, cose che «non ci riguardano», ma diventeranno ossa delle nostre ossa, fatiche delle nostre fatiche, misteri del nostro non senso.

## ✓ Tatuaggi

È questo il tipico caso nel quale l'iconografia fotografica a colori distrugge ogni penna, anche quella più abile ed incisiva, ammesso che la mia abbia parvenza lontana di essere tale.

I tatuaggi trascendono la fantasia, la creatività trasgrediscono le normali architetture, connotano infantili tentativi, esprimono e si esprimono. Le migliaia di fregi indelebili che mi sono scorsi davanti sono come le persone: non ne trovi uno uguale all'altro. Certo, criteri di omogeneità ce ne sono tanti. E la pretesa di parlare è altrettanto chiara. Ma l'incontro fra la penna appuntita che fa male, la propria pelle, e la simbologia secolare che ne è sottesa condensa una variabilità creativa incredibile. I testi di psicosomatica dermatologica teorizzano a ragione scenari complessi che riguardano il valore simbolico oltre che biologico della pelle. Essa si pone come crinale fra l'inconscio e l'esterno, l'endogeno e l'esogeno, l'immaginario e il reale, l'inconscio tenebroso e l'apparenza luminosa e precisa.

La pelle è il crogiolo simbolico di apparenze svariate di insulti e dolcezze, di minacce, di carezze leggere. È di per sé un linguaggio, è la carta di identità che rivela quel sottile e misterioso equilibrio dinamico fra il mondo al di fuori e il mondo di dentro, emozioni, frustrazioni, guizzi dell'animo.

E allora i tatuaggi rappresentano un ulteriore arricchimento e complessità di questo organo così prezioso e così difficile.

Questa complessità si snoda per esempio nel fatto che i ragazzi fanno

che tatuarsi (come bucarsi di ero) significa rischiare il virus dell'AIDS e dell'epatite: ma pochi ne sono terrorizzati.

Come rinunciare a un crogiolo così affascinante di messaggi e sottintesi che solo il tatuaggio sa magistralmente rappresentare? Come sottrarsi all'opportunità irripetibile di rendersi originali, di farsi sospettosamente e leziosamente sbirciare magari su una spiaggia? E paradossalmente anche l'AIDS e l'epatite si possono così sfidare, non solo sfuggire. E ogni sfida umana taglia tangenzialmente ogni antagonismo nascosto, ogni sana esibizione di sé, ogni desiderio di battersi per sentirsi vivi e amati. Sennò che senso avrebbe lo sport agonistico? O i concorsi di poesia, o di cinema? O il *Guinness dei primati*?

Ecco ora la carta d'identità dei tatuaggi. *In primis* l'indelebilità: è questo un carattere indispensabile e fondamentale.

Il ragazzo che si punge con l'ago pieno di inchiostro sa benissimo che quel segno resterà impresso nella sua carne per tutta la vita. È come sposare l'eternità, è come imbalsamare un ricordo, una persona, un simbolo, una cultura, un'appartenenza.

Certamente il bisogno-necessità di appartenere a una cerchia di persone, a un gruppo che identifica e che mi identifica dà una specie di sicurezza cui ci si assoggetta in fondo volentieri. Ecco che allora per esempio i puntini (3, 4, o 5) alla radice fra pollice e indice della mano, o nell'angolo interno o esterno dell'occhio, o all'incontro fra le due labbra, nell'angolo della bocca, non sono posti a caso, ma sono indice di appartenenza e segno visibile di scelta di campo posti in crocicchi anatomici significativi.

È interessante capire come questa pratica tipica dell'antropologia carceraria si automantenga.

Certo, anche qui, come il buco di eroina fatto in gruppo, con gli amici, il bucarsi per un tatuaggio si carica di ritualità quasi liturgica. Ci si può tatuare, ma generalmente è un altro che ti tatua, in un'orgia di dipendenza-fiducia-sottomissione-paura che si automantiene e si autodetermina.

Il paragone più pregnante appare quello dell'iniziazione alla vita adulta di certe tribù africane: il dolore delle decine di punture con un marchio permanente è il lasciapassare per entrare a far parte dei «nostri».

Mi pare importante anche la dimensione dello sfregio, della violazione della verginità e purezza della pelle: diventa quasi il sigillo dell'illibatezza perduta, di un peccato da mostrare, della trasgressione di cui andar fieri.

Insomma, un segno di maturazione carceraria, un'entrata fra quelli che sono rispettati.

È interessante indagare anche una sorta di ambivalente ostentatezza dei tatuaggi: si devono far vedere, ma nello stesso tempo nascondere. Dif-

facilmente sono disegnati su parti del corpo totalmente esposte, come le mani, il viso o il collo. Insomma ci sono, ma non bisogna esibirli con troppa sfrontatezza: potrebbero nuocere o turbare la vista degli altri, creando imbarazzo sorridente o sconcerto fastidioso da far trasalire in silenzio. È un poco come le belle donne, specie quelle eleganti e raffinate, che mai diventano sbraccate o sconvenienti, che lasciano intravedere, ma mai guardare in pienezza, intuire o immaginare più che esibire con palese smodatezza.

I tatuaggi si eseguono per lo più sulle spalle o alla radice degli arti o degli avambracci, sul torace, sulla schiena. Raramente invece si nascondono sull'addome o sulle gambe. La maggioranza è color blu scuro che si opacizza sempre più col passare del tempo, ma che mai sparisce spontaneamente. Alcuni però sono variopinti, specie quelli sulla schiena o nel braccio, zone anatomiche che si prestano in genere perfettamente per l'assenza di peli. E allora la fantasia iconografica si sprigiona. Ricordo disegni colorati a tutta estensione sulla schiena o sul torace: draghi strani e arabescati, serpenti addobbati, tigri possenti. Ma questi sono una minoranza.

Percentualmente i soggetti preferiti sono le ragazze giovani, belle, in genere superdotate, un po' classiche e da giornaleto porno di basso profilo, dove gli attributi primeggiano di gran lunga sulla sostanza. Donne piccole o enormi, in bikini o nude, mai volgari. E ancora: simboli, frasi, pistole, fiori, uccelli, nomi di donne, massime, allegorie, stravaganze, amenità, iniziali.

I simboli per esempio sono per lo più un linguaggio cifrato che ricorda molto i test onnipotenti di chiromanzie occulte, segni zodiacali orientali, sigle incomprensibili, magari intrecciate con le storie strane o irripetibili di ognuno. Ho notato che le ragazze prediligono questo particolare siglarsi. È interessante sapere che quasi sempre con questi sfregi colorati si vuole indicare qualche altra persona, quasi mai se stessi: o la propria donna ideale o il nome della mamma, del figlio, il segno zodiacale del proprio ragazzo.

I tatuaggi mi ricordano i recettori delle cellule del nostro organismo, che servono a mettersi in rapporto con il mondo che scorre vicino (in genere il sangue).

Insomma, sono come dei ponti che vorrebbero collegarsi alla persona cara, al proprio passato, alle proprie radici, quasi a voler allargare il proprio mondo oltre la sbarra di ferro.

È simpatico per esempio il fatto che molti ragazzi mantengono il nome di una donna che non è più quella attuale, quasi a dire che ogni amore (strano, fugace, trasgressivo, sporco o puro che sia) lascia una cicatrice incancellabile sulla pelle di ognuno.

A volte si intuiscono cancellazioni. A parte il costo di dolore patito per questa pratica (bruciature, sale grosso sfregato per giorni e altre pratiche che rasentano l'autolesionismo), in genere due sono i motivi di questo tentato occultamento, in fondo percentualmente raro: il primo caso riguarda chi ha uno o due piccoli tatuaggi, segno di breve parentesi, che si vuole evidentemente occultare agli altri e a sé per ovvi motivi di opportunità sociale, ma anche per cancellare a se stessi un'epoca che non si vorrebbe mai aver vissuta. Sono ragazzi rimasti poco tempo in carcere e che vogliono in fretta spogliarvisi.

Il secondo caso invece spiega il bisogno di dimenticare il nome di una persona che, per motivi svariati, non si vuole più sentire impressa nella propria carne.

I tatuaggi sanno anche far sorridere: non dimentico quello posto alla radice del pene, forgiato a mo' di freccia stilizzata accompagnato da una scritta simpatica: «oggetto prezioso e indispensabile», quasi a voler sigillare per sempre una potenza che non potrà invece durare in eterno. Ma con scherzosa ironia.

Vorrei un attimo indugiare sui fiori e gli uccelli, che così stranamente popolano le pelli tatuate.

Uomini e ragazzi potenti e villosi si adornano di fiori gentili, rudimentali, quasi sempre con petali rossi di vita e di sangue. È un po' come se volessero annegare in un prato di libertà.

Gli uccelli sono evidenza classica dell'anelito fondamentale di ogni detenuto: la regina libertà. Essi trascendono la fatica della gravità, si librano leggeri dove non ci sono divieti, ostacoli, attese, rimandi. Rondini, aquile tante, colombe di pace, tutte padrone dell'aria, non più schiave dei muri e delle sbarre. Marchiarsi la pelle con un uccello significa spiccare in qualunque istante voli fantastici e creativi che nessuno può scippare o vietare, senza più permessi, misure di sicurezza, buone condotte. Una rondine leggera libra e libera, dal di dentro. È per questo che i tatuaggi non vengono via. Perché il desiderio, la speranza, la fantasia, il sogno che essi racchiudono nel profondo sono fedeli compagni di viaggio di ogni recluso. Anche di quelli che non sono più dietro le sbarre, ma che sono imprigionati dalla propria coscienza, o dalle fatiche del vivere o dall'affanno d'una malattia, o dall'umiliazione dell'abbandono.

A pensarci bene l'unica vera differenza fra i detenuti e quelli fuori è proprio questa: i primi si tatuano, cioè disegnano sulla propria immagine pubblica l'immagine nascosta nel profondo del cuore. I secondi invece soffocano dentro le viscere ogni ribollire dolce e melmoso che vorrebbe emergere dagli scantinati turbolenti della propria coscienza.

## Stretta di mano

Difficilmente la stretta di mano impregna di significato le nostre giornate «normali».

In galera non è così. Offrire una mano da stringere e da lasciarsi stringere è un gesto importante. È una scelta.

La mano è molto di più di una protesi. È un gesto, è come una radice tortuosa che incarna la terra, è un incastro inestricabile, è un soffio di relazione.

L'io-tu si ipotizza nell'attimo in cui due mani si stringono. E si ritraggono in pochi attimi, quasi che la relazione, che è il vero domani dell'uomo e della storia, fosse sempre un abbozzo, una totalità mai doma né compiuta.

Certo la stretta di mano carceraria, in ambulatorio, risente appieno, specie la prima volta, della diversità dei ruoli: da un lato il detenuto in difesa, dall'altro il medico sicuro, che ha nelle mani appunto l'autorevolezza e la protezione del camice, dell'identità rinforzata istituzionalmente e culturalmente; una sorta di dislivello e vantaggio, che solo il miracolo degli occhi e dell'empatia possono colmare o ridurre.

Provate a pensare quale messe di informazioni e di input emozionali riescono a scatenare quattro occhi che si incontrano. E così l'incontro quasi contemporaneo di occhi e mani in un ambulatorio di carcere è una carta d'identità che reciprocamente si esibisce.

È straordinario quante parole mi abbia risparmiato la stretta di mano, quanti giudizi reciproci ha fatto scoppiare nelle cantine delle rispettive coscienze.

È come uno schermagliare che ogni volta produce una nuova e originalissima creazione.

Quando si dà la mano è praticamente impossibile non guardare negli occhi l'altro. In carcere in genere c'è la scrivania che fa da barriera – difesa delle mani che si incontrano. Ma gli occhi no, devono per forza incontrarsi, denunciarsi a vicenda, almeno per un attimo. Un baleno fulmineo e lunghissimo che i detenuti in genere conoscono e analizzano con immensa attenzione e penetranza.

C'è anche il sorriso, l'altezza reciproca, la velocità dei gesti, il saluto, il dar del tu o del lei, la cultura, la precomprensione reciproca, il retroterra dei minuti e delle ore precedenti, magari drammatiche per la prima carcerazione.

Coriandoli di mani: mani umidicce di un impasto faticoso d'ansie, difese, subbugli ambivalenti, mani secche, molto più pronte a sfuggire dal contatto che tante cose potrebbero rivelare, piuttosto che immergersi nella scommessa relazionale.

Mani calde, piene, forti di vita, sicurezza, pienezza.

Al primo incontro esse sono rare: solo successivamente, quando si fa limpida la reciproca trasparenza, allora la confidenza perde quella pudica ritrosia incarcerata e si apre all'altro, serena.

Le mani nervose e magre, altrettanto forti e sicure trasmettono l'immediatezza del momento, l'affanno carcerato, l'intristimento delle attese, le ambiguità tragiche delle sbarre.

A volte in carcere la classica stretta di mano acquisisce una simpatica e incisiva variante nel gesto di incrociare e abbracciare vicendevolmente la radice del pollice e non il corpo della mano, in un fascio che avvicina di più i corpi e in un vincolo molto più certo e rassicurante: è in carcere un'opportunità importante di confidenza e di fiducia accordata, un piccolo ma significativo patto d'amicizia ritualizzata.

Per ultime lascio le mani flosce.

Anch'esse, per mia fortuna, sono molto rare in carcere. Esse non si addicono alle durezza della trasgressione sociale, né alle asperità traslucide dell'istituzione totale. I cuori con poco nerbo non giungono in genere in carcere, la pigrizia dei muscoli e della mente non si coniuga con i guizzi delinquenziali o delle imprudenze malavitose, o con le opportunità ingenui di molti ragazzi detenuti.

Di certo la stretta di mano della cultura occidentale non è il travolgente e solare abbraccio brasiliano o il bacio ritualizzato degli orientali o l'inchino ossequioso e gentile dei poveri.

Saper «leggere» la stretta di mano è insieme intuizione astuta, dono reciproco, potenzialità straordinaria di incontro.

## Trasferimento

Più ci si immerge nelle trame sinuose della complessità carceraria e più si scoprono motivi a volte impensati di sofferenza: uno di questi è il trasferimento da un carcere a un altro.

L'habitat stabile è un'acquisizione antropologica recente della stragrande maggioranza dei gruppi umani. Uno dei vantaggi indubbi è certamente il senso di sicurezza che il «posto», la «propria casa», il «proprio campanile» sono capaci di iniettare nella psiche delle persone. Insomma: la tana è l'utero cui si torna dopo le tempeste o le insicurezze che il vivere si porta dentro. Nella tana è difficile essere snidati. Anche nel regno animale essa è in genere sinonimo di protezione.

Alla grande maggioranza di reclusi è tolto questo tabernacolo in cui

ci si può rifugiare. Anche se non è certo un tabernacolo dorato, è pure sempre sinonimo d'identità faticosamente costruita.

Quando un detenuto ha cominciato magari ad «affezionarsi» alla propria cella, quando ha già tessuto riferimenti amicali validi, quando trova un volontario, un maresciallo, un'assistente sociale, un direttore di cui fidarsi e che possono magari aiutarlo a gettar esche di fiducia al futuro, ecco, proprio in quel momento arriva la guardia: «Mi spiace, domattina si prepari ad essere trasferito».

«No... E dove?». «Non lo sappiamo».

E così succede che a volte neppure la destinazione è conosciuta. Come l'ostetrico che sicuro taglia il cordone ombelicale carico di sangue e di vita, così la macchina contenitiva taglia ponti e sicurezze.

E allora capite che per fare 300 km in linea d'aria, si facciano due, tre, quattro soste nelle carceri che si trovano lungo il tragitto fra il carcere di provenienza e quello di destinazione.

In un altalenante ricominciare da capo: celle nuove, amici diversi, regole cambiate, abitudini a cui riadattarsi. Per pochi giorni. Se poi il ragazzo ha «cantato» in qualche carcere, si trascina dietro questo debito strano come un marchio indelebile che gli peserà inevitabilmente moltissimo: perché «Radio-Carcere» è sempre efficientissima! Eppoi i parenti. Non sempre si riesce o si può avvisarli di un improvviso trasferimento. E allora al peregrinare si aggiunge la beffa dell'«È stato trasferito ieri». E continua la rincorsa di tante madri stanche, di padri feriti dentro, di mogli, mariti, conviventi, figli lacerati.

E così spesso la «territorialità» della pena resta sepolta sotto quintali di promesse e buone intenzioni. Tanto che i detenuti con carcerazioni lunghe sono diventati nomadi di reclusione, pellegrini dei blindati.

Ma mentre il nomade può respirare spazi e ingannare i muri e il pellegrino è carico del dovere da compiere e dell'intima soddisfazione di adempiere a un impulso profondo, il carcerato itinerante non gode di alcuna di queste gratificazioni.

Va detto che ci sono trasferimenti «necessari» e richiesti dal detenuto, magari perché si deve subire un processo d'appello, o per avvicinarsi ai propri cari o per colloqui con l'avvocato, o per fuggire da un carcere dove «si sta male».

E spesso non si viene accontentati, magari per un vecchio cattivo rapporto informativo, o per lontane ruggini fra l'istituzione e il detenuto, ancora non spite.

Altre volte invece i trasferimenti sono decisi da altri per liberarsi di un detenuto scomodo e che «crea problemi», o per sffollamenti a volte non ben comprensibili, o per «motivi di sicurezza».

In ogni caso una macchina complessa e costosissima.  
«Dottore, vorrei fare un trasferimento straordinario. Me la dà una mano?».

«Se potessi lo farei proprio volentieri. Ma lo sai, un falso medico non posso certo farlo!».

«Certo, ha ragione!».

E così, fra sconsolato disarmo e malinconica accettazione torna in cella in attesa di uno sballottamento a volte allucinante.

È infatti facoltà del medico richiedere un trasferimento per lo più in auto con itinerario diretto al carcere di destinazione, ma solo nel caso di malattia o infezioni gravi. Sennò c'è il blindo, cioè un furgoncino chiuso con una feritoia per ritagliare un segmento di mondo fuggente da incarcerare nel cuore.

E potete immaginare il caldo! Il mal di stomaco, l'attesa. Oppure c'è il treno con uno scompartimento speciale, affrontando lo scacco di farsi vedere ammanettati e scortati.

Questo è uno dei nodi di maggior sofferenza di molti ragazzi: farsi vedere con catene ai polsi non piace a nessuno.

Quando si cancellerà questa pratica, dal momento che magari il giorno dopo lo stesso detenuto che il giorno prima era in manette con cinque carabinieri attorno, si trova libero per due giorni di licenza?

C'è logica in tutto ciò?

E così succede che chi ha lunghe detenzioni ha «visitato» anche decine di carceri, vedendone e provandone di tutti i colori, solcando mezza Italia reclusa.

## Giulio Romano

L'altro giorno uscivo dal carcere. Un gruppo di giovani stranieri stavano con i loro nasini inglesi rivolti all'insù, a guardar le parti pudiche esposte alla via della statua che si appoggia alla porta della casa di Giulio Romano.

Infatti proprio di fronte al carcere sta questa illustre e stupenda facciata del Quattrocento.

Saranno stati una ventina, biondi, educati, da college inglese come è dei rampolli delle buone famiglie britanniche. La guida magnificava, indicava, casellava. I ragazzi si lasciavano pian piano risucchiare dalla magia del tempo, da quelle indecenti armonie, da quei muri che sembrano accarezzati dalle mani dell'artista. Tutti voltavano le spalle al portone del carcere e a tutto ciò che c'è dentro.

Ingorde allusioni affollavano in fretta la mia mente. Da una parte profumo d'eterno, dall'altra, alle spalle, oblio, rimozione, inganno. Dal primo arrivano migliaia di turisti. Ai detenuti al massimo cipiglio e condanna.

Giulio Romano assimilato più al divino, i carcerati sinonimo di umanità-spazzatura. Linee classiche, temi millenari, architetture sublimi di qua dalla strada. Sgorbi d'uomo, problemi di quotidianità squalcita, disegni incerti dall'altra parte.

Ma che colpa hanno quei giovani inglesi sprovveduti? Se nel giro turistico non si fanno mai incontrare persone, drammi, esperienze? Non sarebbe bello se la visita guidata dopo essersi bagnati gli occhi di meraviglie architettoniche prevedesse anche un incontro culturale con i detenuti e col mondo carcerario? «Ma questo è pazzo!» Sì, lo so, lo avete pensato. E fate bene. Ma non penso allo zoo, o a una mostra. Intendo proprio un coinvolgimento, lasciarsi indirizzi, raccontare storie tristi ma anche candide. Da una parte e dall'altra. Così i turisti potranno dire: «Che bella Mantova!» Ma anche: «Quanti incontri ricchi ho fatto!». E così torneranno con le loro future mogli e mariti non solo ad immergersi nell'incantesimo trascendente di Palazzo Te, del Palazzo Ducale o di Sant'Andrea, ma anche a mangiar fuori al Rigoletto, al San Gervasio, con un ex detenuto, o magari, e perché no, con il maresciallo o con una carcerata in licenza.

Che ne dite? Solo un guizzo d'incanto. State tranquilli.

## Donne carcerate

Ne ho passate di ore con le ragazze detenute.

Come esse vivono le scintille malinconiche della carcerazione è operazione complessa. È un intersecarsi di contraddizioni di cuori affranti, un balbettare faticoso.

Donne mature e ferite negli interstizi profondi del cuore, ragazze sgambettate dalla droga, zingarelle cariche di vento e futuro. Tutte comunque attonite e incespicanti a sopportare con grande fatica la parabola del carcere. Mi viene da dire, più per istinto ed epidermiche impressioni che per congetture razionali, che le donne soffrono molto il carcere. Forse più degli uomini. Si potrebbe quasi pensare che la inevitabile completezza biologica, certamente maggiore del maschio, che caratterizza la femmina, trovi nel sistema carcerario un ostacolo enorme. Una sorta di muro che si frappone fra il vertice dell'espressività biologica e il simulacro istituzionale più soffocante di tutti. La biologia che fa a pugni con la contenzone

sociale. Il vertice della natura che non tollera l'annichilimento istituzionale. Come una nobile signora dell'alta società decaduta per un tracollo economico, la donna carcerata si immerge in una vertigine di contraddizioni.

Ma l'antica dignità, la signorile compostezza, la compita austerità melanconica della nobile decaduta restano profondamente radicate nei suoi giorni feriti. E così le donne in carcere, in fondo, sanno ridicolizzare la miseria che vivono. E ritrovano se stesse in alcuni momenti specifici: il colloquio con i famigliari, il ricevere lettere, la messa. Ogni momento di socializzazione, di lancio nel mondo risveglia lampi di vita, brezze di futuro dentro i viottoli impervi delle giornate imprigionate.

Un trucco a volte incipiente, una civetteria che si riaffaccia prepotente sugli scenari della femminilità, il sorriso accattivante delle doppiezze nascoste e un poco civettuole, il profumo leggero della festa, intrigano sorridenti queste eccezionalità carcerate.

«Oggi è venuto il mio uomo», «Sabato viene il mio bimbo». Una tensione fra un balbettare d'amore vero e un ricordo spesso deformato dalle lunghe lontananze rendono le attese del colloquio importanti e cariche di incalzanti allusioni, di brividi d'intenti, di frustoli d'affetto.

E così la donna sa mettere in campo quell'inconsapevole destrezza delle ambiguità femminili, cariche di vita, futuro, sessualità, totalità. Ma sono sprazzi. Direi che il vissuto femminile intracarcerario è per lo più sofferenza. Che si stempera in tanti quadretti di oblio, fatiche, drammi, tragedie.

Ecco qualche pennellata rapida, fatta di donne e di carne invaghita d'assurdo e fatiche. Luciana: la prima astinenza completa se l'è fatta in galera. Una giornata in isolamento; lunghissima, a consumare spiccioli di brividi, nervosismo, tiramenti di nervi, conati di vomito. Io mi sedevo vicino a lei che mi faceva l'inventario trasgressivo dei propri rimpianti, e si risvegliava come da un incubo radicato in anni di roba, abbastanza adeguata, compatibilmente vissuta nella quotidianità d'aiuto in uno studio medico privato. Fino al punto di rottura decisivo: la scoperta della roba, la questura, il carcere. Luciana si è risvegliata, suo malgrado, nel doporoba, a vivere una sorta di allucinata attesa di un futuro che si disegni più sorridente. Eppoi Fabrj: dalle borgate calde della Roma vera ai viottoli sporchi delle storie di roba, agli scenari trasgressivi e impervi della passione omosessuale, al peregrinare altalenante fra carceri e galere a cancellare domani, a schizzare virgole di sguardi laddove l'epifania di rimpinati trovava compimento. Fabrj non era più bella, con quei suoi denti radi e neri, con la sua bocca tagliata come il viso rugoso delle antiche contadine della Bassa Padana. Ma dietro a quei due occhi neri e caldi s'intuiva la

nascosta nostalgia dei suoi due figli che da tanto non vedeva, né che mai avrebbero vissuto con lei, e si scorgeva anche il chiarore limpido delle giornate romane. E quando è uscita era molto più angosciata di quando è entrata. Come il popolo ebreo schiavo in Egitto, terrorizzato dalla libertà insicura, che in fondo preferiva il basso profilo di una dipendenza dura ma protettiva. Anche questo è galera.

Ma come posso dimenticare quelle ragazze zingare, cariche di giovinezza, con il loro ultimo bambino a far da rimorchio alle loro tette già troppo sfruttate a 20 anni? O quella madre di tossico che per salvare (?) il figlio si è accollata la «detenzione» della roba del figlio e ha preferito passare lei per spacciatrice? O quella ragazza che per ingenua superficialità e stupida generosità prestava il suo appartamento per incontri che tracciavano di molto l'amore? O le zuffe moribonde magari scatenate dopo amicizie troppo forti, fra gelosie tempestose e scoppi d'ira soffocata? O gli occhi dolci e stanchi di carcerate dimenticate da tutti? O le recidive troppo ambivalentemente legate alle mura amiche-tiranne?

Ecco: incrocio d'umanità azzoppata carico d'ingorde allusioni, a sfregiare utopie, a scompaginare i segmenti di un cuore di femmina, nel tentativo mai domo di scavalcare le angustie dei giorni reclusi.

## Vittima

La complessità del gesto delinquenziale può essere esaurita solo se ci si mette dalla parte della vittima. Una premessa è comunque doverosa. Chi subisce le conseguenze di un reato non è solo oggetto, ma diventa soggetto egli stesso della diade reo-vittima. Certo, i distinguo in queste analisi sono molto importanti. Altro è il danno al patrimonio, altro è l'offesa ad una persona, che magari si estende fino all'omicidio. L'archetipo «Caino e Abele» è impresso nelle vene della storia, nelle trame segrete del vivere comune, nei meandri tortuosi delle coscienze.

Un'indagine che scandagli i pettegolezzi oscuri di questo archetipo rende luminosi aspetti nascosti di esso. Caino e Abele spesso si mimetizzano a vicenda, vestono costumi ambivalenti, gemono e inferiscono vicendevolmente, in un alternarsi strano e complesso. Il sottrarsi superficiale a questo incastro difficile non serve la verità. La semplificazione Caino e Abele è affascinante e scivolosa insieme. È questa una premessa già rimarcata altre volte, che non vuole comunque negare le grosse responsabilità di Caino o l'inermità di Abele.

Quest'ultimo può subire un furto: magari dei propri beni cui è le-

gato più per emergenze affettive che per il valore intrinseco. Antichi doni fatti da una vecchia zia, dalla propria madre, gli ori di famiglia, i mobili comprati con tanta fatica, l'automobile simulacro delle proprie legittime e illegittime necessità, il portafoglio carico di spiccioli e di anagrafi, la borsetta scippata...

La ferita in testa per la caduta conseguente, la morte del figlio carabinieri ucciso dal terrorista, la droga che lentamente macera i giorni giovani del proprio ragazzo, lacrime su lacrime... Potrei continuare. All'infinito. Ma non importa. Chi subisce male può essere in parte complice più o meno inconscio del male, ma può essere vittima perfettamente innocente. Dalla complicità piena all'innocenza assoluta ci stanno in mezzo le infinite sfumature del relazionarsi umano. Ma si comprende il gineprao esistenziale della vittima solo dilatando gli orizzonti al rapporto singolo-gruppo sociale allargato. E chi subisce le violenze istituzionali? E chi è inviato in guerra e va a morire per i desideri schizoidi di un potere disarticolato, o chi muore di fame per le squilibrate opzioni economiche che favoriscono sempre e solo i ricchi? O chi subisce le violenze di una pensione ridicola imposta da uno Stato che pensa più ad armarsi che a servire la povera gente? E le migliaia di feti inermi vittime a volte più degli ingarbugliati egoismi dell'abbuffata consumistica che di veri drammi famigliari? E chi deve morire perché mancano vitamine che in altri paesi del mondo vengono date alle bestie feroci da salotto? E chi vede svanire il proprio figliolletto eroso dai vermi e dalla sete, mentre a qualche migliaio di chilometri c'è chi spende un milione per il cenone di fine anno? Anche qui bastano poche battute. Potrei continuare.

Se posto così il problema delle vittime è ancora più serio. È chiaro allora che le vittime di chi ha commesso un reato vanno rispettate. Non solo. Capite, amate, risarcite.

Come? Dalla vendetta perversa al perdono che abbraccia c'è uno iato abissale e incolmabile. La codificazione sociale della vendetta è un anello debole d'un sistema sociale, così come lo è la cancellazione asettica del torto inflitto. Mi pare allora di intravedere uno spiraglio: l'incontro fra l'offeso e il prepotente può sviluppare una pellicola di vita nuova e sconvolgente di futuro. Anche nel caso estremo della morte. La ricostruzione di un rapporto che non nega l'errore commesso, ma lo incalza con maturità, può schiudere un tessuto di perdono che cambia sia Caino sia Abele. Verso un mondo riconciliato. In profondità. Occorre però anche che lo stesso modello di non oppressione che si auspica a livello individuale venga sancito pure a livello istituzionale, nel rapporto fra i singoli o gruppi di singoli con le istituzioni. La stessa lealtà che si chiede fra il reo e la vittima va con forza sanzionata nel rapporto fra il cittadino e lo Stato.

Perché solo il perdono può sgretolare le fondamenta dell'immagine di nemico, il vero sarcofago che riposa nelle catacombe della nostra cattiveria. Guardare in faccia il nemico, fermarsi un attimo, abbozzare un sorriso, chiamarsi per nome, darsi la mano, sedersi ad un tavolino a bere un caffè insieme. Ognuno col proprio nemico: lo scippatore, il ladro che ci ha rubato in casa, il negro «cattivo», l'arabo «che è diverso da noi», il capo di stato un po' tiranno, il comunista «pericoloso», la moglie infedele, il figlio delinquente, il sequestratore schifoso. E via via.

E allora, quasi sempre, leggendo le profondità delle biografie delinquentziali, si scorgerà che i Caini sono stati a loro volta degli Abeli nell'infanzia, nei quartieri poveri delle metropoli, nelle sbarre di una mente malata.

Ancora una volta solo il perdono potrà garantire storia, continuità, possibilità vera di futuro, spunti di riflessione, lacrime di compassione e struggimenti di rimorso maturo. E così l'«altra guancia» potrà frenare la mano violenta, la mente perversa, l'organizzazione criminale, la disperazione trasgressiva. Perché l'«altra guancia» non toglie all'altro, ma «offre» un'alternativa: magari culturale dialogica, economica, relazionale, affettiva. Direi quasi ecologica. E così l'«altra guancia» potrebbe incastrare in un abbraccio maturo, nuovo, stupito, sognante e sorridente che prorompa in una risata liberatrice, piena, calda, mai doma.

## Sciopero della fame

Due occhialini leggeri e rotondi, il saio bianco semisbrindellato, la magrezza inveterata, le orecchie appuntite e curiose, la pelata intelligente: Gandhi riposa sulle coscienze di quel soffio di non violenza che appartiene ad ognuno. Dall'immagine mitica del digiuno gandhiano il passaggio al digiuno di protesta dei detenuti contro il congelamento assurdo di cinque anni della legge Gozzini è difficile e assieme interessante.

Immaginatevi 6 giorni senza mangiare, come ha fatto la maggioranza dei carcerati a Mantova e nelle altre carceri.

Immaginate i tacchini arrosto, piatti di spaghetti alle vongole, sformati fumanti... e aver solo brocche di caffè nero, o di tè stanco, con un cucchiaino di zucchero (ammesso nel digiuno). Senza aver alle spalle la consapevolezza culturalmente ben confezionata del «digiuno come arma nonviolenta» con i crismi dell'autorevolezza di un gesto politico alto e rispettabile. Resta fame e rabbia. Come gli affamati del Sud del mondo, figli dell'insipienza post-capitalistica.

Immaginate lo svilirsi delle forze, l'incandescente svuotamento di uno stomaco. Immaginate le tensioni fra chi ha deciso di mangiare e chi no, fra chi è stato autorizzato a farlo per malattia e chi in fondo non sa bene perché continui a farlo. Non voglio scandagliare le congetture sul diritto o meno di un'alimentazione forzata, sulle questioni deontologiche, sul «lasciarlo morire o con accanimento terapeutico buttargli dentro dei liquidi». Non è il nostro caso. Sono gli umani crepacci, le vertigini misere di ragazzi digiunati per un diritto scippato che sono più importanti. Immaginate una sezione (il corridoio adiacente le celle) zeppo di cibo nei sacchetti. Immaginate lo sporco infernale per lo sciopero dei lavoratori. Immaginate anche le piccole astuzie di qualcuno per divorare un cioccolatino o mezza copia di pane vecchio. Immaginate corpi già in parte masticati dal virus dell'AIDS vedersi calare 5-6 chili in quattro giorni. Immaginate l'avvilirsi melanconico di un cervello digiunante. Con la sospetta consapevolezza che probabilmente lo sciopero della fame non conterà nulla. Immaginate sogni compensatori di banchetti straripanti, di voracità animalesche, di abbuffate indecenti. Ma soprattutto immaginate se non solo 20 o 30 mila detenuti digiunassero, ma si associassero a loro 200-300 mila persone, 2-3 milioni in Italia, per protestare contro le ingiustizie, le lentezze burocratiche, l'accumulo d'armi, gli sprechi energetici, la violenza mafiosa, l'indifferenza straripante, gli scempi della biosfera, l'egoismo insipiente, le omissioni legislative, le emarginazioni istituzionalizzate...

Se immaginate lo sciopero della fame dilatato al punto da far vibrare coscienze marmoree e cuori rabbuiati, come sapeva fare il Mahatma... allora la speranza spazzerebbe via i calcoli di bottega, le sicurezze arrugginite, le militarizzazioni dei cuori, le intransigenze che non pagano. E i sogni notturni germogliati da stomaci contratti diverrebbero la realtà di un giorno carico di giustizia, commensalità, strette di mano, incroci di sguardi appagati. Con gli stomaci finalmente riempiti e satolli. Ma stavolta gli stomaci di tutti.

Tutti buoni e santi?

Quando il paradosso diventa l'assoluto, quando l'antitesi con troppa insistenza sa cristallizzare, c'è il rischio di sortire l'effetto opposto.

Rileggendo alcune pagine mi sono reso conto di aver corso questo pericolo. Non mi spaventa, né certo voglio raddrizzare la strada intrapresa, nella quale credo troppo. Mi preme invece, questo sì, non vanificare uno

sforzo in una contrapposizione che può diventare scontata e in fondo non costruttiva, come invece spererei io.

È un po' come chi scherza troppo: all'inizio è simpatico, poi piace, poi avvince, poi stufa, poi lo si scansa. Vorrei fermarvi e avvincervi, se ci riesco, in un abbraccio solidale e faticoso, che cambia noi e i carcerati, che non elude né esclude, che può punire, ma mai stravolgere chi sbaglia. E così, come con uno scherzo pesante si rischia di vanificare un messaggio positivo, perché si resta troppo irritati, così è della mia «passione» per chi ha errato: non vorrei stravolgermi con le mie mani. Capite?

Allora è chiaro che i detenuti non sono migliori degli altri. Certamente neppure peggiori. Sono uomini che zoppicando, fra i viottoli scoscesi della vita in salita un po' inciampano, un po' fanno equilibrismi, un po' rotolano stanchi, un po' corrono scanzonati. Come tutti.

Figli di «puttana», persone limpide, persone camaleonti, quanto ambivalenti, uomini solamente dolci, altri «infedelmente di facciata»: fuori e dentro, di là e di qua dal muro del carcere brulica umanità polimorfa. E dentro ad ogni coscienza brulicano tutte queste valenze. A volte contemporaneamente. L'importante è forse saper leggere i tempi d'ognuno; «c'è un tempo per ogni cosa», recita l'autore sacro, ripete la ricchezza antropologica di culture diverse. Così come la storia è un pulsare di fasi, d'alternanze e di ritmi, anche per gli uomini è lo stesso. E allora altro è «essere delinquenti», altro è «vivere momenti delinquenziali». E in tal modo cambiamo gli abituali riferimenti, i giudizi disarmanti, le condanne senza appello.

Forse è un problema di proiezione: non cinematografica, ma psicologica. Buttare su alcuni le spazzature del nostro cuore, gli escrementi dell'animo, intorpidire le coscienze altrui sperando-credendo che la propria sia trasparente, è operazione facile, rassicurante, ma anche meschina. Non sono simulacri da imitare, né mostri da esorcizzare. Sono. È l'omogeneizzare separante che storpia le architetture esperienziali, che scompiglia gli spazi delle opzioni personali. ✓

Non v'è dubbio che la psicologia del profondo e la psicodinamica hanno segnato un grosso scacco alla dittatura della coscienza. E anche le discipline economiche e sociologiche hanno dato un ulteriore scossone alle opzioni, alle capacità di scegliere «liberamente», ai *dictat* fra il bene e il male. C'è, per fortuna, dico io, meno sicurezza di giudizio, e quindi un'apparente complessità nel cogliere e capire le scelte, i percorsi, i significati. E allora lasciamoci sedurre: non dalle rassicuranti separatezze e dagli oblii istituzionali. Lasciamoci sedurre dall'uomo: questo vale. Innamoriamoci dell'uomo senza aggettivi, senza criteri, senza giudizi: disarmante seduzione antropologica.

## Lezione di catechismo

Struggenti odori di oratorio. La vecchia e cara maestra di catechismo ricca di formule preconfezionate e di affetto caldo di un Dio sicuro e un poco spaventoso. Tutto questo risolleterà gli spazi angusti della mia memoria infantile che pian piano ha scalato le gradinate faticose che portano alla trascendenza.

Ieri, pungolato da una irrefrenabile e nevrotica curiosità, mi sono infilato in un incontro che don Gianfranco, mio grande e decisivo amico e attuale cappellano del carcere, aveva organizzato con alcuni detenuti sulle tematiche religiose. Invito a nozze. Coniugare le anguste vie della reclusione con i sospiri dell'infinito che si fa storia nelle sembianze dell'ebreo di Nazareth è per me un modo per sollecitare lo stupore. Gli occhi dei ragazzi sembravano sbranare il senso. Erano attenti e affascinati dall'inusuale essenzialità del linguaggio di don Gianfranco, che sapeva come una freccia invelenita d'amore centrare i cuori attoniti. Stefano, Giampaolo, Massimo, Sandro... facevano obiezioni, consideravano con serietà le ragioni dell'uomo di fede. Si spaziava dalla Chiesa ai valori ultimi. Dalla morte al senso, dai compromessi miserevoli del potere, alle tonache impolverate dei vecchi preti di campagna. Mi venivano in mente, in quegli attimi gonfi delle curiosità primigenie di chi riscopre vecchi libri preziosi nascosti negli anfratti dei loro cuori, le stanche sicurezze di tanti cattolici tiepidi di certezze, equilibri, prudenze di tante assemblee parrocchiali di gente a posto. Di quelli che, così assidui al santificar le feste, erano sveltissimi a incarcerar minorenni, a sbatter sui giornali i volti dei ricercati, a decretar la massima pena a «quei delinquenti».

«Venite a me, voi che siete stanchi e affaticati...».

Stefano, Giampi e altri venivano alla fonte limpida della Pienezza, della Speranza, del Futuro che non inganna.

La lezione di catechismo diventava così da solito monologo unidirezionale uno schermagliare attento di coscienze che ancora si facevano domande. Quelle vere. Quelle toste. Quelle grandi. E alla fine di questo breve incanto Massimo, quello che si era dichiarato l'agnostico del gruppo, come abbagliato da una fessura di Verità, si avvicina a Gianfranco e gli chiede: «Quando mi porti la Bibbia che mi avevi promesso?».

## Licenza

La riforma Gozzini ha significato una sorta di punto critico di rottura nel magma carcerario. Ricorda un poco quelle crepe maligne in una trave che resistono per anni eppoi di colpo cedono per il sopraggiungere di un'ulteriore disomogeneità delle strutture.

E la licenza, che è forse la novità concreta più eclatante della legge Gozzini, è un po' come questa piccola disomogeneità che fa cadere tutto. Oddio, non è che sia caduta l'impalcatura del sistema carcerario, certo è stato scosso dalle fondamenta. Perché, se non altro la licenza dimostra che in fondo è tutta una finzione. Mi spiego. C'è un sottile paradosso che la licenza riesce a rendere luminoso: la coazione forzata della privazione della libertà si vanifica come d'incanto con i giorni di licenza. Oggi il recluso è pericoloso, occorre contenerlo nelle mura, nelle sbarre, nei cancelli, senò... chissà cosa succede. Domattina tutto ciò è immediatamente dissolto nello slancio liberatorio dei «giorni di licenza». La custodia e la sua filosofia si sgretola ai piedi di questo piccolo e straordinario *escamotage* sulle maglie punitivo-accercianti degli istituti di pena. Mi viene spontanea una meteora del pensiero: perché tutte le sbarre, le chiavi, le restrizioni ipertrofiche? Se pena deve esserci, bene. Non basterebbe allora un appartamento in un quartiere con regole precise, scadenze, orari che coinvolgano però il reo e lo rendano quindi soggetto del proprio itinerario di recupero? E ancora: con appoggio giustamente di educatori, volontari, assistenti sociali, del giudice, dei vicini di casa e di chi altro, che facessero una sorta d'abbraccio riabilitante di braccia e di pelle, di orecchie e di cuore invece che di sbarre e lividi di freddo istituzionale?

Sta di fatto che gli «ho fatto già tre domande per la licenza» oppure «ogni mese il giudice mi dà tre giorni», diventano il companatico abituale delle mense incarcerate e delle attese più nascoste e sconvolgenti.

Mi diceva ieri un ragazzo (scusate, un uomo sulla cinquantina, ma è tale in me la confidenza con loro che l'entusiasmo sgorga inevitabile dalle catacombe dell'*es* da chiamarli tutti così) che in sette giorni di licenza ha concentrato anni di latenze assurde, di aneliti malinconici, di nemesi stralunate del cuore, di disagi struggenti delle favelas dell'inconscio.

Caviale, champagne, una dentiera confezionata da amici in 24 ore, regalata, massaggi di libertà, brividi di futuro. Tutto in sette giorni.

Ma uscire in licenza è anche lasciarsi investire con violenza dal frastuono, dal caos, dal traffico, dai viottoli intricati della ferialità cittadina, con i suoi tempi compressi, i suoi respiri incompiuti, i decibel eccessivi, la fretta asfissiante. Tutto ciò stordisce nel profondo, imbambola d'angoscia strozzata per una libertà ansimante che il detenuto non riesce ad ab-

bracciare tutta, come quelle madri imponenti dentro le quali le braccine del figlio si confondono e ne vengono quasi schiacciate. La libertà può schiacciare, opprimere, angosciare: metafora rovesciata, ma è così.

E allora la licenza si attorciglia faticosa attorno a un brandello di libertà, a mo' di ingranaggio che prende fra le sue maglie il filo di un golf e lo stravolge in pochi attimi.

Ma è anche un ponte vero, importante, decisivo nelle strategie faticose di molti ragazzi: una cadenza amata, cercata, calcolata con astuzie arzigogolate nelle lunghe ore sbarrate. «Fra una settimana posso chiedere 3 giorni per il giorno...». Spero per Natale di essere a casa coi miei bimbi. Dopo quattro Natali qui dentro credo di meritarmelo!».

Come il sole che si nasconde nelle pieghe del cielo, come la melancolia che accarezza i fondali del cuore, come la nebbia che permea ogni molecola della città, la licenza trafigge ogni attimo dell'immaginario carcerario. I ragazzi proiettano speranze, attese, abbuffate di divertimento, scampoli d'effimero in quei pochi giorni di licenza. Tutto si proietta su quel punto, come il laser che penetra la luce e brucia un piccolissimo bersaglio. La «buona condotta» è il lasciapassare indispensabile per accedere alla licenza, e, specularmente, i «rapporti» per comportamenti inadeguati sono il rimorso, l'impedimento, l'incertezza al godimento di essa, come il fosso di uno stradello che è in continuo agguato al cammino sereno. Scoppi di rabbia fumante, invettive disarticolate a qualche guardia, trasgressioni all'ordine costituito dell'inamovibilità carceraria sono in genere le cause scatenanti degli odiati-temuti rapportini. Mai come in galera i cattivi, gli atipici, i ribelli stonano e pizzicano la rigidità istituzionale: «Vanno puniti, devono imparare». E così salta la licenza. E forse qui, paradossalmente, come è nella profonda intelligenza di ogni cosa, è sopita l'ambivalente ambiguità della licenza: potenziale forza atomizzante.

Mi spiego: la licenza spinge a pensare ai fatti propri, riduce a un sottile calcolo di ripiegamento su di sé, in un preciso e macchinoso ruminare su tempi, forme, opportunità di chiedere, ottenere, consumare la metafora-licenza.

Mi diceva ieri Fiorella, percorsa da brividi di intelligente e smaliziata vigilanza: «La licenza rende più egoisti i detenuti. Siccome credo che il carcere lo fanno i detenuti, adesso ognuno pensa a se stesso».

Come è della scalata piccolo-borghese che stritola lentamente le emergenze solidaristiche, così la licenza, conquista giusta, sacrosanta e utopica, racchiude dentro di sé questo grosso rischio-realtà. Ma così come sarebbe sciocco tornare tutti ad andare a cavallo per non affrontare la sfida e le opportunità della tecnologia, così la licenza resta una conquista cui non si può rinunciare, una pietra miliare che fa un po' da spartiacque fra

due modi diversi di vivere e respirare carcere per chi è fuori, per chi è dentro.

E allora licenza può voler dire farsi una pera dopo mesi di «pulizia», ma anche riabbracciare un figlio senza gli occhi stanchi delle guardie addosso, consumare un amplesso caldo e vero con la propria donna, senza più surrogarsi con scorciatoie erotiche in un'intimità solitaria sempre spiata e insicura.

Licenza è anche cercarsi il lavoro, lanciarsi germogli di futuro, riabbracciare ponti sgretolati, evitare i calvari ferroviari di madri, mogli, bimbi su e giù per l'Italia.

Licenza è non sentirsi addosso la colpa di fatiche enormi dei propri cari, è il gusto di andare a trovare i nostri cari e di non sentirsi sempre oggetto di visita. Licenza è «Scelgo io chi visitare».

Licenza è girare per il paese guardando le facce di molti che domandano stupiti e irritati insieme «Ma è già fuori?».

Licenza è la fatica grossa e insieme la prova di maturità del rientrare mezz'ora prima per non irritare troppo le attese istituzionali: magari dopo dieci anni di galera!! Perché licenza non è mai equazione di evasione. O quasi mai. Alberto, affidato allo psicologo che si era battuto per tirarlo fuori un giorno, con un «vado a telefonare al bar, aspettami qui», ha richiamato alla mente quello che ha detto alla moglie «vado a prendere le sigarette e poi torno» ma davvero non si è più visto. Ma Alberto è stato fuori poco, danneggiando molto se stesso e i ragazzi che aspettavano la licenza, senza incrinare la logica profonda della licenza. E son convinto che Albertone non lo farebbe proprio più.

Licenza diventa essenzialmente confine fra tempo e spazio, le due dimensioni esperienziali che si incontrano e dialogano al limitare della vita di un detenuto, in un ping-pong esistenziale e conflittuale. Come due amici che si dicono tutto quello che hanno dentro, così è del tempo e dello spazio di un carcerato in licenza: il comprimersi del primo è l'ingigantire dell'altro e viceversa, in un rincorrersi affannoso e giocoso insieme, come fanno due amanti in un prato. Fino alla prossima licenza.

## Infame

Non tutti gli uomini sono uguali.

Non tutti i carcerati sono uguali. Su questo non c'è alcun dubbio. E non certo per motivi biologici, o per la conferma di una giustizia che non riesce mai a confermarsi, fuori e dentro le mura. Ma per motivi es-

senzialmente di cultura o, se volete, di «sottocultura carceraria», come qualcuno l'ha definita (ma poi perché sottocultura, inferiore a chi e perché?).

In questa rappresentazione dello scacchiere carcerario l'infame occupa un posto ben definito. Le sfumature, i colori intermedi in genere non si addicono al clima carcerario, anche se nella vita di fatto sono queste che contano di più. O si sta da una parte con chiarezza, o si è dall'altra. O si tace, o si parla. O si «canta», come meglio si usa dire, o si ha acqua in bocca. L'infame è dunque essenzialmente colui che ha parlato, che ha rinnegato la legge del silenzio, che ha rivelato il segreto, è lo spione (a chi non è entrato nelle ossa fin da bambino il «chi fa la spia non è figlio di Maria?»), il debole che non ha resistito all'interrogatorio, l'anti-eroe pavido. Non è propriamente il pentito, che acquista una figurazione più ampia, che si dilata nel tempo, che si connota per una scelta precisa, consapevole, che in fondo ha un risvolto corposamente etico. «L'infame non è un uomo!». La lapidaria durezza di questa definizione cristallizza un'opinione profondamente radicata nella coscienza del carcerato. Condensa archetipi lontani di una figura d'uomo che vale essenzialmente per la promessa fatta (non importa se questa è delinquenziale o meno), per la fedeltà duratura ad essa, per l'incorruttibilità delle decisioni prese, anche le più deprecabili. Insomma, conta di più l'atteggiamento, la scelta previa, l'impegno speso nei confronti dei complici, che la sostanza del gesto che si va a consumare.

È una filosofia, un'antropologia, un'etica del paradosso, un patto rudimentale e per certi aspetti infantile, ma sempre valido.

Solo la frequentazione lunga dei corridoi scuri del carcere permette d'indagare la complessità enorme della figura dell'infame. In modo stravagante, ma non troppo, questa parola mi fa pensare alla sua familiarità semantica e fortuita con la fame, quasi volesse dire «dentro la fame». Passatemi questa personale analogia: non è forse vero che l'infame è assimilabile a chi vive una situazione talmente assurda, separata, condannata, ansimante tale quella che si trascina chi non possiede cibo a sufficienza? Una sorta di cane randagio, sempre braccato e che non trova pace, né dentro né fuori, sempre additato, disprezzato, senza possibilità di riscatto. Tale è la condizione dell'affamato, tale il calvario dell'infamone, che si trascina lo sfregio fino alla tomba, come colui per il quale la sazietà è una chimera ultraterrena. Perché è chiaro che lo «spione» resta sempre tale e anche quando uscirà, potrà spogliarsi di quell'abito scomodo e sporco con difficoltà. Frugando nella mia memoria carceraria non trovo altro che accomuni in maniera praticamente totale tutti i detenuti. Su questo punto tutti sono d'accordo: dal delinquente di periferia, all'ergastolano, al poli-

tico, allo straniero, all'acculturato. L'infame è tale per tutti. Resterà un livello di tolleranza diversificato, dall'odio più marcato alla sopportazione di convenienza. Ma senza appello.

Una postilla curiosa: mai un infame si definisce tale. E questo è logico nella trama dei meccanismi di difesa delle persone. Non si può accettare la morte della propria identità. Sono sempre gli altri a dire che «sono un'infame. Ma non è vero». Chissà, forse qualche volta avrà anche ragione!

È interessante notare come questa mentalità contagi spesso anche le guardie di custodia, i parenti, e tenda a contagiare anche la società fuori, con i suoi risvolti ambivalenti. E così questa esclusione intercarceraria diventa specularmente simile ai meccanismi emarginanti che la società per bene ha saputo confezionare. E la metastasizzazione dell'infamità al di fuori contagia di sospetto, di immaturità, di mancato dinamismo relazionale anche la cultura normale. È forse questa, la principale dimensione negativa dell'universo carcerario, fatto poi di miriadi di perle.

I ragazzi che mi vogliono bene sanno che in questo non sono d'accordo con loro: non incenso i «traditori». Però credo che la contrapposizione netta dei comportamenti sia un artificio non umano, una sovrastruttura funzionale ad un sistema (in questo caso quello malavitoso) che neppure tutti i detenuti sposano interamente.

Non sarebbe tempo di far vacillare questo artificio marmoreo della cultura carceraria? Non è maturo il momento per uscire da questa schematizzazione soffocante e per certi aspetti disumana? La debolezza non è un connotato che ci accomuna?

Eppoi quando si progetta un reato insieme non va messo in conto anche il rischio che l'altro possa coinvolgerci nelle conseguenze penali? L'abbattimento delle mura passa anche in mezzo a questo crinale.

E allora è con commozione che mi scorrono davanti i volti stanchi e attoniti di questi ragazzi, più avvezzi a rassegnazione eterea che a rabbia scoppiettante. Mi vengono in mente gli autistici, che vivono in un mondo a parte, una sorte di pianeta dentro il nostro. Gli infami vivono per lo più protetti nelle carceri, magari in cella insieme, «facendo l'aria» diversa dagli altri, insultati in maniera più o meno esplicita lungo la sezione. Una delle cose più terribili per un uomo è il non poter essere riabilitato, perdonato. E allora gli infamoni più che persone spregevoli (non credo in questa definizione manichea perché un po' di marciume ristagna in ognuno di noi), mi sembrano paria della società indiana o giapponese, che non potranno ottenere riscatto, tale è il peso millenario di separatezza istituzionale che li opprime. Mi ricorda i barboni delle società opulente occidentali, o gli zingari di fianco ai quartieri ricchi delle grandi città del

Nord, o i *favelados* delle metropoli sudamericane che non hanno più neppure il diritto d'essere classe sociale. Perché non inizia la società carceraria a cancellare i suoi intoccabili per dimostrare alle società per bene che è capace di non darsi sacche emarginate? O è un'utopia pari a quella di eliminare le carceri? Purtroppo, ho il sospetto di sì.

## Ora d'aria

C'è una magia strana nella quotidianità reclusa: l'ora d'aria.

È noto a tutti che essa significa la possibilità d'uscire dalla cella per una, due ore, due o tre volte al giorno, a seconda dei periodi dell'anno, delle diverse tipologie carcerarie e degli «umori» culturali e psicologici dei direttori e marescialli di carcere.

Si può così spaziare in ambiti comuni del carcere: la sezione, il coriletto, in qualche occasione la possibilità di entrare in altre celle. Non c'è dubbio che ogni uscita dalla cella significa consumare un mozzicone di futuro, autoingannarsi in uno spiraglio di liberazione, ogni volta sempre più frustrante, come uno sgambetto fatto all'ultimo istante prima di spiccare il volo.

E allora questo anelito di domani diventa un consueto indesiderabile squallore che ritma con insistente frequenza i giorni carcerati.

La sezione: si intende il corridoio, lo spazio davanti alle celle, i ballatoi, gli angoli delle vecchie costruzioni, le scale oppure qualche sala specifica, come la biblioteca (dove c'è), dove in genere si masticano avidamente i quotidiani, con i libri d'antiquariato che impolverano sempre più gli scaffali.

Getta un'angoscia nascosta ai cuori attenti il vedere i detenuti camminare a coppie, per lo più, in solitudine spesso, con un passo duro, nervoso, svelto quasi a raggiungere un infinito impossibile. Raramente vi si legge la languida pacatezza della passeggiata nella piazza del paese, o sotto i portici della città di provincia, sonnolenta di appagamento.

Scorre incisiva nelle vene dei ragazzi un'antica paura, quasi si sentano ancora e sempre braccati da qualcuno, in un'orgia persecutoria subliminale e continua. Contrasta con questo passo che fugge l'apparente calma degli agenti di custodia, più avvezzi ad attendere la chiusura delle celle che a urgere nervosamente nelle proprie gambe. Essi fungono quasi da paracarri innocenti fra un traffico umano carico d'angoscia e attesa.

È difficile immaginare cosa sostanzia i dialoghi di queste coppie frenetiche: antiche intese si rinsaldano, nuovi ponti si gettano, un'ansia comune si condivide.

Mi pare di capire però che la vera «aria» è al di fuori della sezione. Essa infatti è metafora di cielo, di libertà, di aria che si respira e ti respira a pieni polmoni. È un po' quello che succede all'asmatico, che meglio di chiunque altro sa cosa significa aver «fame d'aria»: aprire la finestra, scendere in giardino significa per questi malati illudersi di dilatare i propri polmoni, proprio come il detenuto che si inganna nell'aprire il proprio cuore e mente per un blindato aperto.

Forse è sottesa ad entrambi gli atteggiamenti quella stessa fame d'infinito che invischia nel profondo ognuno di noi. Per il malato di polmoni e per il carcerato questo anelito ontologico trova un simulacro ingannevole nella finestra aperta o nel cortiletto oscuro del carcere. Ora d'aria significa per molti ragazzi un'arrembante e caotica partita a calcio in un indegno cortiletto, magari di cinque-sei metri di larghezza, per venti-trenta metri di lunghezza, le cui linee laterali sono muri alti venti metri di freddo, solitudine, rabbia.

Furiose corse, sbucciature oscene di ginocchia, caviglie, o magari il capo, contusioni dure contro piedi o costati d'avversari altrettanto incalzati e furiosamente nervosi, sudate acerrime: sono queste le partite del primo pomeriggio dove si gettano quintali d'angosce, attese, paure, frastornate paranoie. Per qualcun altro può significare invece uno spicchio di sole, illusione amara e beffarda di un bagno di sole sulla spiaggia amata.

Le ragazze soprattutto amano questa abitudine in un cortiletto che concentra un sole incementato e secco, senza una distrazione di vento, essendo i cortiletti spesso incassati fra alte mura. Insomma, un sole assurdo, di città assurde, e di poveri reclusi ancora più assurdi. Ora d'aria è anche starsene un po' da soli o appartati, dopo lunghe ore trascorse con otto, dieci e più persone a condividere spazi, intimità, paranoie, odori, fatiche, attese.

In quello spicchio di tempo rubato alla reclusione totale si può ritrarre un poco se stessi, specie per chi è in cella comune.

Ma l'«aria» è anche la cosiddetta «socialità». Con questo termine si intende propriamente tutta una serie di iniziative che dovrebbe riempire di significati e attività alcuni momenti della carcerazione, sia intracarcerari ma teoricamente anche extracarcerari. Lasciamo perdere, ahimé, quest'ultima chimera che è purtroppo realtà solo per poche situazioni italiane d'avanguardia o per rari spunti di carceri «normali».

Per i ragazzi la socialità è come il momento della «piazza». Nessun paradigma mi pare riesca meglio di questo a imbalsamarne il significato per ragazzi in galera.

La piazza è l'agorà, è il luogo del paese dove ci si mostra e si mostra, si piroetta a vuoto per il gusto solo dell'andare a zonzo a respirare quarti

d'ora d'effimero, è la pallida parente della gratuità, è un surrogato quotidiano della festa. «Vado in piazza» riecheggia negli angoli di ogni paese, rione, città della stanca Italia, dalle bocche di ragazzi, padri di famiglia, donne di casa, pensionati appagati.

La socialità è quella parte di ora d'aria che condensa di ironica parentela la cultura della piazza. Il paradosso è questo: mentre l'ora d'aria pare proprio che non debba morire né a breve né a lungo termine, la «piazza» fagocitata dalla metropolizzazione della vita sta languendo nei crepuscoli post-moderni, che sono capaci di fagocitare e distruggere anche uno dei simboli più belli e ricchi della cultura che la gente si è data. È disumano e sciocco, ma è così. La stupidità ci è regina: troppo spesso.

## ✓ Gesù delinquente

Ti hanno messo lì, sul legno. Fuori dalla città. Separato come i carcerati. Additato, schernito, sgualcito nell'animo, nelle pieghe della tua coscienza attonita.

Gesù, così amato, così obliato, assimilato alla feccia dell'umanità, con quegli occhi che volevano stritolare le cattiverie, i reperti del potere coagulato. Delinquente, persona spregevole, pericolosa, inaffidabile, meritevole solo di condanna.

Gesù, come sei stranamente stupendo, stupendamente strano, affogato nell'amore graffiante, lì, su quel legno secco.

Sei Guido, ergastolano, Rosetta, terrorista, Giuseppe tossico, Genny zeppa di AIDS. Che schifo!! Bestemmia incandescente, disumana scintilla di futuro, aurora ingenua di spazi veri. Sei Dio!

Condannato. A morte. La peggiore. Con tortura. Provate a pensarci bene: Gesù, il Significato, il punto definitivo di convergenza di tutte le cose, ha accettato di farsi carcerato, di condividere l'ignominia, di sposare l'infedeltà umana, di accostare l'azzeramento, di ingoiare il sospetto, di assimilare l'ingiustizia, di far proprio l'assurdo, d'annichilire di morte. Gesù, sei marcito nelle celle d'isolamento, sei invecchiato d'ergastolo, sei incattivito di solitudine. Proprio nel crinale decisivo della storia, Gesù hai scelto d'essere detenuto e condannato a morte. Forse non ti rendevi conto: non hai pensato agli orrori candidi delle persone per bene? Come può un Dio assimilarsi ai cattivi del mondo, agli sporchi, ai terroristi, ai vagabondi? Forse, Gesù, ti sei proprio sbagliato. Ma non sapevi che i carcerati, i condannati a morte sono persone poco affidabili? Anzi i peggiori di tutti?

Mi si insinua fugace un sospetto che stravolge la coscienza lacerata: hai ragione tu, Gesù. Sei così diametralmente diverso e meravigliosamente alternativo da essere Vero.

Al punto che non ti sei permesso di chiedere, lì, su quel legno, strappato dai chiodi, lacerato da brividi terrificanti, non hai chiesto, dicevo, ai due delinquenti ai tuoi fianchi: «Tu, perché sei qui? Cosa hai fatto?». È stato così smisuratamente disarmante il tuo rispetto, hai rasentato dolcezza, hai soccorso sconosciute incertezze dei cuori infranti da stupire anche l'indifferenza palese.

E così i due malviventi sono stati azzerati dal tuo amore strano, al punto che lo spazio di una tortura è divenuto l'offerta di un Dio che si prostituisce con la miseria, l'ignominia, il disastro umano.

La storia diventava, lì, su quel legno, con due malfattori al fianco, Significato. Per sempre

Grazie, Gesù, che hai scelto questo contesto, senza spiegazioni, in un collage di contraddizioni umane e sociali che solo un amore divino può ricomporre con perfezione stralunata.

E lì, sotto quel legno, nel massimo di non-senso si è sbriciolata un'alluvione di sorrisi, un rincorrersi festoso di Significato.

Un Cristo dal legno con due carcerati a fianco, condannati per sempre al futuro. E tante persone, tantissime, inizieranno a scalare quelle croci, arrembanti d'amore, per andarci su e inchiodarci sopra definitivamente il Significato, in un'affannosa e affascinante scalata di una croce d'amore.

## Autolesionismo

«Dottore, si è tagliato uno. Venga, subito!».

Non voglio certo parlare di chi si taglia accidentalmente con qualcosa. Intendo evidentemente parlare di chi si taglia con determinazione, lucidità, precisione. All'inizio l'emergere dalla mia coscienza restava fra il perplesso, l'incredulo e l'incerto. Di fatto l'amarezza mi padroneggia sicura. «Perché l'ha fatto?» mi chiedevo irritato venendo di corsa in macchina. Provate un attimo a prefigurarvi la scena. Prendere una lametta da barba, sfidarla, farsi gioco di lei (che è concepita per rendere gradevoli i volti maschili) e iniziare un rito intriso di liturgica circospezione che affonda maligno l'angolazione precisa.

La stessa freddezza attenta e un poco distaccata del chirurgo si sposa a un cataclisma sado-maso disperato e inutile.

Perché si arriva a scompaginare la pelle liscia e soffice del braccio, del costato, dell'addome, delle cosce, del collo? Una maschera di sangue che annega nel rosso calore della sacralità del corpo aneliti di un'impotente richiesta, virgole inesprese di domande, assurde animalesche ritualità di non senso. Ma mi è inevitabile scandagliare oceani di immaginario tribale che aleggia in me: quando li vedo così crocifissi in queste linee di sangue rappreso o ancora fluente di vita, mi si disegnano dentro antichi stregoni amazzonici, o macumbe arcane dell'Africa australe, che pescano in me chissà quali reminiscenze sopite.

«Quanti punti mi mette?».

A volte il ricamo si snodava in dieci, quindici, venti punti e più, suturando la carne spesso infetta di AIDS e di antiche epatiti, e suturando anche brandelli di cuore sfilacciato dalla rabbia, dall'abbandono, dal futuro e dal passato.

«Ma perché ti sei tagliato?» – «Nessuno mi ascoltava».

«Voglio parlare col giudice».

«Volevo una fiala per dormire».

«Non so perché mi sono tagliato». Un mosaico lastricato di miseria, oblio, distorsione dalla realtà, un appello disumano infarcito di grida impossibili e insanguinate.

Spesso mi fermavo a pensare, contemplando l'assurda limpidezza del gesto, per altro quasi sempre condito di buone dosi d'alcool a mo' di ottimo anestetico. E mi chiedevo perché la minaccia del sangue evocasse tanta paura, terrore, quasi a dire autorità. E mi tornavano a mente allora i simbolismi pregnanti del sangue, ricchi di paure, sessualità, morte, vita. E allora mi rendevo conto di quanto un gesto del genere, così inusuale, così distante dalle nostre trame di quotidianità sonnolente fosse molto di più da rispettare, capire, quasi assumere, invece che condannare con la classica superficialità perbenista. Tanti e tanti sono i ragazzi che si sono tagliuzzati ampiamente, specie le braccia. Direi che ogni detenuto anziano che «si rispetti» ha inferito sulla propria carne, in un'orgia strana di sangue, violenza, dimostrazione. Forse esagero, né voglio esaltare un paradosso esasperato ed esasperante. Di fatto l'autolesionismo connota. Dà un segno visibile di un passato, di un coraggio stupito ma da esibire, è una cicatrice non fortuita, ma profondamente voluta ed amata, una sorta di stigmata che prestigiosamente segna la carne e il cuore.

È in fondo un metalinguaggio intriso di sottocultura, infantilismo perverso, *leadership* rovesciata, verginità violata, disperazione faticosa e attonita. Non ho mai visto rischio di morte nei gesti autolesionistici, fatti evidentemente per inferire e disturbare, richiamare e farsi sentire, più in un'abbuffata di vita negata che in un anelito tematofilo. Molto

spesso, comunque, tagli inducono al ricovero in ospedale, quasi a voler pubblicizzare ed esibire come in uno spettacolo da fachiri di periferia la propria abilità autodistruttiva. Ancora una volta ciò che conta è essere protagonisti, almeno qualche spicchio di vita, al di fuori del carcere: l'ambulanza, la volante di scorta, il pronto soccorso con la precedenza rispetto ad altri malati per la «pericolosità» del soggetto, la gente che guarda curiosa e attenta, fare un poco di rabbia ai carabinieri, creare un po' di disagio, richiamare l'attenzione. Un disperato gesto che in genere si ripercuote negativamente sul detenuto, per probabili ritorsioni e sanzioni punitive.

È poi la sutura, i «sei stato bravo, neppure un gemito di dolore» da parte di qualche infermiere col cuore nel petto, le manette intrise anche loro di sangue, il rinforzo dell'autoimmagine di delinquente, la consapevolezza precisa di avere un ruolo, seppur tinto di riprovazione sociale.

La consapevolezza di esserci, il convincimento che qualcuno «mi ha pensato», che «qualcuno si è dedicato a me», anche se maledendo, non capendo, e anche se questo contribuisce in genere non tanto a rinforzare la commozione della gente, ma a rassodare lo stereotipo del delinquente.

E sempre più noi siano i bravi, e loro, non solo tossici, ladri, spacciatori, rapinatori e carcerati, ma anche autolesionisti. Più cattivi di così!

## Misericordia

Di tutti i riflessi del Divino uno è assolutamente inossidabile: la misericordia.

Quando le lacrime sono finite, resta la misericordia.

Alla fine della rabbia, della vendetta, dell'odio, là c'è la misericordia.

Al capolinea del perdono che ridà vita e futuro, là è rannicchiata la misericordia. Una storia senza di essa si autoinganna e non guarda al futuro. Dopo la pena, la retribuzione, il perdono, il garantismo, la vendetta, la rieducazione, il reinserimento, il risentimento... e via, resta l'unica parola di speranza per un cammino riconciliato: misericordia.

E così al di là di omissioni, indifferenza, reati, peccati, sfregi, oblii rinasce ancora una parola da pronunciare. Qui l'incontro fra le persone può sempre avvenire e dar gambe al desiderio ultimo: un sorriso condiviso.

All'omega della Storia non restaranno più rancori, disprezzi, stanchezze, amarezze, inganni. Sul terrazzo dell'Infinito potremo contemplare per sempre, tutti insieme, l'unica parola che sopravviverà al tempo e allo spazio: Misericordia.

## INDICE

<i>Prefazione</i> . . . . .	p. 5
Ritratti . . . . .	p. 7
Racconti . . . . .	p. 65
Riflessioni . . . . .	p. 89

Finito di stampare nel mese di Aprile 1992  
nella Stampatre s.a.s. di Torino  
via Bologna, 220

La frequentazione per motivi professionali del carcere ha fatto nascere nell'autore un'urgenza comunicativa che è sfociata in queste pagine, dove si incontrano esistenze lacerate, spesso bruscamente interrotte. È difficile trovare speranza per situazioni di condanna irreversibile, di annullamento sociale e psicologico, così come non è più possibile comprendere la giustizia nei paradossi del vissuto di molti fra coloro che trascorrono parte della vita dietro le sbarre. Spesso, di fronte all'impotenza, lo sforzo dell'autore si è concentrato nella disponibilità personale all'ascolto, quasi a proseguire oltre la cura del corpo verso una difficilissima terapia contro il buio della disperazione. Ma in questo tipo di impegno si cambia, non è più possibile rifugiarsi in alcuna convinzione e rimane un'unica urgenza: mettersi in gioco con i vari volti del disagio, giorno per giorno, senza poter valutare i rischi del fallimento o le possibilità di successo.

ISBN 88-7670-172-9



9 788876 701726

L. 18.000